

INDICE

I - LA STORIA DEGLI EQUI (Libro I)

- La Valle dell'Aniene nella storia e molto prima
- Il fiume Aniene
- I primi abitanti del Lazio e della valle dell'Aniene
- Il diritto romano, fondamento della moderna civiltà giuridica, è una derivazione di un
 antico cerimoniale equo
- La valle dell'Aniene cuore del territorio Equo
- La "fondazione" di Roma e l'Origine delle tribus
- Prime azioni militari tra Equi e Romani
- La conquista Romana della prima città Equa
- La Lega Latina
- Costituzione della lega latina
- La storia dei libri sibillini
- Le Tribus, l'istituto amministrativo fondamentale di Roma antica

II - LA STORIA DEGLI EQUI (Libro II)

- Il nome degli equi
- Equi, come e perché erano così chiamati dagli antichi Romani
- Tarquinio il Superbo ed Ottavio Mamilio
- Gli Equi e Menenio Agrippa
- Coriolano e i Volsci
- Gli Equi si alleano con Coriolano
- Roma, salvata dalla peste
- Gli Equi e Cincinnato
- La causa della distruzione della popolazione equa
- La definitiva sottomissione degli Equi

III - RICERCA STORICO BIBLIOGRAFICA

PRESENTAZIONE

Un Sindaco scrive con amore la storia della sua città! Paolo D'Ottavi, l'autore della *Storia degli Equi*, compie un atto d'amore per la propria città perché alla ricerca degli Equi trova le radici storiche della sua patria: Trevi. Paolo D'Ottavi raccoglie notizie, documenti; fruga tra gli archivi; sente le vibrazioni delle pietre, delle valli, dei monti; sfoglia la grande tradizione letteraria della civiltà classica alla ricerca di una traccia storica anche dove la preistoria la faceva da padrona. Un grande patrimonio fatto di tradizioni, di cultura, di sentimenti, di fierezza è fondamento di un'opera che vede la luce anni dopo la scomparsa del suo Autore. È un Sindaco colui che scrive e, come sindaco, nella sua ricerca non può fare a meno di analizzare il territorio, di studiare le caratteristiche non solo idrogeologiche e ambientali, ma specialmente amministrative. Ne esce un interessante affresco dove le leggi, le norme, le consuetudini diventano amalgama per ricostruire una civiltà lontana, che avrebbe affondato, altrimenti, le sue radici nel buio della vita primitiva.

Nasce la storia degli Equi, nasce la storia di Trevi. Gli Equi cessano di essere un popolo oscuro. Paolo D'Ottavi ne ricerca le origini attraverso l'opera di Dionigi di Alicarnasso, Tito Livio, Plutarco, Virgilio, Cicerone. Si richiama a Diodoro Siculo, Strabone. E ricollega la storia della Valle dell'Aniene e del primo insediamento equo di Trevi a vicende di città più famose: Tivoli, Preneste (Palestrina), Labico. Emerge la storia di un vasto territorio, dove alla fine del III sec. a. C. sorse, per opera dei Romani conquistatori, la Tribù Aniensis. La civiltà degli Equi confluì nella possente civiltà romana. La civiltà degli Equi di Trevi fu nobilitata dalla conquista romana che riconobbe il valore dei vinti e li denominò "equi" ossia "giusti". Al di là della correttezza dell'etimologia (altre fonti la collegano ad un locativo derivante dal termine *aequum* - con il significato di "pianura" -, indicando

quindi gli Equi in quanto “*abitanti della pianura*”. In epoca storica, tuttavia, furono stanziati in un territorio prevalentemente collinoso) l’amor patrio fa dire a Paolo D’Ottavi *mirabilia* del popolo che abitò le antiche contrade di Trevi: un popolo fiero, un popolo onesto, coraggioso, saldo come le rocce delle sue montagne. Gli Equi depositari dell’antico diritto feziale, depositari del diritto sacro relativo ai trattati di alleanza e alle dichiarazioni di guerra, garanti dei patti giurati e giudici di chi mancava alla parola data.

Roma, sostiene D’Ottavi, rafforzò la sua espansione conquistando il territorio abitato dalle primitive genti che si insediarono sul colle dell’*oppidum* trebano. I Romani sottomisero gli Equi e la ragione della loro annessione nell’orbita della nascente Roma viene trovata nei Libri Sibillini. Roma sottomise gli Equi di Trevi per attingere alla fresca e limpida acqua dell’Aniene. Forse ci fu un grande genocidio, sostiene D’Ottavi. *I libri sibillini* indicavano il fatale destino degli Equi insediati sulle sponde dell’Aniene; l’Aniene era in questi libri indicato come fondamentale risorsa idrica dell’Urbe.

Questo evento tragico, avvenuto intorno al 304 a. C., determinò la successiva integrazione nell’organizzazione amministrativa romana: gli Equi furono riuniti ed assegnati nella *Tribus Aniensis*. Che cos’è la *tribus* per Roma? “*Un organismo amministrativo, che può essere oggi definito con il termine distretto o circoscrizione. ... L’urbe, in verità, è solo l’effetto di una integrazione di comunità diverse, che già esistevano nell’area*”, sostiene Paolo D’Ottavi.

Conclude la prima parte del libro una dotta disquisizione sull’origine e significato del termine *tribus*: dal verbo latino *tribuo* o dal termine *tributum*? D’Ottavi propende per un’etimologia che si riferisce alla divisione in tre parti della città di Roma. Tre tribù: dei Ramni, dei Tizi, dei Luceri; tre derivazioni territoriali: i Ramni dagli Etruschi, i Tizi da Tito Tazio, i Luceri dagli Albani. La suddivisione dell’Urbe in tre *tribus* fu dapprima un’esigenza etnica; poi divenne una necessità amministrativa, per cui le *tribus* acquisirono compiti distrettuali. Sono l’indizio di una grande riforma sociale. Da tre le tribù della città di Roma divennero quattro e, dette “urbane”, si distinsero da quelle “rustiche”, costituite per integrare nel tessuto romano tutte le città latine, che via via venivano assorbite in Roma e ne accettavano il ruolo di città guida.

Gli Equi che ruolo ebbero nell’avanzata politica di Roma? D’Ottavi amplia la sua dotta disquisizione ad un’ampia ed erudita analisi delle fonti, da quelle del passato classico alle più moderne e scientificamente documentate. Sotto la veste dello studioso che indaga con acribia, palpita il trebano autentico che esalta la forza e la fierezza dei suoi antenati antichi.

Dall’esame dell’origine e del significato del nome “equi” all’indagine sulle città eque, alla ricerca della spiegazione più valida del perché il popolo equo fu distrutto dai Romani, all’analisi dei sottili intrecci politici che portarono gli Equi ad allearsi con Coriolano, ai drammatici eventi delle guerre che gli Equi combatterono con spirito indomito e bellicoso. Un affresco vivace descrive Paolo

D'Ottavi, una grande testimonianza di vasta cultura, espressa con brio e passione civile.

L'agile volume si conclude con la descrizione della fine del popolo degli Equi, dopo una lunga, sanguinosa e terribile battaglia. Gli Equi entrarono nell'orbita di Roma e si aprì una nuova pagina di storia: un popolo misterioso e sconosciuto, quello degli Equi, venne integrato nella società romana inserito nella tribù dell'Aniene, la più grande tribù territoriale della Repubblica romana. Ancora ai tempi di Cicerone la *Tribus Aniensis* insieme con la Tribù Teretina decideva il risultato delle elezioni in Roma.

Nella terza parte del libro Paolo D'Ottavi riporta con perizia certosina tutte le fonti classiche relative agli Equi e, naturalmente, alla loro civiltà e al vasto territorio da loro abitato. L'Autore si cimenta nella traduzione dal greco e dal latino e ci aiuta nella non facile interpretazione della civiltà equicola. Non possediamo fonti direttamente equicole; conosciamo gli Equi attraverso le citazioni dei vincitori romani, attraverso le descrizioni dei geografi antichi.

Gli Equi non avevano tradizione scritta, appartenevano ad una civiltà fondata sulla trasmissione orale delle proprie memorie. Una perdita gravissima di conoscenza? Un vuoto incolmabile di notizie certe e certificate? non è così. Tra le fonti riportate da Paolo D'Ottavi forse la più importante è la trascrizione del Cippo Marmoreo conservato nell'*Antiquarium* del Palatino (n.10866), rinvenuto il 22 agosto 1862 negli Orti Farnesi (CIL, VI, 1302).

FERTER RESIUS
REX AEQUEICOLUS
IS PREIMUS
JUS FETIALE PARAVIT
InDE P. R.
DISCIPLEInAM EXCEPT

Ferter Resius

Re equicolo

Per primo istituì il diritto feziale

In seguito il Popolo Romano

Fece propria la norma.

Agli Equi è attribuita l'origine dello *Ius Fetiale*, *ius* dai contenuti religiosi ritenuti dagli stessi Romani di importanza essenziale per la vita della comunità. Gli Equi ideatori dello *jus fetiale*! Anche se altri storici antichi, tra cui Dionigi d'Alicarnasso che cita Gellio, sostengono che il cerimoniale feziale appartiene alla città di Ardea, antica città volsca, Paolo D'Ottavi, nella sua appassionata difesa della città natale, è convinto assertore dell'origine trebana di tale *jus*. È

incredibilmente forte questa asserzione; ci riporta ai magnifici versi *De' Sepolcri* di Foscolo:

*Dal dì che nozze e tribunali ed are
diero alle umane belve esser pietose
di se stesse e d' altrui* (Ugo Foscolo, *De' Sepolcri*, vv. 91-93).

Trapela da questi versi un senso del sacro non come semplice ingenua venerazione dell'ignoto, ma come tentativo di dare senso alla vita umana e di "illuminare" di affetti e di ideali la "sotterranea notte" della morte. Così gli Equi, con l'incredibile "invenzione" dello *jus fetiale*, escono dalla durezza della preistoria e aprono il cammino ad una relazione tra i popoli, nella quale anche la guerra diventava civile, perché assoggettata a regole e norme superiori alla violenza brutta.

Paolo D'Ottavi ha profuso impegno e ingegno nello scrivere questa poderosa opera della *Storia degli Equi*, una storia che non è solo storia di un popolo estintosi oltre duemila anni fa, di un popolo la cui origine si perde nella notte dei tempi e nelle pieghe più profonde della mitologia. È storia del "Presente"! Gli Equi non sono finiti perché assorbiti nell'alveo del popolo romano; gli Equi continuano a vivere ancor oggi, abbarbicati nella fierezza di una popolazione austera e gentile al tempo stesso, che abita le case di Trevi nel Lazio e ancora attinge linfa dal precipite e fresco fiume Aniene.

Ferentino, 20 novembre 2013

Biancamaria Valeri

PREFAZIONE

Il racconto della storia degli Equi, scritto da P. D'Ottavi, procede retto e completo; i fatti narrati si seguono con ordine, completandosi e spiegandosi a vicenda, così quando trattano del diritto fetiale, della cultura degli Equi, delle città più importanti, della formazione della lega latina, delle guerre coi romani, fino alla definitiva sottomissione di questi popoli.

Si nota una preoccupazione di chiarezza, direi un desiderio di far comprendere ciò che si riporta, con citazioni di fatti collaterali, che producono un arricchimento di notizie.

Abbondano citazioni di autori antichi per restare fedeli alle fonti e ciò dà ai testi il senso della certezza. Importante il ricordo del diritto fetiale degli Equi e poi praticato dai Romani, che dà valore più al dialogo che alla guerra nei dissidi, cosa che fino ad oggi si fa fatica a comprendere.

Il capitolo della fondazione di Roma appare molto ricco di particolari e di indicazioni, che l'autore fa bene a ricordare, perché spesso sfuggono anche ai più accorti cultori di storia.

Gli eventi storici, avvenuti durante i re di Roma, dall'astuto re Tarquinio il Superbo fino a Servio Tullio, vengono descritti con ordine, presentati come in un vasto panorama, dove si muovono fatti e personaggi, sempre dietro la guida dei grandi scrittori antichi.

La leggenda dei libri Sibillini è bene messa nella storia degli Equi, spiegandone l'inserimento finale nella popolazione romana.

La questione della diversità dei nomi Equi ed Equicoli viene affrontata con citazioni di autorevoli autori moderni, latini e greci, con riferimenti preziosi di fatti riguardanti questo unico popolo degli Equi o Equicoli.

Seguono le note guerre coi romani ed alcune descrizioni dei famosi condottieri della potente Urbe, sempre con ampie riferimenti storici, che spiegano i fatti di conquista di questa e le alleanze con gli altri popoli vicini.

Di grande utilità, stimo, la ricerca storico bibliografica finale, che raccoglie le fonti e i documenti principali, riguardanti la vita e le vicende misteriose e sconosciute degli Equi e i rapporti che essi ebbero con l'antica Roma.

Essa è messa come coronamento di ciò che è stato scritto e diffusamente spiegato, dando a tutto il testo il senso della serietà e della retta volontà di consegnare al lettore una preziosa guida alla conoscenza di queste antiche popolazioni.

Don Fernando De Mei

LA STORIA DEGLI EQUI

Libro I

La Valle dell'Aniene nella storia e molto prima

Degli abitanti della Valle dell'Aniene pochissimi, forse, sono a conoscenza che il fiume Aniene, prima che i Romani lo denominassero così, era detto "Trebula". E pochissimi sanno che, nell'attuale Lazio, la più antica presenza umana è stata accertata nella valle dell'Aniene, detta ai tempi di Cicerone "ager trebulanus". Con questo toponimo, infatti, in epoca romana, veniva indicato il territorio, che da Monte Sacro, oggi uno dei quartieri di Roma, si estendeva fino all'antica città di Treba, da cui il fiume prendeva il nome. E' certo, in ogni caso, che nella valle dell'Aniene era presente, circa 80 mila anni fa, un paleoantropo, un uomo preistorico, detto comunemente, in letteratura, uomo di Neandertal, che si dice vissuto tra centomila e trentamila anni prima di Cristo, del quale i primi resti sono stati rinvenuti a Neander, vicino Dusseldorf, in Germania. L'uomo, rinvenuto nel 1856 a Neander, i cui resti sono databili fino a 50 mila anni prima di Cristo, ha preso il nome dalla cittadina tedesca, in cui è stato scoperto ed ha dato, a sua volta, il nome a tutti gli individui omeomorfi rinvenuti successivamente, mentre i resti del paleoantropo laziale, più antico dell'uomo di

Neander, ma che aveva gli stessi caratteri morfologici, fu detto uomo di Sacco Pastore, dal nome della omonima via, situata in Monte Sacro. L'eccezionale rinvenimento e la sensazionale scoperta dell'uomo di Sacco Pastore si è verificata il 13 maggio del 1929, allorché fu trovato un cranio, attribuibile ad uomo neanderthaliano, nella riva sinistra del fiume Aniene, poco lontano dalla confluenza del fiume con il Tevere. Per lungo tempo si è creduto che l'uomo di Neandertal o uomo di Sacco Pastore, fosse un ominide, un essere dalle forme scimmiesche e dai comportamenti assolutamente primitivi, ma oggi, dagli accertamenti effettuati sui resti di altri paleoantropi, -(rinvenuti in Gibilterra, a La Chapelle e nella grotta di Kebara, sul monte Carmelo, in Israele)- si avanzano ipotesi molto diverse.

Secondo studiosi moderni, infatti, l'uomo di Neandertal, era alto circa cm 160, aveva piedi lunghi, correva velocemente, sapeva articolare parole simili alle nostre, aveva un aspetto gradevole, assimilabile a quello di un nordico, più simile, di quanto si creda, a noi. C'è chi ha scritto che "non c'è alcun motivo per supporre che l'andatura dell'uomo di Neandertal differisse molto da quella dell'uomo moderno e se si potesse farlo rivivere e emetterlo, dopo averlo lavato rasato e vestito in abiti moderni, sulla metropolitana, c'è da chiedersi se attirerebbe l'attenzione più di certi altri abitanti della città!" Il paleoantropo, detto



uomo di Sacco Pastore, non rappresenta l'unica presenza di uomo preistorico nel Lazio, rinvenuta nell'ager trebulanus. Sono stati rinvenuti altri resti, oltre che in Monte Sacro, anche in un altro sito della valle dell'Aniene: in una grotta della località detta Capoceraso, sulle sponde del fiume Aniene, nel 1968. La scoperta del cranio in via Sacco Pastore del 1929, infatti, avvenuta in una cava del duca Mario

Grazioli, preceduta da rinvenimenti di fossili di elefante e di ippopotamo, e ufficializzata dall'antropologo Sergi, ebbe una prima conferma nel 1935, allorché fu trovato un altro cranio, nella stessa cava: è stato anche accertato che il primo cranio apparteneva a individuo femminile, mentre quello del 1935 apparteneva a essere umano maschile. E però vi è stata anche una seconda conferma della presenza di paleoantropi nella valle dell'Aniene, che si è avuta nel 1968 ad opera del maestro Giuseppe Mari e di S Biddittu. Pochi conoscono l'avvenimento, ma è certo che nella grotta di Capoceraso, posta sotto Altipiani di Arcinazzo, nel versante dell'Aniene, in un'area quasi equidistante da Trevi nel Lazio, Ienne e Vallepietra, sono stati rinvenuti dei resti di cranio di altro uomo preistorico dalle stesse caratteristiche morfologiche di quelli di Sacco Pastore.

I resti, di cui Biddittu ha scritto, nel Bollettino n. 3 del 1967/68 dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio Meridionale, sono stati esposti in una mostra, organizzata

dalla Università di Roma intorno agli anni 80. Tenuto conto che l'uomo neandertaliano è considerato il progenitore dell'uomo di Cro Magnon, altro uomo preistorico, rinvenuto in una grotta omonima in Francia, nella Dordogna, che è a sua volta il progenitore dell'uomo attuale, le conclusioni, che si dovrebbero trarre, sono semplicissime: la valle dell'Aniene è stata certamente, nel Lazio, la culla della preistoria e della storia, come le vicende, che più avanti esporremo, confermeranno, e però prima si rende necessario, anche per capire i cambiamenti che spesso nel territorio si verificano, parlare del fiume Aniene.

Il fiume Aniene

Un bellissimo epigramma di Marziale, dedicato al senatore romano Faustino, - (fratello di Vespasiano, zio di Diocleziano, e padre di san Clemente IV vescovo di Roma)-, ricorda l'Aniene ai tempi dell'impero, in questo modo:

*Lì dove l'Aniene, che trabocca di acque, domina gelide
valli, e i prati verdi son freddi anche nei mesi del cancro,
i campi, mai spaventati dal leone argolide
e la casa sempre amica dell'Eolio Noto,
Chiamano te, o Faustino. Tra quei colli consuma
le tue lunghe estati: Tivoli sarà per te l'inverno.*

A vedere oggi l'Aniene non può certo dirsi che trabocchi di acque, e la scarsità delle acque fa sorgere qualche dubbio sulla affermazione di Marziale: il fiume è ridotto attualmente quasi ad un ruscello. Le cause di tanta riduzione di acque oggi si crede siano legate all'incondottamento dell'acqua del fiume presso la sorgente del Pertuso(1), per l'alimentazione della centrale idroelettrica detta di Comunacque(2). Le cose non stanno così.

Ai tempi dell'antica Roma l'Aniene era un fiume, che traboccava di acque. Il fiume era alimentato non da una sola grande sorgente, come quella del Pertuso, ma da altre quattro grandi sorgenti, che emergevano nella attuale valle di Pietromanito, sotto campo Catino, dove soprattutto era posta la maggior parte dell'abitato di Trevi. Documenta questa realtà idrografica la carta del 1693 di Filippo Ameti , che indica, anche se non con la precisione della carte di oggi, il sito delle diverse sorgenti. Il fatto è confermato da alcuni eventi calamitosi, che nel passato hanno coinvolto l'Aniene. Sono infatti ricordate alcune tragiche alluvioni, rimaste famose per i danni provocati dalla irruenza delle acque. La prima di cui si ha memoria è quella ricordata da Giovenale, nella lettera scritta a Macrino, di cui si trascrive la versione letterale:

“Plinio saluta il suo Macrino: anche lì il cielo è tempestoso e scuro? Qui ci sono continue bufere e frequenti acquazzoni. Il Tevere è uscito dall'alveo e dalle rive più basse straripa più abbondantemente. Nonostante i canali, che il più previdente

imperatore scavò, il fiume scarica la sua acqua nelle valli, inonda i campi e dove c'è un suolo piano, si vede l'acqua al posto del terreno. Di poi rimanda indietro, come se gli andasse incontro, quei fiumi, che solitamente sfociano nelle sue acque e insieme trascina, e così, con altrui acque, inonda i campi, che non invade egli stesso.

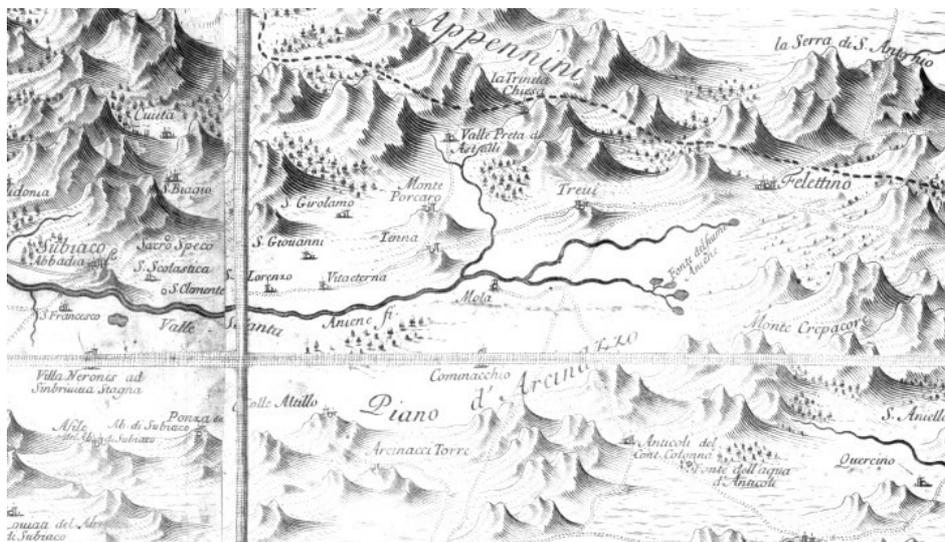
L'Aniene, il meno violento dei fiumi, che per questo sembra convogliato e trattenuto dalle ville poste sulle sue rive, ha schiantato e strappato per gran parte i boschi, dai quali era ombreggiato. Corrode monti ed in conseguenza degli argini formatisi, in molti punti del suo corso, a causa di frane consistenti, cerca di aprirsi un varco, abbattendo gli edifici e si riversa sopra le rovine, portandole via. Coloro che sono stati colti da quella calamità in luoghi più elevati, hanno potuto vedere lì gli arredi e i pesanti soprammobili dei ricchi, altrove degli attrezzi agricoli, altrove ancora buoi, aratri, bovani, lì armenti dispersi e in abbandono, ma anche tronchi di alberi, travature di ville fluttuanti disordinatamente e per ogni dove. Non sono mancati i danni nemmeno dove il fiume non è arrivato. Infatti, in luogo del fiume, una pioggia continua e turbini di pioggia scatenati dalle nubi, dopo aver rotto i muri che cingono i terreni più curati, hanno abbattuto ed anche divelto monumenti sepolcrali. Molti colpiti da eventi siffatti, sepolti e inghiottiti dalle acque hanno aggiunto ai lutti i danni”.

L'alluvione dell'anno 1305, descritta dal Mirzio, monaco benedettino sublacense, che l'ha ripresa dai documenti benedettini dell'epoca, è però più indicativa, perché descrive il fenomeno nelle vicinanze delle sorgenti. Si riporta il brano del Mirzio, tratto dal *Chronicon Sublacense* nel capitolo XXIII, dedicato alla distruzione del lago romano, fatto costruire dall'imperatore Caligola o Claudio, che era posto sotto l'attuale monastero di santa Scolastica: “nel 1305 d.c., vacante la sede abbaziale, il giorno 20 del mese di febbraio, si scatenò dai monti Simbruini e dai monti circonvicini, una alluvione, -(che nessuno ricordava a memoria d'uomo, o che la storia avesse tramandato)-, così inusitata a causa di piogge persistenti e continue, e da acque sciolte da ghiaccio consolidatosi da nevi, da aversi il dubbio che si era originato un nuovo diluvio universale. Infatti tale era la furia dei venti, che si azzuffavano, che le cime nevose dei monti erano sollevate dai venti contrari, per la quale terribile alluvione non solo erano pieni di acque i prati della Valle santa, ma anche i canali dei campi, divenuti simili a fiumi e torrenti, cosicché i terreni qua e là erano stati trasformati in stagni e le vie ed i percorsi erano irriconoscibili.

I monaci del monastero di santa Scolastica, per vero, temendo, per l'enorme crescita del fiume, che potesse accadere qualcosa di peggio, a mezzo di due più animosi fra i monaci, fecero togliere dal culmine del muro di sbarramento del lago alcune pietre grandissime, in modo che l'incredibile accumulo delle acque più rapidamente defluisse. Anzi l'impeto della inondazione fu così violenta che il muro non la poté sostenere in alcun modo, ma crollò franando a terra ed anche il muro più basso del lago subì la medesima violenza della spinta, perché non potendo sopportare la

violenza delle acque, abbattuto rovinò a terra. Questa alluvione ininterrotta non solo abbatté qualsiasi edificio vicino, che incontrava, ma anche i ponti, sebbene le fondazioni fossero stabili, in un attimo li mandò in rovina e li divelse: infatti sradicò anche le fondamenta del ponte Pantanello. Per la stessa violenza i ben costruiti molini della Mandra furono abbattuti. Di poi le acque del lago attraverso la valle sublacense rovinata con terribile fragore nella valle del campo del Varco, si portarono via, per la rapidità delle onde, i contadini occupati nei campi, tanto che non diede il tempo ai miseri, assaliti dalla improvvisa calamità, per l'aumentata violenza della corrente del fiume, di portarsi in luoghi più elevati: i campi era coltivati per lunghe distese e miseramente perirono senza distinzione uomini e greggi. La valle dell'Aniene per questo orribile diluvio per lunghissimi tratti, essendo state strappate ville, i campi seminati, le piantagioni, gli armenti cambiò volto. Ancora oggi si vedono gli antichissimi resti di ambedue i muri del lago, e di ambedue viene fatta menzione nel beneficio del fu pontefice Nicola I°. Quale e quanto sia stato lo spessore del muro del lago superiore lo prova la maggior parte di esso, che sta come uno scoglio, che ancora si vede nel fondo più basso della valle, che viene detta Pedilago”.

A vedere, oggi, il corso del fiume Aniene, la sua portata idrica, nessuno riuscirebbe a pensare ad un diluvio, capace di costituire un qualche pericolo per gli abitati nell'alta valle dell'Aniene, perché, come è stato accennato, numerose sorgenti del fiume, se si fa eccezione per quella del Pertuso, sono scomparse. Quattro emergenze idriche, -(di portata non inferiore a quella del Pertuso)-, formavano, nella valle di Pietromanito, posta sotto campo Catino, detta oggi anche valle dell'Arco, dalla denominazione che in epoca recente si è data alla monumentale ed originaria porta della antica città di Trevi, situata in un orlo della valle, un grosso corso fluviale. La scomparsa delle sorgenti non risale a più di quattro secoli fa, perché sono riportate con precisione, insieme a quella del Pertuso, nella carta di Filippo Ameti del 1693-1696.



Nessuno deve meravigliarsi del fenomeno, perché il livello delle acque superficiali, soprattutto da duemila anni a questa parte, nel territorio simbruino si è abbassato enormemente: sono scomparsi, per dare delle indicazioni di quanto accaduto in altri territori, fiumi come l'Algido, laghi come quello Regillo, famoso per la vittoria militare dei Romani, aiutati nella circostanza dai dioscuro Castore e Polluce, contro la lega latina. Nessuno, oggi, conosce esattamente dove queste emergenze idriche scorrevano o erano poste. Anche le quattro sorgenti dell'Aniene sono scomparse come emergenze superficiali, ma hanno formato o meglio ingigantito il bacino sotterraneo, che confluisce da sempre nell'area di Ponte delle Tartare. L'incremento del bacini sotterraneo e le spinte della enormi masse d'acqua in movimento hanno cambiato nel corso dei secoli notevolmente l'idrografia della zona. Effetto della confluenza delle acque sotterranee nell'area di Ponte, anche prima che scomparissero le quattro sorgenti, poste nella valle di Pietromanito, è certamente la riemersione idrica dell'inferniglio di Ienne. Effetto della scomparsa di queste sorgenti è la riemersione idrica, detta sorgente della Foce, che in passato si formava dalla tracimazione del bacino sotterraneo della zona, fenomeno che però oggi non si manifesta più, perché sono comparse emergenze idriche più a valle. Forse la sorgente di Coceraso è una di queste riemergenze, certamente la sorgente della Mola, che è comparsa solo da qualche anno poco sotto Ponte delle Tartare e poco a valle del sito dell'ultimo dei laghi romani, nella circostanza in cui l'acqua della foce non è più defluita nel proprio alveo e non è più confluita nell'Aniene.

Note:

1) Il toponimo *Pertuso* o *Portuso* è tratto dal nome comune *pertugio*, una fessura, sita in località *Pantano*, apertasi ai piedi della montagna di *san Leonardo*, da cui fuoriesce, oggi la più grande sorgente del fiume *Aniene*.

2) Il toponimo di *Comunacque* non prende il nome dalla confluenza del *Simbrivio* con il fiume *Aniene*, ma dal sito, dove si aveva la comune proprietà delle acque tra il monastero di *san Benedetto* in *Subiaco* e la città di *Trevi*. Il monastero *sublacense*, a partire dal sito della originaria villa di *Nerone*, -(dove , nell'855 d.c., i *Benedettini* spostarono la casa madre, che originariamente era il monastero di *san Salvatore*)-, si è, infatti, ingrandito territorialmente nel corso dei secoli a danno del territorio della città di *Trevi*. La località *Comunacque* prese il nome proprio dal fatto che in quel sito le acque del fiume *Aniene* appartenevano intorno al mille sia alla città di *Trevi* che al monastero *sublacense*.

I primi abitanti del Lazio e della valle dell'Aniene

Secondo *Dionigi di Alicarnasso*, che ha lasciato un compendio di storia romana, giunto a noi incompleto e noto col titolo "Romanorum Antiquitates", i primi abitanti del Lazio e della valle dell'Aniene furono i *Sicoli*, la popolazione più antica, che abitò, secondo lo storico, il centro Italia. I *Sicoli* furono cacciati dagli *Aborigeni*, una popolazione, che si insediò sul posto, vivendo in villaggi sui monti, senza protezione di mura e senza aver cacciato del tutto i *Sicoli*, i quali però furono definitivamente allontanati dai *Pelaghi*, popolazione, giunta nel centro

Italia dalla Tessaglia, che diffuse la cultura della protezione dei villaggi con mura. Gli Aborigeni ed i Pelasgi, che convissero nell'area, mantennero il proprio nome, finché non furono chiamati Latini, dal re Latino, che li comandava, e dal quale il Lazio prese il nome. Ai tempi dell'antica Roma diverse erano le ipotesi sull'origine degli Aborigeni. Alcuni, infatti, li dicevano protogeni, cioè popolazione originaria del posto, altri li dicevano popolazione nomade come i Lelegi, altri li dicevano un ramo dei Liguri. Dionigi, però, crede, seguendo Marco Porcio Catone e Caio Sempronio, che gli Aborigeni fossero discendenti degli Enotri di Arcadia, e che si insediarono nell'area dopo aver cacciato dalla regione gli Umbri ed i Sicoli. Agli Aborigeni, per tutti gli storici antichi, successivamente, si aggiunsero sul territorio i Pelasgi, che si erano allontanati dalla Tessaglia, i quali inizialmente si appropriarono del territorio, allora occupato dagli Umbri, e poi, dopo aver evitato inutili scontri di sangue, si accordano con gli Aborigeni per occupare la regione del centro Italia, cacciando definitivamente i Sicoli.

I Pelasgi, che col tempo si dispersero in terre diverse, furono anche chiamati Tirreni (gli Etruschi, come li indica Plutarco?) dalla terra che occupavano e dalla pratica del mare, in cui eccellevano. Nel territorio intorno a quello, che sarà di Roma, si sarebbe avuto però nel tredicesimo secolo prima di Cristo (sessanta anni prima della guerra di Troia), l'arrivo degli Arcadi di Evandro, che dopo aver abbandonato Pallanteo, città dell'Arcadia, furono ospitati dagli Aborigeni, e si insediarono sul Palatino, che prese tale denominazione forse dalla città di Pallanteo, o forse dal sepolcro dedicato a Pallante, un nipote di Evandro, nato da Launa (Lavinia?), figlia di Evandro e da Ercole. Degli Aborigeni e di Evandro scrive anche Tito Livio, che si limita, per quanto riguarda gli Aborigeni, a ricordare la subitanea amicizia con i Latini e con Enea. Sono state riportate le teorie sulla prima popolazione dell'attuale Lazio, che sono, però, solo frutto di pura fantasia, derivate dalla cultura del mondo ellenico, che l'antica Roma fece propria, ma che ben poco ebbe a che fare con il territorio dell'antico Lazio.

La scoperta dell'uomo di Sacco Pastore dimostra che la Valle dell'Aniene ha avuto una continuità di presenze umane preistoriche fino agli Equi, che non potevano mai essere interrotte, proprio per le caratteristiche del territorio, e ciò fino a che i Romani non sottomisero la valle dell'Aniene. E però la prima popolazione, la cui presenza nella valle dell'Aniene, è storicamente accertato, risale a 1500 anni prima di Cristo, è quella degli Equi, che aveva il centro della nazione in città poste lungo il fiume. Il nome "Equi", tipicamente latino, sta ad indicare che la popolazione era organizzata sul diritto, e si può ben affermare che il diritto romano, dal quale l'odierno occidente ha tratto il proprio ordinamento, è stato un ampliamento successivo del primitivo diritto equo, noto come diritto Feziale. Gli Equi era una popolazione insediata, oltre che lungo l'Aniene, lungo e nei pressi delle sorgenti del fiume Liri, del Salto, dell'Imella, del Sacco e dell'Algido. Quando la storia ricorda gli Equi nella valle dell'Aniene, il territorio, oggi detto Lazio, era abitato, a Nord dell'area Romana, -(appartenente agli Albani,

successivamente detti Latini)-, dagli Etruschi e dai Sabini e a sud dai Volsci, dagli Equi e dagli Ernici, che era la popolazione meno consistente ed occupava una lingua di territorio, -(quello di Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli e Frosinone)-, posto fra i Volsci e gli Equi Il più antico segno della presenza equa è stato rinvenuto nel territorio dell'attuale Ienne. E' stata, infatti, recentemente trovata, - (e ne è stata data notizia nel convegno tenutosi a Santa Scolastica in occasione delle celebrazioni del XV secolo di fondazione benedettina dalla dottoressa Lucia Menotti della Archeologica per il Lazio), una spada risalente ad epoca protostorica, datata intorno al XV secolo avanti Cristo, che costituisce e rappresenta il più antico documento, che si conosca, della presenza degli Equi nel territorio della valle dell'Aniene. Ma l'arma di Ienne non è l'unica rinvenuta nella Valle: nel territorio di Vallepietra è stata ritrovata una spada simile, di cui però nessuno sa che fine abbia fatto, mentre una spada analoga è stata rinvenuta, ancor più recentemente, nel territorio di Riofreddo e nell'equicolano.

Il diritto romano, fondamento della moderna civiltà giuridica, è una derivazione di un antico cerimoniale equo

La popolazione degli Equi è, forse, la più antica gente, insediata nel centro Italia. La presenza del paleoantropo, detto uomo di Sacco pastore, i cui resti sono stati, però, rinvenuti solo nella valle dell'Aniene, da Monte Sacro a Trevi, ne è la prova inequivocabile. Fino ad oggi, e prima del rinvenimento del paleoantropo, le poche notizie amministrative e demografiche, che sono giunte a noi, vengono tratte esclusivamente dagli storici latini e greci, che si sono interessati alle vicende di Roma antica.

Tito Livio, in particolare e Dionigi di Alicarnasso, costituiscono le principali fonti, ma anche Plutarco ha ricordato spesso gli Equi, soprattutto nelle "*Vite Parallele*". Ha nociuto alla storia degli Equi il fatto di essere insediati nella valle dell'Aniene, che i Romani, come risulta dagli antichi Libri Sibillini, da subito individuarono come la risorsa idrica più importante per la loro sopravvivenza e per la loro crescita. Tutto ciò che si sa degli Equi, -(popolazione autoctona, che ha abitato la valle dell'Aniene, ma anche il territorio dell'Algido, le aree delle sorgenti del Liri e la valle del fiume Imella e del Salto)-, lo si trova nelle fonti latine e greche, che raccontano le vicende dell'antica Roma. Gli storici antichi, che, incidentalmente, si trovano a scrivere della popolazione equa, sono Tito Livio, Dionigi D'Alicarnasso, Diodoro Siculo, ma ricordano la popolazione equa anche studiosi come Plutarco e il geografo Strabone.

Nonostante l'occasionalità e la limitatezza degli eventi, narrati dagli storici e studiosi antichi, che menzionano gli Equi, è possibile individuare anche oggi il territorio che occupavano, le città che ne facevano parte, la loro cultura e la notevole civiltà. Da Tito Livio si sa che la popolazione degli Equi abitava sulle cime dei monti, naturalmente difesi, dove non occorre cinte murarie per

guardarsi dai nemici. Dagli storici, in generale, e specificatamente da un cippo marmoreo, custodito nell'antiquarium del Palatino di Roma, si sa che la popolazione degli Equi era la più avanzata nel diritto di tutte le popolazioni dell'epoca e il cerimoniale, che regolava i rapporti fra popoli vicini, fra città confinanti, veniva indicato dai Romani, come Jus Fetiale, cioè diritto feriale, termine quest'ultimo di sicura derivazione equa. L'amministrazione degli Equi era tale che a capo di ogni cittadinanza vi era un re o un principe, coadiuvato da un consesso, formato dai maggiorenti della città.

Dei re delle città eque, quando Roma da poco si era costituita ad urbe, è giunto fino a noi solo il nome del re Resio o Erresio, al quale in Trevi nel Lazio è stata dedicata una via. All'epoca del re Resio, cioè ai tempi di Numa Pompilio, i Romani fecero proprio il diritto feziale, che era esercitato da sacerdoti-ambasciatori, detti per questo Feziali. A istituire il diritto degli Equi in Roma fu Numa Pompilio, il quale, non sapendo come risolvere i problemi connessi con le scorrerie ed i furti della vicina città di Fidene nei confronti dell'urbe, istituì, lo ricorda Dionigi di Alicarnasso, il collegio dei sacerdoti feziali. Questi erano i compiti dei sacerdoti feziali, che i Romani presero dagli Equi, successivamente sviluppato nel diritto romano, fondamento ancora oggi della odierna civiltà occidentale: dovevano impedire che i Romani muovessero guerre ingiuste, dovevano mandare ambasciatori a quelle città che rompevano i trattati di alleanza, chiedendo ragione prima con le parole e, solo in caso di mancato accordo, di aver ragione nei loro confronti con le armi. I Feziali intervenivano anche in occasione di torti subiti, prendendo i colpevoli e consegnandoli ai danneggiati. Avevano inoltre giurisdizione sugli oltraggi ricevuti, vegliavano sulla osservanza dei trattati di pace o di alleanza, anche di quelli contratti successivamente dai consoli, ed erano ambasciatori presso le città, che violavano i giuramenti. Il diritto feziale era pertanto un primitivo ordinamento internazionale, che regolava i rapporti fra genti, città e popolazioni diverse, il cui cerimoniale è rimasto in uso fra i Romani almeno fino al primo secolo avanti Cristo, quando era stato integrato e completato con il diritto privato, sviluppatosi soprattutto dopo i re con l'avvento della repubblica. L'attività dei Feziali era sottoposta al rispetto di un cerimoniale, che è stato riportato integralmente da Tito Livio in occasione di una guerra mossa dal terzo re di Roma Tullo Ostilio contro gli Albani.

Quello, che segue, è un significativo compendio della procedura tenuta nella circostanza: Il feziale così chiese al re: *Vuoi tu o re che io concluda il patto con il padre patrato del popolo albano?*” Avuto l'assenso del re, diceva: *“o re io ti chiedo l'erba sacra!”* Il re rispondeva: *“prendila pura!”* il feziale prendeva della verbena e gridava: *“o re dichiaro che io sono regio nunzio del popolo romano dei Quiriti, insieme ai miei arredi ed ai miei assistenti?”* Il re rispondeva: *“lo dichiaro, a condizione che ciò avvenga senza danno per me e per il popolo romano dei Quiriti!”* A questo punto il feziale toccava con la verbena colui che sarebbe stato il padre patrato, il quale veniva insignito, nel modo che si è ricordato, per rendere sacro

(patrato) il giuramento. A questo punto l'insignito padre patrato rendeva il giuramento con frasi sacre e con un lungo canto.

Dopo le procedure dell'insediamento il padre patrato leggeva le condizioni, che avrebbe dettato al padre patrato del popolo albano. Alla fine di questo cerimoniale si recava presso il confine del territorio albano per procedere alle contestazioni nei confronti del padre patrato albano. Questo, che abbiamo esposto, era la procedura giuridica più avanzata dell'epoca, e faceva degli Equi il popolo più civile anche degli stessi Etruschi, e per questo ebbero dai Romani la denominazione di Equi, cioè "*Giusti*". L'affermazione sulla civiltà giuridica equa, più avanzata dei più noti Etruschi, risulterà ovvia se si tiene presente che la popolazione romana, che fece proprio il diritto feziale, era formata, oltre che dagli Albani e dai Sabini, soprattutto dagli Etruschi, maestri di magie e di superstizioni, ma non di diritto.

La valle dell'Aniene cuore del territorio Equo

Il territorio, in cui erano insediati gli Equi, e di cui l'antica città di Treba sarà in seguito il centro abitato più importante, cominciava ai confini di Roma e comprendeva Monte Sacro, fin dove l'Aniene confluiva nel Tevere, e i campi del fiume Algido, oggi scomparso, che facevano capo a Tuscolo. Con la città di Gabi, che era ad 11 miglia da Roma, erano città eque, anche Tivoli, Preneste (Palestrina), Labico, che però non deve essere confusa con l'attuale Labico. Dal fronte, costituito dalla città di Gabi, Labico, situata, secondo il geografo Strabone, a cinque miglia da Roma, e Tuscolo, città equa secondo Diodoro Siculo, il territorio degli Equi, che nei pressi di Velitre (Velletri) si univa ai Volsci, si estendeva verso oriente fino ad Alba Fucens ed al lago del Fucino, comprendendo tutto il territorio antistante all'ex lago. Anche l'attuale Equicolano, di cui fanno parte, tra altri comuni, Borgo Rose, Petrella Salto, Pescorocchiano, ricadenti nella odierna provincia di Rieti, era territorio degli Equi.

A leggere oggi i nomi di comuni, compresi fra Filettino e l'area dell'ex lago del Fucino, si incontrano denominazioni come Luco dei Marsi, Magliano de Marsi, Scurcola Marsicana, Marano dei Marsi, il cui territorio, nei tempi più antichi, era appartenuto agli Equi e non ai Marsi, ma che sono stati denominati con l'appellativo, legato alla popolazione dei Marsi, solo molto recentemente, per una lettura storica del territorio, che era stato modificato con i riordini amministrativi e religiosi, operati sotto la dominazione longobarda, e che portarono alla istituzione della diocesi marsicana e della regione, detta Marsica.

E comunque il cuore del territorio equo era proprio la valle del fiume Aniene, che i Romani, prima di impadronirsene, chiamavano Trebula, tanto è vero che, mentre Tivoli, Gabi, Labico e Preneste, nel quinto secolo a.c., entrarono nell'orbita romana, costituendo la famosa lega latina, per cui molti studiosi erroneamente le indicano come città latine, Treba e circa altre trenta/quaranta città, che erano più interne, furono conquistate e sottomesse solo due secoli dopo. Le città degli

Equi, che sono ricordate dalle fonti, prima della grande campagna militare, che portò al genocidio degli Equi nel 304 a.c. e quasi alla scomparsa del loro nome, secondo Tito Livio, sono Labico, Gabi, Tibur (Tivoli), Empulo (dalla cui erronea collocazione ha preso nome la via Empolitana), Sassola (che ha dato erroneamente il nome a San Gregorio di Sassola), Tusculum (l'odierna Frascati), Algido, Corbione, Ortona, Vetelia, Pedo, Bola, Carvento, Verrugine, Liflo, Lifecua e Treba, l'odierna Trevi nel Lazio. Trenta altre città, secondo Tito Livio, o quaranta, secondo Diodoro Siculo, situate soprattutto nella valle dell'Aniene, di cui è rimasto sconosciuto il nome, furono distrutte nella campagna militare, durata dal 304 al 299 a.c. quando fu istituita la tribus Aniensis, che i Romani portarono a termine per impadronirsi del territorio Equo, ma soprattutto del fiume Aniene, che diventerà il fiume sacro per i Romani più dello stesso Tevere.

La “fondazione” di Roma e l'Origine delle tribus

Si rende necessario aprire, a questo punto, una piccola digressione sulla formazione della città di Roma. La fondazione della città di Roma viene attribuita a Romolo, presunto fratello gemello di Remo, figli ambedue del Dio Marte e di Rea Silvia, una vestale. I due bambini, abbandonati, appena nati, nei pressi dell'alveo del fiume Tevere per farli morire, furono però allevati da una lupa. All'anno 753 a.c. viene fatta risalire la data di fondazione, ma è certo che queste notizie appartengono alla mitologia, che un fondo di verità hanno, più che alla storia, anche se continua ad insegnarsi sui banchi di scuola la storia di Romolo e Remo, fratelli gemelli, abbandonati dal pastore Faustolo lungo il fiume Tevere, salvati da una lupa, che li allattò, tanto che lo stemma della odierna città di Roma è costituito da una lupa che allatta due gemelli neonati. Roma in verità non deve la sua formazione, -(perché di formazione del centro abitato romano deve parlarsi e non di fondazione vera e propria)-, a queste circostanze, ma ad altre, che ancora oggi è possibile ricostruire con approssimazione abbastanza fondata. Intorno a questo argomento, deve, in primis, prendersi atto che non vi è mai stata una fondazione della città di Roma, ma solo la costituzione a città di un'area, abitata da due gruppi etnici distinti, che ebbero necessità di trovare una comune amministrazione, fino ad arrivare a costituire una nuova realtà urbana, le cui fasi possono essere ricostruite con sufficiente fondatezza. E' certo infatti che quando Romolo e Remo vennero a scontrarsi per la supremazia sulla città di Roma, uno degli eventi che può darsi veritiero, il Campidoglio, il Palatino, l'Aventino ed il Gianicolo, all'epoca i quattro colli più famosi di Roma, erano già abitati. Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio, che sono gli storici dell'antica Roma più accreditati da sempre, non consentono di avere alcun dubbio in proposito. Quanto al Palatino è certo che il colle era abitato molto prima della formazione di Roma. Senza tener conto delle mitiche storie di Evandro, Ercole e Caco, di cui raccontano Livio e Dionigi D'Alicarnasso, può affermarsi come storicamente vero che il colle era

abitato dalla *gens* (famiglia) dei Pinari e dei Potizi, la cui scomparsa genealogica, avvenuta nel 312 a.c., è espressamente ricordata da Tito Livio. I Potizi ed i Pinari, erano famiglie (*gentes*), che ebbero una discreta presenza nella vita di Roma antica, perché dedite esclusivamente alla pratica religiosa, al mantenimento delle forme e del cerimoniale prima durante e dopo i sacrifici, ed in particolare i Potizi avevano, nella gerarchia religiosa del tempo, un ministero di grado superiore rispetto a quello dei Pinari: a questi non era consentito di mangiare le viscere delle vittime, che si immolavano nelle cerimonie religiose, perché avevano, in occasione di un invito ricevuto, ritardato a partecipare ad un banchetto religioso, nonostante fossero stati invitati per tempo. Per l'antichità della loro stirpe queste due famiglie, quando nell'ottavo secolo avanti Cristo le comunità preromane si organizzarono a realtà urbana, ebbero, o per meglio dire, mantennero l'affidamento del culto di Ercole presso l'ara massima. E la circostanza consente di osservare che l'esistenza stessa del culto di Ercole nell'area, prima della così detta fondazione di Roma, presuppone, infatti, presenze umane nell'area, che poi diede origine alla città di Roma. Tito Livio, in proposito, racconta che nel 312 a.c. si ebbe l'estinzione delle dodici famiglie dei Potizi, che componevano la *gens* Potizia. Fu un avvenimento clamoroso e per questo non può essere passato sotto silenzio quanto si racconta di questa famiglia. La causa della estinzione della *gens* Potizia è attribuita da Livio al fatto che, su decisione di Appio Claudio, -(che era stato eletto censore, e che alla scadenza del mandato elettorale non aveva voluto rinunciare alla carica, sebbene obbligato per legge)-, in quell'anno era stato insegnato a pubblici funzionari il cerimoniale del culto di Ercole, che costituiva pratica e titolo esclusivo della *gens* Potizia, a nuovi pubblici funzionari, affinché lo officiassero in loro vece. Preparati i pubblici funzionari al cerimoniale, nel corso dell'anno 312 a.c. tutti i componenti delle dodici famiglie dei Potizi morirono e lo stesso Appio Claudio divenne cieco: a questa circostanza è legata l'attribuzione ad Appio Claudio del soprannome di Cieco. A parte la ragguardevole memoria storica, l'esistenza della famiglia dei Potizi, prima della fondazione di Roma, viene ricordata, anche intorno al 310 a.c., nella particolare occasione, -(che suscitò notevole clamore e reazione da parte dei tribuni della plebe)-, in cui Appio Claudio rifiutò di abbandonare la carica di censore dopo il termine di 18 mesi, previsto come durata della carica dalla legge Emilia. Teneva questo comportamento nonostante che il collega Caio Plauzio, -(la cui famiglia diventerà la più autorevole sul piano politico della Tribus Aniensis ai tempi di Cicerone)- aveva prontamente abbandonato la carica alla scadenza del mandato. Tito Livio tratta la questione ai capitoli 33 e 34 del IX libro della sua Storia di Roma e ricorda il discorso del tribuno della Plebe Publio Sempronio, nel corso del quale questi si trovò a ricordare che la famiglia dei Potiti era più antica delle origini di Roma. Questo è il richiamo al caso della famiglia dei Potizi da parte di P. Sempronio, nel terribile atto di accusa, che è il suo discorso, violento e duro, tenuto in occasione della

battaglia legale avviata da Sempronio, tribuno della plebe, per far decadere Appio Claudio dalla carica di censore, secondo Livio:

Sostituirai forse il collega (Caio Plauzio, che aveva lasciata la carica), che non è consentito sostituire nemmeno in caso di morte? Provi pentimento almeno del fatto che tu, pio censore, hai sottratto una antichissima e nobile istituzione, la sola istituita dal dio stesso (Ercole), a venerazione del quale era sorta, ai nobilissimi sommi sacerdoti di quel culto per darla a pubblici funzionari? Una famiglia, più antica delle origini di questa città, venerabile per l'ospitalità data agli dei immortali, si è estinta dalle radici nell'arco di un anno per colpa tua e della tua censura, semprechè tu non abbia coinvolto in quella scelleratezza lo Stato, cosa per cui il mio animo è in apprensione anche al solo pensarla!

La testimonianza storica sulla preesistenza a Roma della gens dei Potiti, ricordata con parole di fuoco da P. Sempronio, è ineccepibile ed inequivocabile, anche indipendentemente dalla preesistenza del culto di Ercole sul Palatino. Dei Pinari, invece, sono ricordati nella antichità, molti personaggi ed avvenimenti. Questi i componenti della famiglia, ricordati da Tito Livio:

- Publio Pinario Rufo, console nel 489 a.c. Lucio Pinario, console nel 472 a.c.; Lucio Pinario Mamerco, tribuno militare con potestà consolare nel 432 a.c; Lucio Pinario, maestro della cavalleria nel 363 a.c. Pinaria, la prima vestale corrotta e punita ai tempi del re Tarquinio. Anche di questa famiglia non vi è più traccia dopo il 312 a.c. Gli elementi di veridicità storica sulla esistenza di queste famiglie prima della fondazione di Roma sono sicuramente notevoli, e non legati a circostanze proprie della mitologia romana o greca. Delle presenze umane sull'Aventino, invece, Dionigi di Alicarnasso, che è storico più copioso di Tito Livio in fatto di avvenimenti legati alla mitologia e alla tradizione, riferisce che le stalle dei pastori di Numitore -(lo spodestato re di Albalonga, padre di Rea Silvia e presunto nonno di Remo e Romolo), proprietario di greggi bovine, erano collocate sull'Aventino, che era il più grande dei colli romani, dove era anche posta, secondo Livio, la tomba del re di Albalonga, Aventino, dal quale prese il nome il colle. Per quanto riguarda invece il Campidoglio e il Gianicolo, antichi storici di chiara fama ricordano l'esistenza di due vere città prima della fondazione di Roma:

- Saturnia, che, secondo Dionigi di Alicarnaso e Plinio il Vecchio, era città albana, situata sul Campidoglio;

- Antipoli, città situata sul Gianicolo, colle notoriamente posto sotto il dominio etrusco come provano anche avvenimenti storici certi successivi.

Se così è, ed alcune recenti emergenze archeologiche sembrano confermare il fatto, la storia della formazione di Roma, come viene raccontata, non ha ragion d'essere. Dalla esposizione fatta sulle comunità presenti nel territorio dei colli romani si evidenzia infatti una realtà storica, molto diversa da quella mitologica, che va approfondita. E' storicamente certo che intorno al sinuoso corso del Tevere alloggiassero (senza tacere le vicinanze degli Equi e dei Volsci) tre diverse comunità: quella etrusca, che, secondo una generica indicazione, può essere

collocata, ad occidente del fiume, quella sabina a nord est, quella albana, successivamente indicata come latina, ad est del Tevere. E' altresì sicuro che gli antichi in materia di confini e divisioni di territori si rifacessero a limiti naturali certi sul territorio e nel tempo: il corso dei fiumi era un confine di riferimento abituale. Dalla presenza delle comunità, riportate dalle fonti, si arguisce però che il Tevere non costituiva un confine naturale, ma intorno ad esso erano collocate due diverse popolazioni, che l'abitavano in modo più stretto, gli Etruschi e gli Albani, la cui vicinanza non doveva essere delle più pacifiche. In relazione alle vicende successivamente sviluppatesi, ed alla notevole distanza delle città sabine dall'area dei colli di Roma, è, infatti, logico e consequenziale dedurre fra Albani ed Etruschi, per motivi territoriali, un rapporto di abituale tensione nell'area, interessata dai colli romani, a destra e a sinistra del Tevere (Gianicolo, Campidoglio, Palatino ed Aventino), tra gli Albani e gli Etruschi. Ciò può essere dedotto, in primo luogo, dalla affermazione riportata da Livio, secondo il quale dopo la morte di Teverino, re di Albalonga, caduto combattendo nel fiume Tevere, si addivenne fra Albani ed Etruschi ad un accordo, in base al quale il Tevere sarebbe stato fra i due popoli il confine territoriale.

Dalla circostanza, ricordata da Livio, deve necessariamente dedursi che l'accordo raggiunto e sancito fra Albani ed Etruschi, presupponeva, infatti, che sulla questione, relativa all'uso del territorio, posto intorno al Tevere, vi erano rivendicazioni da parte dell'uno e dell'altro popolo, perché l'accordo di considerare il Tevere confine territoriale non era rispettato. Ma si evince la circostanza anche dall'analisi delle diverse presenze sul Palatino, sull'Aventino, sul Gianicolo, sul Campidoglio, e dagli avvenimenti, che si raccontano intorno alla mitica fondazione di Roma. Infatti va sottolineato che ad abitare il Palatino, secondo la storia e non la mitologia, è la gens Pinaria e la gens Potitia, alle quali verrà conferito l'ufficiatura del cerimoniale del culto di Ercole presso l'ara massima: famiglie cioè religiose, che risulteranno affidatarie di un cerimoniale, che aveva come liturgia obbligata, la consumazione -(anche se i Pinari erano esclusi)- delle viscere delle vittime immolate. Ma vi è un'altra considerazione da fare. Gli Albani avevano il centro del proprio culto religioso su Monte Cavo, in cui era il tempio di Giove, successivamente detto Latiaris, e le due famiglie erano troppo lontane dal centro religioso per costituire una rappresentanza religiosa albana. Peraltro è storicamente certo che riti e cerimoniali religiosi, nei quali si ricorreva a consumazione delle viscere delle vittime, immolate per il dio venerato, siano appartenute alla divinazione e alla liturgia tipicamente etrusca, come da per certo Cicerone nel *De Divinatione* I,2,3.. D'altra parte non può tacersi che sull'Aventino alloggiavano gli armenti di Numitore, che certamente era figura assolutamente albana. Su una situazione come quella rappresentata è da ritenere credibile allora che i motivi di scontro tra le due diverse comunità, presenti a sinistra del fiume Tevere, erano certamente da attribuire all'uso del fiume stesso ed a conseguenti problemi di pascolo.

Per avere una conferma di quanto si è detto, va osservato, e non è sicuramente fuor di luogo, che, secondo la tradizione, quando Romolo e Remo, personaggi che comunque sono esistiti, affideranno le loro fortune politiche per dare un assetto urbanistico a quell'area che prenderà il nome di Roma, essi decideranno di ricorrere alla volontà degli dei, da accertarsi con il volo degli uccelli, che era rito assolutamente etrusco. Ebbene, secondo la storia, il primo si collocherà sul Palatino, molto probabilmente perché egli era di origine etrusca, ed il secondo sull'Aventino, presumibilmente, perché di origine albana. Pensare inoltre che Romolo e Remo, -(una volta esclusa doverosamente la possibilità che la loro mitica nascita, riportata ancora oggi sui libri di storia, abbia un minimo di fondamento)-, siano due fratelli gemelli non sembra in alcun modo credibile. E non sembra nemmeno sostenibile, per la notevole presenza, che hanno nella storia, che i due personaggi possano essere stati interamente inventati. L'Iliade di Omero, che è un poema epico, che non scrive di storia, ha dimostrato di contenere verità storiche di fondo, accertabili anche tre millenni dopo gli eventi, che racconta, per limitarci ad una sola considerazione relativa al caso. E' da ritenere invece, che i due presunti gemelli siano stati, al momento della gara degli avvoltoi, forse solo i rappresentanti delle due comunità, quella etrusca e quella albana, interessate a risolvere i problemi di confine, legati all'uso del fiume e dei pascoli circostanti di non piccola estensione, e comunque a risolvere le liti fra vicini senza spargimento di sangue. Nessuno può mettere in dubbio che gli Etruschi abitassero la riva destra del fiume Tevere.

Dalle considerazioni esposte si evince, poi, che almeno il Campidoglio, colle posto a sinistra del fiume Tevere, avesse un insediamento di abitazioni etrusche, che Plinio il Vecchio e Dionigi di Alicarnaso indicano in Saturnia. E' d'altra parte storicamente certo che, prima del ponte Sublicio, il fiume Tevere non avesse attraversamenti strutturali, per cui è opinabile che in caso di un attacco militare degli Albani contro Saturnia, non era facile per gli Etruschi, che erano a destra del Tevere, intervenire militarmente in tempi rapidi a sinistra del fiume. Pensare d'altra parte che in tale situazione gli Albani ritenessero gli Etruschi degli invasori è possibile, logico e umano, stante l'abituale consuetudine per gli antichi di fissare in limiti naturali i confini tra due diverse comunità. Si ha un quadro chiaro della situazione, se a tutto questo si aggiunge che i conflitti, le contese, le liti nell'area, quando erano duraturi e potevano richiedere notevole spargimento di sangue, -(ce lo insegnano i primi avvenimenti della storia romana con il caso degli Orazi e Curiazi, il caso della guerra da parte dei Sabini dopo il rapimento delle loro donne, il caso di Romolo e Remo)-, trovavano il loro componimento bonario ed abituale in contese semplici, in gare, tese a conoscere la volontà degli dei, in avvicendamenti di potere. Pensare, allora, che la comunità promiscua, che abitava l'area a sinistra del Tevere, che la usava per esigenze soprattutto di pascolo, fosse coinvolta in frequenti liti e che avesse il serio intendimento di porre fine a questa situazione di conflitto, e di dare alle due popolazioni una guida

unitaria, rispetto alle due popolazioni esistenti nella zona, e che la soluzione dovesse essere operata dagli dei attraverso il volo degli uccelli, che avrebbe indicato a chi il fato assegnava il primato ed il comando fra due contendenti indicati dalla diverse comunità, è forse l'unica vera ipotesi possibile, per capire come quando e perché si è formata la comunità, che prese il nome di Roma, la cui origine dovrebbe collegarsi a *rumon*, che in linguaggio etrusco significa fiume. Per chiarire in modo definitivo la vicenda, ma anche a confermare questa ipotesi c'è, infatti, anche un'altra considerazione da fare in relazione alla morte di Remo da parte di Romolo, che si verificò certamente solo perché, essendo sorta in Remo la convinzione che Romolo l'avesse imbrogliato in relazione alla gara dei voli degli avvoltoi, questi tentò di uccidere Romolo, ma in realtà ne rimase ucciso. E', infatti, difficile pensare che un fratello gemello, in un periodo così remoto e con i legami di sangue fortissimi, anche a sentirsi imbrogliato nella gara del volo degli uccelli, avrebbe potuto uccidere impunemente l'altro gemello. Si pensi per un attimo alla sorte del sopravvissuto degli Orazi, che, chiamato con altri due fratelli a decidere le future sorti di Roma in un duello mortale contro tre fratelli alban, era riuscito, dopo che gli altri due fratelli erano stati uccisi, ad abbattere con uno stratagemma i tre fratelli alban, i Curiazi.

Questi, dopo il combattimento estenuante e sanguinoso, si trova a vedere la sorella in pianto per la morte toccata al suo fidanzato, uno dei nemici Curiazi, e per l'ira non può far altro che trafiggerla con la spada seduta stante, dopo averle detto: *vattene dal tuo sposo con il tuo vergine amore, tu che hai dimenticato i fratelli morti, il fratello vivo e la patria.*

Per questa uccisione però l'Orazio sopravvissuto viene accusato di alto tradimento e va incontro ad un processo senza precedenti: fu salvato dalla morte per puro miracolo, -(quando già era sul punto di avere legate le mani per essere appeso ad un albero e impiccato)-, a seguito del disperato intervento del padre, che chiamò a sua difesa il popolo. Vale veramente la pena di ricordare l'avvenimento: *in quel giudizio il popolo si lasciò commuovere, soprattutto perché il padre di Orazio, Publio Orazio dichiarò che egli riteneva giustamente uccisa sua figlia e che se così non fosse stato, in virtù della patria potestà, avrebbe punito il figlio. Pregava di non lasciarlo senza figli, lui che aveva avuto una fiorente famiglia. Nel frattempo il vecchio padre abbracciava suo figlio, e indicando le spoglie dei Curiazi, affisse in quel posto, ora chiamato Colonna Orazia, diceva: poco fa, o Quiriti, avete visto un eroe avanzare glorioso ed esultante per la vittoria, e potete vedere quello stesso legato alla forca e straziato dalle verghe? una vista così infame a malapena potrebbero sopportarlo gli occhi degli Albani. Va, littore, lega quelle mani, che con le armi poco tempo fa hanno procurato al popolo romano la supremazia. Va, nascondi il capo di chi ha liberato questa città; appendilo all'albero maledetto, dopo aver subito la flagellazione entro il pomeriggio, ma anche fra la colonna (Orazia) e le spoglie dei nemici, e fuori del pomeriggio e in mezzo al sepolcro dei Curiazi. Dove infatti potreste condurre questo giovane senza che le sue imprese lo tengano al riparo*

dalla vergogna di un simile supplizio? Il popolo non poté resistere alle lacrime di quel padre.

Alla luce di un fatto così significativo, la lettura degli avvenimenti, attraverso i quali si cerca di capire come Roma si è formata, sembra la più logica, ed è anche provata dal fatto che a reggere Roma, pur essendo eletti per lo più re di origine etrusca, dopo l'avvicendamento di Tazio e di Numa, a nessuno degli storici, e tantomeno ai Romani, perché a vincere la gara degli avvoltoi è certamente un etrusco, risulterà strana la singolarità della scelta, tanto che non vi sarà più distinzione tra re romani od etruschi, mentre invece si era ricorso ad un preciso patto di signoria alternata di re romani e Sabini, per chiudere la guerra sanguinosa, seguita al ratto delle sabine. Romolo, allora, il nome stesso lo rivela, perché sembra appartenere a radice etrusca (Ramna, secondo Livio), ma anche il ricorso al volo degli avvoltoi ed il successo di lui, -(artefatto, perché sembra essere stato un imbroglio, o naturale che sia stato nel numero egli avvoltoi, ma che potrebbe stare a dimostrare una maggiore padronanza di Romolo nell'arte divinatoria del volo degli uccelli)-, lo conferma, era di origine etrusca, forse al contrario di Remo, che aveva radici albane. E comunque le due popolazioni dall'evento del volo, dalla decisione degli dei, si troveranno unite da un legame straordinario, in cui la naturalezza della presenza degli etruschi fra gli albanilattini indica con chiarezza che Romolo e Remo ebbero a competere tra loro in una sfida politico-religiosa, che si stabilizzò dopo la sfida dei voli degli avvoltoi, nonostante i postumi di uno strascico imprevisto, causato dalle circostanze che portarono alla uccisione di Remo. In questo clima ed in questa situazione si spiega l'entusiasmo e l'accorrere di pastori, aspiranti cittadini, nella nuova area urbana, liberalizzata a seguito degli eventi nell'uso zootecnico, e si spiega l'esigenza successiva di ricorrere al ratto delle sabine. Anche su tale avvenimento si rendono necessarie, però, alcune riflessioni. Non c'è dubbio che rispetto alla popolazione dei colli romani, gli Etruschi e gli Albani erano la popolazione più vicina, per effettuare un rapimento, e pur tuttavia Romolo ricorre al rapimento delle sabine, perché, anche ad ammettere che si trattasse di una popolazione meno fiera di quella etrusca, -(ma non risulta così dagli avvenimenti militari, dai quali risulta che i Sabini tennero Roma sotto scacco, e che portarono alla fusione delle due popolazioni)-, egli non poteva né voleva in realtà, con un atto così violento e dissacratore, rompere l'unità politica e demografica da poco costituita ricorrendo al rapimento di donne etrusche o albane. Anche il ricorso alla sfida dei voli degli uccelli si offre per una ulteriore riflessione. Con la gara dei voli degli avvoltoi si affida agli dei o alla fortuna la futura guida della città di Roma, ma questa non è la conclusione di una guerra, in cui, come accade invece tra Orazi e Curiazi, si affida al combattimento mortale e al valore di una famiglia la sorte di una popolazione, ma è la conclusione finale e pacifica di una situazione di disagio politico e religioso (il colle Palatino era la sede dei Pinari e dei Potizi, dediti al culto di Ercole, e non poteva questo fatto non creare problemi per gli Albani, che

avevano nel tempio di Giove a Monte Cavo il maggiore centro religioso di culto), legato a presenze di due popolazioni nell'area intorno al Tevere, quella Etrusca e quella Albana, che avevano leggi, regole, costumi e culti diversi, che evidentemente intendevano risolvere il problema o le questioni esistenti senza spargimento di sangue. La storia, come si vede, è sempre avvincente e umana, anche quando gli uomini, per darsi magari origini misteriose e fatali, come è accaduto per i Romani, che volevano per Roma natali divini, volutamente hanno inventato una nascita degna di una città, destinata ad essere caput mundi, che mai oggi però potrebbe essere ripetuta. Dopo, però, la prima formazione di Roma, c'è un avvenimento importante che deve essere ricordato, perché aiuta a capire, oltre il significato del termine, come e perché sono nate le tribus: il ratto delle sabine. L'evento, che va inquadrato nella realtà sociale e storica, successiva alla uccisione di Remo da parte di Romolo, -(fatto che aveva riportato tra la popolazione albana ed etrusca, che componevano la nuova città di Roma, un rapporto di notevole tensione, al punto da impedire o sconsigliare matrimoni di donne albane o etrusche con i freschi cittadini romani)-, ebbe un peso straordinario nel definitivo assetto amministrativo e sociale della città di Roma. La diceria secondo cui la penuria di donne, che secondo Tito Livio, sussisteva, perché non vi erano matrimoni con i confinanti, fosse legata al fatto che i nuovi cittadini fossero pastori violenti e ladroni, sembra ridicola: la mancanza di matrimoni dell'epoca può spiegarsi solo con la riaccesa conflittualità, o meglio la mancanza di dialogo fra le due popolazioni originarie, quella Albana e quella Etrusca, che utilizzavano il territorio vicino al Tevere e ai Colli di Roma, a causa della morte di Remo. Gli eventi del rapimento sono noti: Romolo si preoccupa del fatto che nella nuova città le donne, albane o latine, non vogliano o non possano avere rapporti con i nuovi cittadini, anche quelli, liberi e non liberi, accorsi da ogni parte nella speranza di novità, ed organizza pertanto un colpo di mano, che risolva il problema della mancanza di matrimoni, che avrebbe potuto minare alla base il futuro della città. Decide di ricorrere con uno stratagemma al rapimento di donne sabine, le quali avevano un domicilio notevolmente distante, rispetto a quelle albane ed etrusche, dalla nuova città. La distanza delle città sabine da Roma, e forse la convinzione che i Sabini fossero di animo remissivo, e che avrebbero accettato primo o poi lo status quo, offriva a Romolo, una volta programmato ed attuato il rapimento, la possibilità di organizzare una adeguata difesa contro la reazione dei Sabini, che sarebbero stati certamente offesi per l'onta ricevuta. E tutto accadde come da lui previsto: fu organizzata una grande festa e uno spettacolo avvincente: accorsero molte famiglie da Cenina, Crustumero, da Antemne, cittadine vicine, ma soprattutto dalla Sabina. Nel bel mezzo dello spettacolo scoppia un tumulto e prende avvio il rapimento. Tutto si verificò sotto controllo di Romolo, con eccezione della decisa reazione militare dei Sabini, i quali, dopo le negative sortite di Cenina, Antemne e Crustumero, si organizzarono per difendere con le armi l'onta patita. Questo è il racconto

dell'avvenimento che ne fa Tito Livio: *L'ultima guerra ebbe origine dai Sabini e fu la più grave. Niente fu fatto sotto la spinta dell'ira o della cupidigia, né si dimostrarono pronti alla guerra, prima di averla portata... in ogni caso è certo che i Sabini presero la Rocca. Livio poi descrive le varie fasi della battaglia svoltasi tra il Foro e il Palatino con vicende alterne, dopo le quali intervennero direttamente le donne rapite a chiudere il caso: allora le donne sabine, per il cui oltraggio era scoppiata la guerra, a capelli sciolti e vesti discinte, superato il timore femminile per le sventure, osarono avanzare tra i dardi volanti, e irrompendo trasversalmente presero a dividere le schiere nemiche, a placare la foga, pregando da una parte i padri e dall'altra i mariti di non macchiarsi di sangue nefando essendo legati da vincolo di suoceri e di generi, di non macchiare col parricidio i loro figli, nipoti degli uni e figli degli altri... il fatto commuove la moltitudine ed il comandante e sorge un silenzio ed una calma improvvisa, dopo di che i capi si incontrano per concludere l'alleanza. Questo il patto: I Sabini si fermano a Roma, dividono il regno con i Romani, e la loro rappresentanza venne chiamata Quiriti, dalla città di Curi.*

La conclusione di un avvenimento così anomalo, che ebbe strascichi impreveduti fino alla occupazione di Roma da parte dei Sabini, portò ad una soluzione straordinaria, fortemente voluta dalle donne sabine: i Sabini dovevano accettare la situazione determinatasi, che ormai era irreversibile, di integrazione delle donne sabine nella comunità romana, ed i romani però accettavano che a governare e dirigere la nuova città fosse anche un re sabino. Roma, che ancora non aveva avuto il tempo di darsi un assetto amministrativo, poté, solo dopo questo evento, procedere alla sua organizzazione. E Romolo finalmente poté provvedervi. Tre erano le comunità, che componevano la città, tre le radici etniche, tre le culture religiose sotto un solo governo, che dovette organizzare per tre, cioè *tribus regionibus o partibus*, (quella etrusca, quella albana, quella sabina), le strutture amministrative, religiose, militari e di polizia urbana. Da questa esigenza sono nate le *tribus*, termine che indica la città organizzata in tre parti e sta a rappresentare le tre realtà di Roma dotate, nel proprio ambito, di autonomia amministrativa, ma poste tutte sotto una sola autorità governativa, il re, anche se, in via del tutto eccezionale, Tito Tazio, re sabino, governava con Romolo.

C'è chi ha pensato che il termine *tribus* sia da collegare al verbo latino *tribuo* o al termine *tributum*, ma, *ictu oculi*, si comprende che il verbo *tribuo* ed il termine *tributo* sono invece stati derivati da *tribus*, che stava invece ad indicare la divisione in tre parti della città. Le tre *tribus* furono chiamate *Ramnes*, *Titienses*, *Luceres*, come si legge in Livio (X,6) denominazione che all'origine era data alle tre centurie di cavalieri, e Livio (I,13) precisa anche che *Ramnes* era derivazione da Romolo -(e comunque è indiscutibilmente etrusco il termine *Ramna*)-, *Titienses* da Tito Tazio e *Luceres*, di significato incerto, dovrebbe riferirsi agli Albani (da *Lucus*, bosco sacro, forse riferito al bosco del tempio di Giove Laziale sul monte Cavo). Da queste circostanze il termine *tribus* in seguito si generalizzò fino a

prendere il significato di pagos, che oggi gli si riconosce, cioè di struttura o distretto amministrativo, soprattutto in seguito alla riforma dello stato romano voluta da Servio Tullio. Mentre, infatti, con Romolo la suddivisione della città in tribus fu una esigenza etnica, è con questo Servio Tullio che le tribus assumono la qualità di struttura amministrativa della nuova Roma, con specifici compiti distrettuali, ed entrano a far parte fondamentale della grande riforma sociale, voluta da Tullio con l'istituzione delle classi sociali, e della organizzazione amministrativa romana, mantenendo però l'originario nome di tribù, che era diventato il nome per indicare un distretto amministrativo. Per questo motivo le tribus vengono indicate come Serviane, come se fosse una istituzione di sua creazione. In Roma le tribus da tre diventano quattro (Palatina, Suburrana, Collina ed Esquilina - D.d'A, Iv,14) e vengono dette urbane, perché distretti amministrativi della città, le altre vengono chiamate rustiche, perché rivolte a integrare nel tessuto romano tutte le piccole città latine, che erano situate intorno a Roma e che riconoscevano a Roma il ruolo di città guida. Così scrive Dionigi d'Alicarnasso in proposito: Dopo aver compreso dentro le mura i sette colli, divise la città in quattro parti, denominandole da quei colli l'una Palatina, l'altra Suburrana, la terza Collina, l'ultima Esquilina. Portò così da tre a quattro le tribù. Ordinò poi che chi abitava in una delle quattro tribù come domiciliatario, non portasse la residenza in altro luogo, né desse il proprio nome in altra tribù, sia per la leva militare, sia per il tributo inerente le spese di guerra: nessuno doveva rendere in un'altra tribù i servizi che doveva per la propria comunità. Per quanto riguarda le tribus rustiche la riforma serviana favorì l'integrazione di gran parte delle città albane, dette successivamente latine, che erano circa trenta, nella organizzazione amministrativa romana. Delle città, che a Roma facevano capo, dopo la vittoriosa campagna contro Albalonga, non tutte avevano accettato lo status quo. Boville, Aricia con altri centri degli Equi come Tuscolo, Palestrina e Tivoli avevano formato la lega Aricina, sorta intorno al tempio di Diana Aricina, e, in risposta alla iniziativa di questa lega, Servio Tullio, dopo aver edificato il tempio di Diana sull'Aventino, avviò la riforma amministrativa romana con la istituzione delle tribus, che conferiva alle città, un tempo albane, che accettavano il dominio ed il governo di Roma, la piena cittadinanza, anzi l'integrazione delle città latine nell'Urbe.

Prime azioni militari tra Equi e Romani

Gli Equi, occorre sottolinearlo, non ebbero alcuno scontro militare con i Romani fin quando non fu re di Roma Tarquinio il Superbo, uno degli uomini più crudeli e spietati, ma anche uno dei più geniali re, di quanti lo precedettero, tanto che fu il primo ad avviare l'espansione del regno romano nel territorio equo e volsco, popolazione quest'ultima, che da Velletri, attraverso la costa marina, si ricongiungeva con gli Equi nella valle di Roveto. Numa Pompilio, che si dice aver

istituito l'ordine dei Feziali, traendo la procedura dalla organizzazione equa, è stato necessariamente il primo re di Roma ad aver avuto contatti con gli Equi, e non è ragionevole pensare che abbia avuto, indipendentemente dalla mancanza di notizie, un rapporto conflittuale con gli Equi. Non risultano, dalle fonti, contatti con gli Equi se non durante il regno dell'ultimo re di Roma.

Tarquinio, che aveva un animo aggressivo più di chiunque altro, rivolse le sue attenzioni al territorio volsco, sottraendo ai Volsci la città di Suessa Pomezia (oggi Patrica di Mare, secondo la letteratura corrente), per aprirsi uno spazio vitale sul mare, e solo successivamente tolse agli Equi la città di Gabi. La spietatezza e l'astuzia e la determinazione di Tarquinio il Superbo, dimostrata nella circostanza, ma anche in altre occasioni, ispirarono nel Machiavelli la figura del principe, il quale solo ricorrendo ai mezzi, usati da re Tarquinio, avrebbe, secondo il fiorentino, potuto ricomporre l'unità d'Italia. In questo senso la presa di Gabi, la prima città equa occupata dai Romani, da parte di Tarquinio il Superbo è esemplare, ed è rimasta famosa per l'inganno, ordito dal re di Roma per sottometterla.

La conquista Romana della prima città Equa

Gabi era valente città equa, tra Tivoli e Preneste, poco distante da Roma ed era munita di mura, costruite con la pietra rossa (il tufo), che si produceva sul posto, che la rendevano imprendibile. Per fortificare Roma con mura di tufo Tarquinio il Superbo ordì un incredibile inganno per sottomettere la città di Gabi e prendersi le sue cave di pietra rossa. La conquista di Gabi, secondo il racconto di Tito Livio, avvenne in queste circostanze: *“Sopravvenne poi, (dopo la presa di Suessa Pomezia), la guerra più lunga del previsto, con la quale invano tentò di impossessarsi della città di Gabi. Perduta la speranza di prenderla con l'assedio, dopo che era stato ricacciato dalle mura, tentò alla fine con un'arte estranea ai Romani: la frode e l'inganno.*

Mentre egli fingeva di aver rinunciato alla guerra dandosi alla costruzione delle fondamenta di un tempio e di altre pubbliche opere, Sesto, il figlio minore dei suoi tre figli, d'accordo con il padre, fuggì a Gabi, dove prese a lamentarsi dell'intollerabile durezza di Tarquinio nei suoi confronti. Diceva che suo padre aveva rivolto l'arroganza, tenuta prima con gli estranei, contro i propri familiari, e che perfino i figli lo infastidissero, tanto da creare in casa il vuoto, lasciato nella Curia, per non avere né discendenza né eredi del regno”.

Sesto, dopo aver fatto credere ai Gabini che il padre voleva la sua morte, che miracolosamente era scampato in Roma ai suoi intrighi, alle sue spade ed ai pugnali, dichiarò che poteva sentirsi al sicuro solo in mezzo ai suoi nemici, i Gabini, i quali dovevano tenersi pronti, perché, quando meno se lo sarebbero aspettato, Tarquinio avrebbe ripresa la guerra, cogliendoli di sorpresa impreparati. Disse, nella sua finta ma appariscente disperazione, che, se non

volevano, non erano tenuti ad accoglierlo, ma che avrebbe percorso tutto il Lazio, finché non avesse trovato chi era in grado, fra i Volsci, gli Ernici e gli Equi, di proteggerlo dalle persecuzioni e dalle trame del padre Tarquinio, ordite ai suoi danni. I Gabini cadono nel tranello, e decidono di ospitare Sesto, anche perché confidavano di servirsi di lui per portare la guerra contro re Tarquinio dalle porte di Gabi fino alle mura di Roma.

Conquistatasi sempre più la fiducia dei Gabini, Sesto li incita “a riprendere la guerra, andando egli stesso con i soldati più animosi a compiere scorrerie, di modo che, cresciuta verso di lui, per il suo parlare e per le imprese, la fiducia dei Gabini, purtroppo male riposta, viene nominato, per portare la guerra contro Roma, comandante dell’esercito. E nel corso della guerra, anche se la popolazione non comprendeva a cosa mirasse, si svolgevano tra Gabini e Romani piccoli combattimenti, dai quali il più delle volte ne uscivano vincitori i Gabini, i quali, dal più modesto al più nobile, facevano a gara a credere che Sesto, come loro capo, era stato mandato in dono dagli Dei”. In questo modo Sesto si guadagnò tanta stima fra i soldati, anche perché combatteva al loro fianco e ad essi distribuiva il bottino, al punto che egli divenne più potente a Gabi di Tarquinio a Roma. Maturate così le cose, “mandò uno dei suoi a Roma, dal padre, per chiedere cosa dovesse fare, dal momento che gli dei gli avevano concesso di diventare principe di Gabi. A questo messo non fu data a voce alcuna risposta, perché non sembrava una persona di sicura fede. Il re, facendo credere che volesse pensarci, passa nel giardino del palazzo seguito dal messo del figlio e lì, passeggiando in silenzio, si racconta che abbia abbattuto con un bastone le teste più alte dei papaveri. Il messo, stanco alla fine di chiedere e di aspettare una risposta, ritornò a Gabi, come se l’ambasceria fosse andata a vuoto, riferendo ciò che disse e ciò che vide e che Tarquinio, forse per ira, forse per odio, o forse per superbia innata, non aveva detto una parola. Ma Sesto, quando capì cosa voleva suo padre e cosa gli ordinava con i gesti, fece uccidere i maggiorenti della città, alcuni accusandoli presso il popolo, altri abbandonandoli all’odio, che essi stessi si erano attirato.

Molti furono uccisi apertamente, alcuni, nei confronti dei quali le accuse non erano sostenibili, di nascosto. Altri, che lo vollero, furono fatti evadere o mandati in esilio, ed i beni dei fuoriusciti e degli uccisi, vennero spartiti. Di qui elargizioni e ruberie, per cui l’attrattiva del privato vantaggio celava la consapevolezza dei mali pubblici, finché, privo di consiglio e di aiuti, la città gabina, senza colpo ferire, con tutto il suo patrimonio, fu consegnato nelle mani del re di Roma”. La presa di Gabi, prima città equa conquistata dai Romani nella valle dell’Aniene, dimostra in ogni caso la genialità del re Tarquinio il Superbo, un mostro di malvagità e di arroganza, ma anche un genio del male, che non si arrestava davanti a nulla, quando aveva deciso di raggiungere un obiettivo.

La Lega Latina

Quando Tarquinio il superbo prese Gabi con l'inganno, facendo eliminare da suo figlio, come egli aveva abbattuto le teste dei papaveri, i maggiorenti della città, gli Equi capirono che non si sarebbe presentata loro una occasione per riprendersi la città, che, munita di consistenti mura, era pressoché imprendibile. Accettarono lo statu quo, anche perché Gabi era la città più periferica degli Equi, e stipularono, anche per l'evidente interesse del re di Roma, astuto quant'altri mai, una lunga tregua con i Romani. Gli Equi non erano guerrafondai, ma costituivano una popolazione pacifica e per questo dalla istituzione della monarchia in Roma e fino al regno di Tarquinio il Superbo, pur essendo uno dei popoli più vicini ai Romani, mai ebbero a scontrarsi con loro. I Romani ebbero a guerreggiare per lungo tempo con i Sabini e con gli Etruschi, che erano insediati nella sponda destra del Tevere, e con gli Albani, e però mai con gli Equi o con i Volsci, che li avevano a confine nella sponda sinistra del fiume. Le vicende seguite alla presa di Gabi, inducono ad affrontare, prima di andare oltre, ma soprattutto per comprendere gli avvenimenti successivi, tre argomenti ineludibili, e cioè la formazione della lega latina, la formazione di Roma e delle Tribus, la storia dei libri Sibillini. Il primo tema, che si sviluppa, riguarda la lega latina, che, essendo già esistita una precedente lega prima della formazione di Roma, ritornò attuale nell'area del vecchio Lazio, perché il re di Roma Tarquinio il Superbo era un demone difficile da controllare: Soprattutto dopo la presa di Suessa Pomezia e di Gabi, sorse fra alcune città albane, che Roma non era riuscita a inserire nella propria organizzazione e nel proprio territorio, fra altre città eque e sabine, vicine all'urbe, che più temevano l'aggressione del re di Roma, ma anche fra tutte le città erniche, una alleanza, in forza della quale si dichiaravano pronte ad aiutarsi l'un l'altra, in caso di aggressione da parte di qualsivoglia nemico. Questo avvenimento, noto come la formazione della lega latina, aveva però già un precedente: la lega latina era in realtà un allargamento di una altra esistente, molti secoli prima, limitata ai centri, che gravitavano intorno ad Alba Longa ed al culto di Giove, che successivamente verrà detto Juppiter Latiaris. Questa lega, che originariamente era detta albana, fu detta latina, solo quando Roma prese il sopravvento sulle altre città albane ed allorché avvertì il bisogno di nobilitare le proprie origini, inventandosi una progenie troiana ed il re Latino, quale più nobile principe dell'area, che diede il nome al Lazio. E' bene sottolineare che Alba Longa, prima che Roma si formasse, era la città, che, a sinistra del Tevere e fino a Monte Cavo, aveva il dominio del territorio e dei centri, che dalla stessa Alba Longa, nel corso dei secoli, si erano formati. Le città che facevano capo ad Alba Longa, quando anche Roma si formò, erano circa trenta e fra di esse vi erano: Albalonga, Ameriola, Antipoli, Antemnae, Apiole, Aricia, Boville, Cabi, Cameria, Cenina, Collazia, Cori, Cornicolo, Crustumero, Ficana, Ferentino (diverso dal Ferentino ernico), Ficulea, Fidene, Laurento, Lanuvio, Lavinio, Matiera o Lista, Medullia,

Nomento, Ortona, Politorio, Saturnia, situata dove è ora Roma, e la stessa Urbe. Alba Longa era città, che aveva cultura esperienza di potere, ed aveva capito che era più facile tenere uniti i legami di sangue e tenere insieme trenta città con poteri religiosi che con la ricchezza e le armi.

Per questo costruì su Monte Cavo un tempio, dedicato al padre degli dei, Giove, successivamente detto Laziale, riuscendo ad imporre il culto del dio a tutte le altre città, che da lei dipendevano, creando in tal modo la prima alleanza, che poi verrà chiamata lega latina. Intorno a questo tempio ed a questo culto Alba Longa costruì la sua autorità ed il suo predominio, che solo Roma, quando uscì vittoriosa nello scontro, che ebbe con Alba Longa per il predominio, riuscì a distruggere. Quando in effetti i tre Orazi, rappresentanti di Roma, la ebbero vinta sui tre fratelli Curiazi, rappresentanti di Alba Longa, i Romani, per imporre il loro potere sugli altri centri abitati furono costretti, dopo aver imposto agli Albani di abbandonare la propria città ed a trovarsi una sistemazione a Roma, se non a distruggere il tempio di Giove, quantomeno ad abbandonare il culto del dio, che rappresentava il legame più forte delle città albane con la città madre Alba Longa. Le trenta città albane, per questo, non accettarono la sottomissione a Roma senza colpo ferire, ma ostacolarono non poco il cammino di Roma verso la supremazia. Cinque re Romani, infatti, durante il loro regno, dovettero dedicarsi soprattutto alle guerre, derivate dalla sottomissione delle città albane. Fu Servio Tullio, che riuscì a sottomettere quasi tutte le città albane e ad integrarle nella organizzazione romana, creando lo stato romano, che successivamente volse le proprie mire ad una espansione metodica e razionale, conseguenza della vita militare, che la città visse, dall'origine della sua amministrazione alla imposizione del predominio alle altre città sorelle. Fra le tante città, che aderirono alla organizzazione amministrativa romana, articolata in tribus, si sottrasse Aricia, Boville, Lanuvio, Cori Laurento. L'organizzazione del territorio da parte di Servio Tullio, che finalmente si poteva dire romano, spinse per necessità di tutela della autonomia e della libertà, le città albane, ancora non assorbite nella organizzazione romana, a formare, sul solco della lega albana, una alleanza con altre città, stretta sotto il culto di Diana Aricina, che ebbe in Aricia e nel suo principe, Tullo Erdonio, la città ed il personaggio di riferimento. L'alleanza, sorta fra le città albane, non sottomesse a Roma, ed altre quali Tuscolo e Tivoli, città eque, Ardea e Pomezia, volsche, si denominò lega aricina ed aveva il suo riferimento nella città di Aricia e nel tempio di Diana, di cui ancora oggi si conosce il sito nell'area.

Servio Tullio, all'epoca re di Roma, che era un monarca attento e consapevole della novità, costituita dalla lega aricina, non assistette inattivo al sorgere della alleanza e costruì in Roma il tempio di Diana aventina, per favorire il suo culto, che doveva essere il contro altare del culto di Diana Aricina. Quando la città di Gabi fu conquistata, la lega aricina capì di essere impotente davanti a tanto strapotere militare e di astuzia di Tarquinio, per cui sorse la necessità di

ampliarla, aprendo la lega aricina, anche ad altre città, che tenevano alla propria autonomia ed alla pace, di popolazioni diverse, ma confinanti. Da queste circostanze si riformò la lega latina, di cui narreremo appresso gli avvenimenti della costituzione, che tanta parte ebbe nelle fortune militari di Roma.

Costituzione della Lega Latina

Le vicende della formale costituzione della lega latina sono narrate da Tito Livio prima degli avvenimenti, che riguardano la presa delle città di Gabi e di Suessa Pomezia. Per evidenti ragioni di logica storica, però, gli eventi che portarono alla formazione della lega devono essere collocati dopo la sottomissione, da parte del re di Roma, delle predette città. L'iniziativa di costituire la lega latina nacque grazie a Tullo Erdonio, principe di Aricia, capo della lega Aricina, e Tarquinio il Superbo, che si sentiva invincibile con le singole città, ma che temeva però la potenza di città alleate, soprattutto a suo danno, e temeva soprattutto la lega aricina se, come aveva intenzione di fare, si fosse ampliata con le città eque, volsche ed erniche. Va ricordato che le alleanze, sorte fra più popolazioni, come la Lega Latina, un tempo, non potevano avere un carattere militare, ma assolutamente religioso e ufficialmente si formavano intorno al culto degli dei o delle dee più venerate.

La nuova lega latina pertanto fece riferimento, quanto alle sue radici religiose, - (per superare l'antagonismo religioso legato al preesistente culto di Diana Aricina e Diana Aventina)-, al culto di Giove laziale, che aveva il tempio sulla cima di Monte Cavo, e da questo culto prese il nome la lega latina, mentre i riti e la liturgia, praticata in occasione della ricorrenza della festa religiosa, -(in cui si uccideva un toro bianco, le cui carni sacre erano distribuite fra i partecipanti)-, erano dette ferie latine. La volontà di arrivare alla costituzione della lega era comune a tutti i principi delle città interessate, ma a prendere le iniziative era soprattutto Tullio Erdonio, capo di Aricia, che si faceva carico di indire gli incontri nel territorio della sua città per decidere sulla costituzione. E però l'entusiasmo di Tullio Erdonio non andava a genio a Tarquinio il Superbo, che vedeva in lui un avversario pericoloso nella futura preminenza all'interno della lega. Per Tarquinio, allora, fu gioco forza eliminarlo. E così maturò e fu condotta a termine la fine del principe di Aricia. Questi sono gli avvenimenti.

Le prime sedute dei principi leghisti non andarono a buon fine, perché Tarquinio il Superbo ritardava o faceva mancare la partecipazione alla assemblea, e la cosa seccava non poco il principe di Aricia, il quale ogni volta giustamente metteva sotto cattiva luce l'assenza o il ritardo di Tarquinio, accusandolo di arroganza e di scarso rispetto per tutti gli altri presenti. Dopo più di una seduta, cui Tarquinio non aveva partecipato, il principe di Aricia manifestò il proprio convincimento che occorreva andare avanti anche senza Tarquinio. La seduta però non si concluse nel modo sperato da Turno Erdonio, perché prima che fosse chiusa arrivò

Tarquinio il Superbo, il quale dopo aver chiesto scusa per il ritardo, chiari, facendo molta scena, di aver avuto impegni, cui non aveva potuto sottrarsi, essendo stato chiamato a far da paciere in una lite tra un padre e un figlio di una famiglia molto rappresentativa nella città di Roma. In quella occasione fece presente che non comprendeva l'ostilità di Tullio Erdonio nei suoi confronti ed i leghisti, convinti delle ragioni di Tarquinio, lo scusarono facendo proprie le sue ragioni. Essendosi verificato nella seduta successiva, sempre per lo stesso motivo, un'altra accusa da parte di Turno Erdonio nei confronti di Tarquinio il Superbo, questi, quando arrivò nel luogo della seduta, non ci pensò due volte ad accusare il principe di Aricia per i suoi strani comportamenti. Affermò peraltro di sapere per quale motivo Turno Erdonio agisse così: il principe di Aricia voleva diventare il capo della lega e voleva, con una congiura già ordita, uccidere tutti gli altri principi, che ne facevano parte. Affermò che egli aveva le prove di quanto diceva, e che le avrebbe mostrate se glielo avessero chiesto. Precisò che Tullo Erdonio aveva raccolto e nascoste molte armi in un suo fabbricato, nei pressi della sua abitazione, per sopprimere i capi della lega e che era pronto ad accompagnare tutti i principi leghisti sul posto per far verificare la cosa. Tutti a quelle accuse si infuriarono con Tullo Erdonio e pretesero di controllare immediatamente quanto affermato di Tarquinio. Tullo Erdonio, che non aveva escogitato alcun piano per uccidere i leghisti, non si oppose alla richiesta, ma accettò di buon grado di accompagnare i principi sul luogo indicato da Tarquinio, sapendo che le accuse non potevano essere vere e che nessuna arma era stata lì nascosta. Purtroppo, il principe di Aricia, non aveva fatto i conti con Tarquinio il Superbo: Questi infatti la sera prima, dopo aver corrotto dei servi di Turno Erdonio, aveva fatte collocare numerose armi proprio nel posto da lui indicato. Grande fu la meraviglia dei principi quando, arrivati sul posto, e fatta aprire la porta del fabbricato, furono trovate le armi di cui Tarquinio aveva parlato. La fine del principe di Aricia fu immediata e la sua uccisione avvenne ad opera degli altri principi leghisti. Nella circostanza il prestigio di Tarquinio salì alle stelle e ciò portò ad una rapida costituzione della lega latina, di cui naturalmente fu messo a capo Tarquinio il Superbo, sia per i meriti acquisiti sventando il falso complotto di Turno Erdonio, ma anche per la paura, che egli incuteva agli altri principi. Così ufficialmente si formò la lega latina, che, in seguito, -(dopo aver prima inutilmente aiutato re Tarquinio, a rioccupare Roma, allorché ne era stato cacciato)-, ebbe tanta parte, a fianco di Roma, nella crescita dello stato romano.

La storia dei libri sibillini

Con la costituzione della lega latina tre grandi città, Tivoli, Tuscolo e Palestrina, si staccarono a poco a poco dalla popolazione di origine, che era quella equa, e finirono per ritrovarsi, stante il legame che si creò sul piano religioso fra le città della lega, nella popolazione latina. Con il loro distacco dalla nazione equa la

potenza della popolazione della valle dell'Aniene e dintorni si ridusse notevolmente, fino a che non fu assorbita completamente in quella romana. La causa lontana della annessione degli Equi alla popolazione romana deve essere ritrovata nei libri sibillini, che erano per i Romani, quello che per noi sono la bibbia ed i vangeli. Sulle origini dei libri sibillini, che tutti dovevano credere che fosse una raccolta delle pronunce profetiche della Sibilla, c'è una storia mitologica, che viene raccontata da Dionigi d'Alicarnasso ed ha come autore il solito Tarquinio il Superbo. Per capire interamente la vicenda c'è da tener presente che in antico quando un grande legislatore o un grande monarca voleva che l'esperienza amministrativa da lui vissuta nella guida di una città, tradotta in legislazione, non andasse perduta con la sua morte, si inventava qualche artificio che costringesse la popolazione a non abbandonare facilmente le regole di vita sociale, che egli aveva date.

Solone ad Atene, Licurgo a Sparta fecero credere che le leggi, che avevano dato alle rispettive città, non potevano essere cambiate, finché i loro corpi, una volta che essi si erano allontanati dalle rispettive città, non fossero tornati in patria. Tarquinio, che è stato uno dei più grandi re di Roma, anche se il più spietato, si inventò qualcosa di più ingegnoso. Conoscendo la superstizione dei Romani ed avendo raccolta tutta la sua esperienza di vita in una sinossi di norme pratiche da seguire per garantire lo sviluppo e l'espansione di Roma, non fece mai capire che i libri sibillini erano precetti, che egli lasciava ai Romani, perché non li avrebbero mai accettati, se avessero saputo che venivano da lui, ma fece credere che le norme, che egli aveva sintetizzato in tre libri, erano insegnamenti e oracoli della Sibilla, che glieli aveva fatti avere in modo divino. Questo è il racconto, riportato da Dionigi. "Un giorno una donna, si presentò a Tarquinio per vendergli nove libri di oracoli della Sibilla. Tarquinio si rifiutò di acquistare i libri al prezzo, che la donna chiedeva e quella si allontanò per bruciare tre dei nove libri. Poco dopo tornò dal re per vendergli allo stesso prezzo i restanti sei libri. Pensando che fosse una pazza, il re la derise, perché gli chiedeva di acquistare allo stesso prezzo un numero minore di libri. La donna si allontanò nuovamente e bruciò la metà dei libri e presi i restanti tre li offrì al re allo stesso prezzo.

Tarquinio, meravigliato dalla insistenza della donna, si rivolse allora agli Auguri e raccontati i fatti, chiese cosa occorresse fare. Gli Auguri avendo capito da alcuni presagi che ciò che era stato disprezzato era un dono divino, affermarono che era stata una grande disgrazia non aver comperato tutti i libri. Aggiunsero che bisognava dare alla donna la somma che chiedeva per salvare gli oracoli restanti. La donna dopo aver consegnato i libri e dopo aver diffidato a rispettarli, non fu più vista fra gli esseri viventi. Tarquinio, però, creò due magistrati fra i nobili ed aggiunse loro due pubblici sacerdoti, ai quali diede in custodia. I libri sibillini". Non sono arrivati fino a noi i libri sibillini e nemmeno i tanti oracoli, che contenevano, ma è certo che i Romani successivamente si impadronirono del territorio degli Equi, commettendo un genocidio, come mai avevano fatto, e tutto

questo perché nei libri sibillini era scritto, -(lo ricordano Catone, Livio e Frontino)-, che sul Campidoglio, il colle sacro di Roma, doveva arrivare l'acqua dell'Aniene! Come si può pensare che i Romani non avrebbero rispettato il precetto di Tarquinio il Superbo, che aveva fatto passare per oracolo della Sibilla?

Le Tribus, l'istituto amministrativo fondamentale di Roma antica

Se ricordando la storia della lega latina è stato possibile sapere e capire come quando e perché centri abitati come Tivoli, Tuscolo (oggi Frascati) e Palestrina, antiche fortissime città celebrate da Virgilio nell'Eneide, si staccarono dalla organizzazione e dalla cultura equa, di cui originariamente facevano parte; se la storia dei libri sibillini è stato possibile comprendere perché gli Equi avevano un destino fatale già segnato, dal momento che erano insediati sulle sponde dell'Aniene, che i libri sibillini indicavano come fondamentale risorsa idrica di Roma, spingendo in tal modo i Romani ad impadronirsi molto presto del loro territorio, ora si rende necessario affrontare il tema delle tribus per sapere e conoscere, quando gli Equi furono sottomessi dai Romani, evento avvenuto nel 304 a.c., quale fu la loro fine e la loro integrazione nella organizzazione demografica e amministrativa, perché gli Equi, che sopravvissero alla campagna militare del 304, furono riuniti ed assegnati alla Tribus Aniensis. Occorre cioè capire che cosa era, in generale, una tribus, come ebbe origine il nome, comprendere cosa rappresentarono le tribus e che peso avranno nella storia di Roma. Per comprendere che cosa era una tribus occorre pertanto tornare molto indietro nella storia, perché le tribus, -(in greco Pagos)-, un organismo amministrativo che può essere oggi definito con il termine distretto o circoscrizione, si sono formate con la organizzazione di Roma antica e da subito furono il fondamento della amministrazione romana dal regno di Romolo fino al sorgere dell'impero. L'approfondimento di questo argomento consentirà di conoscere e comprendere donde è stato tratto il termine tribus e quali funzioni svolgeva all'interno dello stato romano. E' bene, per comprendere più facilmente la storia delle tribus, chiarire subito che la fondazione di Roma da parte di Romolo, che, secondo la tradizione più diffusa, traccia con l'aratro il solco, che costituirà il perimetro della città, è pura invenzione. Non vi è mai stata da parte di Romolo una fondazione della città, ma una organizzazione dell'urbe, perché nell'area dei sette colli esistevano già dei centri abitati, molto prima di Roma. L'urbe, in verità, è solo l'effetto di una integrazione di comunità diverse, -(da principio formate da Albani ed Etruschi)-, che già esistevano nell'area. E' cioè accaduto che due nuclei originari di popolazioni diverse si costituirono in unica comunità sotto il governo di un principe, Romolo, che, per questo, viene indicato come primo re di Roma. Le ragioni della fusione di due comunità in una si traggono dalle fonti latine, che ricordano, che, prima che Roma fosse formata, il fiume Tevere era il confine naturale, che esisteva fra gli Etruschi e gli Albani.

Questo fiume, -(che era detto in etrusco Rumon, da cui Roma ha tratto il nome, ed in albanico era detto Albula, dalla città Di Albalonga che dominava il territorio)-, nell'area dei sette colli, ma soprattutto nell'area del Campidoglio, Palatino ed Aventino, per le facili inondazioni, non rappresentava un confine certo e preciso per le due popolazioni, per cui si aveva nell'area la presenza contemporanea di Etruschi ed Albani, che contestavano l'uno all'altro ovviamente il diritto a starvi. Questo difficile connubio ed il mancato controllo dell'area dei sette colli, su cui successivamente Roma si è insediata, da parte di una sola popolazione costituiva motivo di continue liti e contese. L'area, infatti, seppur paludosa per le inondazioni del fiume Tevere, era però ricca di pascoli, che i pastori delle due popolazioni avrebbe voluto utilizzare ognuno per se. Arrivare agli scontri armati da questa situazione era un fatto naturale. Per avere la certezza che quando si afferma è vero, basta ricordare che il fiume Tevere, -(che originariamente era detto Albula)-, prese in via definitiva il nome attuale da Teverino, re di Albalonga, che vi morì combattendo contro gli Etruschi. Non solo risulta dalle fonti storiche che sul Campidoglio e sul Palatino vi erano comunità e templi etruschi, mentre sull'Aventino vi era certamente una comunità Albana. Pensare che queste due comunità fossero in frequente lite per l'uso del territorio è abbastanza ovvio. La guerra fredda fra le due popolazioni durò a lungo, finché, -(forse anche per consentire sul territorio pacificato l'emigrazione di giovani in esubero nei vicini centri esistenti)-, non si trovò un accordo, in base al quale sarebbe stato consentito l'arrivo di nuovi abitanti delle due comunità nella zona, ma nello stesso tempo si sarebbe formata una sola comunità, con un proprio capo, che sarebbe stato scelto solo sulla base del volere degli dei. Si arrivò così a stabilire che sarebbe diventato capo della nuova comunità colui che fosse risultato vincitore, non di una prova di forza, ma di una gara, che solo il fato ed il volere degli dei potevano determinare. Ognuna delle due popolazioni avrebbe scelto un proprio candidato al governo della nuova città e sarebbe stato riconosciuto capo della nuova comunità colui che, stando in avvistamento su un colle, avesse visto un numero superiore di avvoltoi rispetto all'altro concorrente. E così accadde che Romolo si mise in avvistamento sul Palatino e Remo sull'Aventino. La gara inizialmente favorevole a Remo, che avvistò sei avvoltoi, si risolse in favore di Romolo che disse avesse avvistato dodici avvoltoi. Sulla regolarità della gara sorsero subito dei sospetti. E' certo che Romolo, subito si adoperò per entrare nella carica, ma Remo, che era convinto dell'inganno, tentò di eliminare l'avversario imbroglione, che però riuscì ad uccidere Remo. Per avere conferma che gli eventi narrati non sono frutto di pura fantasia, e che Roma si è formata in base all'accordo ed agli eventi narrati, è forse sufficiente rilevare che il fiume Tevere, mantenne il nome albanico, mentre la città prese il nome etrusco del fiume, avendo ognuno il suo, è anche utile ricordare che, in tempi molto antichi, quando Roma fu rappresentata per la prima volta con il simbolo della lupa, questa era raffigurata nell'atto di allattare uno e non due neonati gemelli. Dopo l'uccisione di

Remo, Romolo rinsaldò la sua supremazia nell'area. La nuova comunità, però, si ritrovò terribilmente isolata, perché la popolazione Albana e quella Etrusca, da cui era formata la popolazione della nuova città, per la morte di Remo, si ritrovarono più nemiche che mai: nessuna delle donne albane o etrusche accettava di sposarsi con gli abitanti del nuovo centro, che si era da poco formato. Romolo quando vide che non vi era soluzione al problema, causato dalla mancanza di donne, che col tempo si ingigantiva, pensò bene di risolvere la questione, come era abitudine per gli Etruschi, con uno stratagemma. L'inganno, che aveva ordito, non poteva certo attuarlo contro gli Albani o gli Etruschi, popolazioni vicine, più organizzate però militarmente della nuova Roma. Per questo pensò di rivolgere le sue attenzioni ai Sabini, che riteneva abbastanza lontani, e ad altre città, che erano confinanti con essi. Lo stratagemma consisteva nel rubare, nel cuore di una festa, quando i partecipanti erano intenti a divertirsi ed ignari del pericolo che li sovrastava, le donne della popolazione, invitata a partecipare, ignara dell'evento e pertanto non pronta a reagire militarmente. Per raggiungere lo scopo, Romolo organizzò una bellissima festa religiosa con grandi festeggiamenti e giochi, aprendo la partecipazione a tutti, soprattutto ai Sabini, e alle città confinanti, come Cecina, Antemne e Crustumero, che vi presero parte in gran numero. Nel bel mezzo della festa, però, ad un preciso segnale, i Romani si avventarono su tutte le donne, che incontravano ed erano presenti alla festa e le rapirono portandole via. All'iniziale smarrimento delle popolazioni colpite dall'evento, seguì un tentativo di rappresaglia, andato a vuoto, da parte delle città confinanti. I Sabini, che non ricorsero a tentativi di rappresaglie, come avevano fatto Cecina, Antemne e Crustumero, città confinanti, che subirono il danno della sconfitta oltre la beffa del rapimento, prepararono un piano militare per invadere e distruggere Roma. Quando i Sabini ritennero maturo il tempo per la vendetta e si presentarono al confine di Roma con un grande esercito, la nuova città, davanti allo strapotere dei Sabini, nulla poté, tant'è che i nemici invasero il territorio romano ed arrivarono ad occupare, corrompendo la vergine Tarpa, anche il Campidoglio, senza però riuscire ad averla definitivamente vinta. E siccome la guerra si protraeva troppo a lungo, come era uso dei tempi, si arrivò ad una conciliazione. Ai Romani sarebbero state assegnate le donne, gran parte dei Sabini sarebbe diventata cittadinanza romana e Roma avrebbe avuto due re. Arrivati alla conciliazione Roma fu divisa ed organizzata in tre distinte comunità, quella dei Sabini, detta dei Titienses da Tito Tazio, loro capo; quella degli Etruschi, che veniva detta dei Ramnenses da Romolo detto in Etrusco Ramna, e quella degli albani, che veniva detta dei Luceres, forse dal termine lucus (bosco sacro) o forse dal termine greco lucoi, che significava i Bianchi, dalla cima innevate del monte Cavo. E per indicare una delle tre comunità, che formavano la nuova città, sulla quale regnava Romolo e Tito Tazio, si diceva "una ex Tribus". L'abituale uso della locuzione una ex Tribus fece sì che, nel tempo, abbreviando l'espressione, una delle tre comunità, fosse indicata con la parola Tribus, che dal

significato dell'originario tre, venne così ad indicare comunità, distretto. Vi sono studiosi, che per spiegare l'origine del termine tribus hanno pensato che essa fosse una derivazione del termine tributo o del verbo tribuere, ma sono supposizioni infondate, perché tributo è una derivazione dal termine tribus ed era la imposta che ogni tribus era tenuta a pagare quando, qualche secolo dopo, ai tempi del re Servio Tullio la popolazione romana, ampliata fino a comprendere quasi tutte le città albane, fu organizzata in veri e propri distretti amministrativi. Servio Tullio, infatti, fu il primo re, che, oltre a organizzare la comunità romana in classi sociali, istituì la tassazione per capacità di reddito dei cittadini, divisi per questo in classi. Il territorio, cui fu estesa la nuova organizzazione, era molto vasto e pertanto dalle originarie tre tribus, che successivamente erano diventate quattro, furono portate, per esigenza di organizzazione amministrativa, in ventuno tribus, di cui 4 erano dette urbane, proprie della città di Roma e 17 erano dette rustiche, proprie del territorio esterno alla città. Questo nuovo istituto, voluto da Servio Tullio, era la struttura portante, politica ed amministrativa, di Roma antica. La vita politica ed amministrativa romana era, infatti, svolta attraverso le tribus, le quali, con i comitia tributa, i comitia curiata, ed i comitia centuriata, decidevano le sorti di Roma, non solo svolgendo attività legislativa ma eleggendo il pontefice Massimo, i consoli, i censori, i pretori urbani, gli edili, e tutte le magistrature più importanti. Dionigi di Alicarnasso ricorda l'evento della istituzione delle tribus da parte di Servio Tullio in questo modo: *"Tullio, il sesto re di Roma, divise la campagna in tante parti, fece predisporre in luoghi montuosi e poco accessibili delle fortificazioni, denominandole in greco pagos (tribus in latino), per salvarne gli abitanti. Lì si rifugiavano quando vi erano irruzioni di nemici, lì si aveva l'anagrafe dei cittadini, lì si aveva il pagamento dei tributi, il catasto dei terreni coltivati e la leva per la chiamata alle armi. Fece anche costruire i templi nei quali riunirsi per assistere ai pubblici sacrifici e per celebrare feste locali, dette paganalia"*. C'è chi ha pensato che il termine tribus sia da collegare al verbo latino tribuo o al termine tributum, ma, ictu oculi, si comprende che il verbo tribuo ed il termine tributo sono invece stati derivati da tribus, che stava invece ad indicare la divisione in tre parti della città. Le tre tribus furono chiamate dei Ramnenses, dei Titienses e dei Luceres, come si legge in Livio (X,6) denominazione che all'origine era data alle tre centurie di cavalieri, e Livio (I,13) precisa anche che Ramnenses era derivazione da Romolo -(e comunque è indiscutibilmente etrusco il termine Ramna)-, Titienses da Tito Tazio e Luceres, di significato incerto, dovrebbe riferirsi agli Albani (da Lucus, bosco sacro, forse riferito al bosco del tempio di Giove Laziale sul monte Cavo o dal greco Lucoi per indicare gli abitanti della cima bianca di Monte Cavo). Da queste circostanze il termine tribus in seguito si generalizzò fino a prendere il significato di pagos, che oggi gli si riconosce, cioè di struttura o distretto amministrativo, soprattutto in seguito alla riforma dello stato romano voluta da Servio Tullio. Mentre, infatti, con Romolo la suddivisione della città in tribus fu una esigenza etnica, è con

questo Servio Tullio che le tribus assumono la qualità di struttura amministrativa della nuova Roma, con specifici compiti distrettuali, ed entrano a far parte fondamentale della grande riforma sociale, voluta da Tullio con l'istituzione delle classi sociali, e della organizzazione amministrativa romana, mantenendo però l'originario nome di tribù, che era diventato il nome per indicare un distretto amministrativo. Per questo motivo le tribus vengono indicate come Serviane, come se fosse una istituzione di sua creazione. In Roma le tribus da tre diventano quattro (Palatina, Suburrana, Collina ed Esquilina - D.d'A, Iv,14) e vengono dette urbane, perché distretti amministrativi della città, le altre vengono chiamate rustiche, perché rivolte a integrare nel tessuto romano tutte le piccole città latine, che erano situate intorno a Roma e che riconoscevano a Roma il ruolo di città guida. Così scrive Dionigi d'Alicarnasso in proposito: Dopo aver compreso dentro le mura i sette colli, divise la città in quattro parti, denominandole da quei colli l'una Palatina, l'altra Suburrana, la terza Collina, l'ultima Esquilina. Portò così da tre a quattro le tribù. Ordinò poi che chi abitava in una delle quattro tribù come domiciliatario, non portasse la residenza in altro luogo, né desse il proprio nome in altra tribù, sia per la leva militare, sia per il tributo inerente le spese di guerra: nessuno doveva rendere in un'altra tribù i servizi che doveva per la propria comunità. Per quanto riguarda le tribus rustiche la riforma serviana favorì l'integrazione di gran parte delle città albane o latine, che erano circa trenta, nella organizzazione amministrativa romana. Delle città, che a Roma facevano capo, dopo la vittoriosa campagna contro Albalonga, non tutte avevano accettato lo status quo. Boville, Aricia con altre eque come Tuscolo, Palestrina e Tivoli avevano formato la lega Aricina, sorta intorno al tempio di Diana Aricina, e, in risposta alla iniziativa di questa lega, Servio Tullio, dopo aver edificato il tempio di Diana sull'Aventino, avviò la riforma amministrativa romana con la istituzione delle tribus, che conferiva alle città, un tempo albane, che accettavano il dominio ed il governo di Roma, la piena cittadinanza, anzi l'integrazione delle città latine con l'Urbe.

LA STORIA DEGLI EQUI

Libro II

Il nome degli equi

Per capire compiutamente la storia degli Equi occorre preliminarmente chiarire, - (dal momento che nelle fonti compaiono, con riferimento ad entità demografiche, due denominazioni affini, come Equi ed Equicoli, e dal momento che in letteratura c'è chi sostiene che debbano riferirsi le denominazioni a due popolazioni distinte o ad una sola)-, se con i nomi riportati si vuole indicare una sola popolazione ed una identità razziale ovvero si indicavano due popolazioni diverse, ammettendo una dicotomia etnica.

Nelle fonti di storia romana si incontrano popolazioni indicate col nome di Equi e/o Equicoli, che non si sa bene se indichino popolazioni distinte, o se siano due nomi indicanti una stessa popolazione. Questo, allora, è certamente un tema da affrontare e da chiarire, prima ancora di qualsiasi altro argomento, che riguardi la popolazione equa. La domanda sulla unicità razziale o sulla dicotomia etnica tra gli Equi e gli Equicoli, sul piano letterario, è molto attuale. E' sicuramente indicativo, per valutare l'attualità dello studio e della ricerca sul tema, un brano del saggio, pubblicato da G. Alvino, (1) in un foglio della Quasar nel 1995.

“L’alta e media valle del salto, conosciuta anche come Cicolano, deriva questo suo nome dagli Equicoli, che un tempo l’abitavano (ager aequicolanus). Fin dalla tarda età repubblicana, nelle fonti letterarie sia greche che latine, a conclusione delle lotte sostenute con Roma, le popolazioni stanziato nella valle del Salto, vennero identificate con la denominazione di equicoli, denominazione che poi prevarrà soprattutto con Ovidio (Fasti, III,93)e Silio Italico (VIII,731). Oggigiorno identificati con gli Equi, gli Equicoli sono da considerarsi un ramo collaterale di questi ultimi, che appartenenti al gruppo linguistico osco umbro, occupavano la valle dell’Aniene, la zona intorno al Fucino, la pianura Carseolana, appunto, la valle del Salto, che costituiva la principale via di comunicazione tra le popolazioni del Fucino, della valle dell’Aniene, e della pianura reatina, e che confinava con il territorio degli Ernici, dei Marsi e dei Sabini”.

Sulla lunghezza d’onda della dottoressa Alvino è anche una enciclopedia, molto diffusa ed accreditata, la Treccani, la quale definisce gli Equicoli come *“frazione della stirpe degli Equi, la quale dopo il definitivo soggiogamento di costoro nel 304, restò ad abitare l’alta valle del’Imella; in possesso della civitas sine suffragio (Cic, De officiis, I,35) da principio; poi come municipio (Strabone)”*

Per avere un quadro più ampio sulle idee, che circolano in proposito, si ricorda che don Paolo Carosi, (2) che affronta il tema in tre pubblicazioni (Badia di Subiaco, Il primo monastero benedettino, I monasteri benedettini), così scrive sull’argomento:

“In origine la valle dell’Aniene fu abitata dagli Equi: il nome è ricordato dal paese Marano Equo. Gli Equicoli invece vivevano nella valle del Turano e del Salto; ed il nome sopravvive nel territorio detto Cicolano (= Equicolano)”. Altrove scrive che “in un primo tempo gli Equi ebbero rapporti pacifici con i Romani. Dal re degli Equi Fertor Resius (Erresius) i Romani avrebbero preso l’istituzione dei Fetiali. Quando però i Romani cominciarono la loro espansione militare, gli Equi, alleati coi Volsci, a lungo si difesero contro i Romani, passando talvolta all’offensiva... Tra gli oppiai degli Equi ne ricordiamo uno, non lontano dalla valle dell’Aniene, che fa da intermediario nel ritiro di san Benedetto da Roma al sacro speco: Affile, il nome originario Afilae (gli abitanti Afilani), mentre Enfide, Effide, sono deformazioni posteriori.”

Don Stanislao Andreotti, che affronta l’argomento nella pubblicazione Subiaco, I Benedettini (3), si limita a registrare che *“la nostra zona, come il resto della valle*

dell'Aniene, in origine fu abitata dagli Equi. Essi in alleanza con i Volsci, difesero a lungo accanitamente la loro indipendenza contro i romani, ma dopo una lotta secolare furono definitivamente soggiogati nel 304 a.c. venendo a formare la tribù Aniense.”

Per completare il quadro delle ipotesi, che si sostengono, soprattutto in relazione alla dicotomia etnica di Equi ed Equicoli, ricordo quanto scrive l'architetto Carlo Promis nel suo volume (4) *Le antichità di Alba Fucense: “La nazione equa può considerarsi divisa come in due grandi famiglie, o tribù, delle quali una sotto il nome di Equi abitava le pianure ed i monti dell'Algido e l'Aniene, estendendosi lungo il corso di questo fiume, e l'altra sotto il diminutivo di Equiculi coltivava le rive del Turano e del Salto.”*

A questo punto, però, prima di sviscerare la questione, che si vuole affrontare, e prima che le citazioni, che sono state prima riportate, siano prese per oro colato, anche se in aspetti marginali della questione, sono necessarie alcune precisazioni. Le affermazioni della enciclopedia Treccani, -(secondo la quale, per testimonianza di Cicerone e di Strabone, agli Equicoli sarebbe stata concessa la civitas sine suffragio e successivamente la municipalitas)-, sono del tutto infondate perché ambedue le circostanze risultano essere solo erronee deduzioni, malamente attribuite. Strabone non ricorda alcun municipio fra gli Equicoli, e Cicerone, nel passo ricordato dalla Treccani, affronta in generale il tema della concessione della civitas, affermando il principio secondo il quale gli antichi Romani concedevano la cittadinanza, sine o cum suffragio, solo a chi la meritava (5). Quanto poi a Marano Equo, che per don Paolo Carosi, è prova della presenza degli Equi nell'area, c'è da osservare che il centro abitato, detto oggi Marano Equo, non ha questo nome perché risalente agli Equi, ma solo perché, con decisione civica, sul finire del diciannovesimo secolo, il comune di Marano aggiunse l'aggettivo Equo, all'originario Marano, per distinguersi da altro centro omonimo, come è accaduto nella stessa occasione per molti paesi d'Italia.

Quanto ad Affile, che viene detta da don Paolo Carosi *oppido equo*, c'è da osservare che il centro abitato, che porta oggi questo nome, prese ad essere chiamato con il nome Affile solo nel XVII secolo, perché per più di mille anni la località ha avuto il nome di Effide. Il nome di Effide fu, infatti, sostituito con Affile di seguito al ritrovamento di una epigrafe, male interpretata e non autentica in modo certo. Dopo comunque i chiarimenti e le osservazioni, relative ad aspetti marginali del problema, che è stato posto, occorre subito precisare che non sono assolutamente condivisibili le ipotesi, avanzate dagli studiosi, sopra citati, sul nome degli Equi e degli Equicoli e sulla loro appartenenza a rami collaterali di una popolazione dalle stesse radici etniche. Le ipotesi, stante il mistero che circonda la popolazione equa, riescono a mettere in luce gli sforzi, che ancora si fanno, per cercare di capire.

Non c'è dubbio, infatti, che le ipotesi della Alvino, di Carosi, di Promis, che abbiamo riportate, trovino un qualche fondamento soprattutto nei poeti latini,

come Virgilio, Ovidio e Silio Italico, se letti superficialmente. Virgilio, -(che, come gli altri poeti, non è uno storico)-, ha scritto l'Eneide per esaltare il mito di Roma. Il poema epico del poeta mantovano ha avuto però tanta fortuna, anche sul piano storico, e soprattutto presso studiosi di storia locale, tanto da essere preso a riferimento abituale, anche laddove ha avanzato ipotesi fantasiose sulle origini delle prime popolazioni, che ebbero a scontrarsi con Roma. Il poeta mantovano, per quanto riguarda il presente studio, per tre volte, nel VII libro dell'Eneide, espressamente o implicitamente, parla del territorio equo o equicolo, o ne ricorda il nome. Il primo accenno che fa al territorio equo è quello, in cui ricorda la schiera, che abita il freddo Aniene, guidata dal condottiero Ceculo contro Enea:

*Hunc legio late comitatur agrestis:
quique altum Praeneste viri, quique arva Gabinae
Iunonis gelidumque Anienem et roscida rivis
hernica saxa colunt. (6)*

*“Lo accompagna per largo tratto una legione rustica:
quelli che abitano l’alta Preneste, quelli che coltivano i campi della
Gabina Giunone, quelli che abitano il gelido Aniene
e coltivano i sassi ernici ricchi di ruscelli”.*

Il poeta nei versi non indica espressamente gli Equi, ma è evidente che quando ricorda la schiera agreste di Preneste, di Gabi e di coloro che abitano il freddo Aniene, individua in essi gli Equi, il cui territorio, come ha scritto l’architetto Carlo Promis, e come approfondiremo più avanti, comprendeva almeno l’Algido e Tuscolo, ma anche Gabi, Preneste, e gli abitanti del fiume Aniene, fino ad Alba Fucens, essendo convinti i Romani che l’Aniene (gelido per Virgilio, per Marziale, Silio Italico, freddissimo per Frontino), avesse le origini nel lago del Fucino. Il mancato ricorso nella circostanza al nome equo è solo legato a problemi metrici, mentre lo usa successivamente per ricordare che il condottiero Messapo guida contro Enea le schiere Fescennine, gli Equi, i Falisci, quelli del Soratte, del Cimmino e di Capena (7):

*Hi Fescenninas acies Aequosque Faliscos.
Hi Soractis habent arces Flaviniaque arva
Et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos.*

*“Questi hanno le schiere fescennine, e gli Equi, i Falisci.
Questi occupano le rocche del Soratte e i campi Flamini e il Lago
ed il monte del Cimino e i boschi di Capena”.*

Il terzo caso, in cui Virgilio si trova a presentare gli Equicoli è quello in cui presenta il condottiero Ufente, che guida le sue schiere contro Enea (8):

*Et te montosae misere in proelia Nersae,
Ufens, insignem fama et felicibus armis;
horrida precipue cui gens adsuetaque multo
venatu nemorum, duris aequicola glaebis.*

*“E della montuosa Nerse mandarono a combattere te,
o Ufente, illustre per fama e fortunato in armi,
con la gente equicola rozza soprattutto per le dure zolle
ed abituata a cacciare nei boschi”.*

Dopo aver riportato i versi di Virgilio, è bene chiarire senza mezzi termini, che si è in presenza di espressioni e fantasie poetiche, ricche di iperboli e ipotiposi, i cui termini rispondono ad esigenze metriche e non storiche. L'esametro dattilico, usato da Virgilio, richiedeva al quinto piede un dattilo, ed aequicolus era un dattilo naturale ed ideale per il poeta, che doveva rispettare le cadenze della metrica. E come Virgilio, anche gli altri poeti, che più sotto si ricordano, che hanno influenzato nella materia non poco le ipotesi degli studiosi, usano il termine equicolo perché dattilo naturale. Infatti Virgilio, per l'esigenza del quinto piede dell'esametro, che doveva essere necessariamente un dattilo, ricorre ad aequicola glaebis così come Silio Italico ad aequicola rura ed Ovidio ad aequicolus asper. Ed allora non possono essere questi gli elementi di prova o di certezza per ricostruire la storia di un popolo, o per conoscere il vero nome del popolo equo o equicolo. A voler attribuire anche un minimo di valore storico a queste espressioni poetiche, dovrebbe concludersi che il territorio attraversato dall'Aniene era quello degli Equi, mentre quello equicolo era il territorio ancora oggi detto Cicolano, tra Massa d'Albe Borgo Rose, Pescorocchiano, Petrella Salto. Ma una lettura topografica, come quella data, a tutto voler concedere, ed è sicuramente un'interpretazione erronea, poteva appartenere all'età augustea, e non certamente ai tempi, che precedettero e seguirono la formazione di Roma. Del resto proprio alle fonti poetiche sembra abbiano fatto riferimento gli studiosi citati. E però già Silio Italico non è compatibile con questa ipotesi, perché inequivocabilmente il poeta assegna agli Equicoli, come territorio d'insediamento, non già il Cicolano, ma l'alta valle dell'Aniene, allorché in Punicorum scrive:

*Quique Anienis habitant ripas, gelidoque rigantur
Simbrivio, rastrisque domant aequicola rura.*

Con questi versi Silio Italico celebrava l'intervento degli abitanti del territorio, un tempo equo, a fianco dei Romani contro Annibale, ed allora, per comprendere nel

giusto modo i versi, si deve tener presente che nell'antica Roma i reclutamenti militari avvenivano attraverso le tribus, e ciò anche quando i municipi, dopo la guerra sociale, assunsero molte delle funzioni delle tribus. Il riferimento di Silio Italico alla valle dell'Aniene è da collegarsi, allora, esclusivamente alla tribus Aniensis.

E d'altra parte come potrebbe concludersi diversamente, volendo dare un minimo di valore storico alle espressioni poetiche, dimenticare che, nella vicenda delle guerre puniche, cui Silio Italico fa riferimento, Carseoli ed Alba Fucens, ambedue colonie ascritte alla tribus Aniensis, ebbero una partecipazione ed un comportamento assolutamente in contrasto con la versione di Silio Italico, al punto che con altre dieci colonie, nel bel mezzo, della guerra punica, si rifiutarono di dare vettovaglie e militari a Roma. Se non si concorda con l'interpretazione data, sarebbe automatica la contraddizione fra quanto scrive Silio Italico, che ricorda gli Equicoli per il contributo dato in favore di Roma durante le guerre puniche, e quanto raccontato da Livio a proposito del rifiuto di Alba e Carseoli con altre dieci colonie (Nepente, Sutrio, Ardea, Cales, Sora, Suessa, Setia, Circei, Narnia, Interamna) di fornire militari e vettovaglie ai Romani. Ovidio, invece, non da indicazioni topografiche, ma nei *Fasti* ricorda che alcune celebrazioni religiose del dio Marte, ricadevano nello stesso mese fra gli Albani, gli Aricini, i Tuscolani, in mese diverso per i Laurenti e gli Equicoli. L'uso di Equicolo ne *I Fasti*, da parte di Ovidio, indipendentemente dalle esigenze metriche, sembra nel caso voler indicare gli Equi, senza distinzione di sorta:

*Inter Arcinos Albanaque tempora constat
factaque Telegoni moenia celsa manu quintum
Laurentes, bis quintum Aequicolus asper
a tribus hunc primum turba Curensis habet.*

*"E' noto il mese (che ha il nome di Marte) fra gli Aricini e gli Albani
e dentro le alte mura costruite per mano di Telegono (Tuscolani);
i Laurenti lo hanno per quinto e per decimo il fiero equicolo,
lo ha come quarto mese invece la popolazione di Curi."*

Ma queste citazioni, che sono culturalmente interessanti, storicamente non possono costituire né la base di uno studio serio ed approfondito per accertare quale sia il nome degli Equi e/o degli Equicoli, e tantomeno possono rappresentare una soluzione del problema. Solo uno studio, che sia fondato su fonti storiche e su elementi certi, può portare a risultati accettabili ed offrire ipotesi attendibili per dare una risposta alla domanda che si è posta. Per una ricerca, come può essere quella inerente il nome di una popolazione scomparsa, le fonti di riferimento devono essere gli storici antichi più accreditati, fra i quali il principe non può che essere Tito Livio, che in numerosi libri e con ricchezza di

notizie, riferisce le gesta romane, ma anche le imprese degli Equi e/o Equicoli. L'affermazione non deve meravigliare, perché l'opera di Livio, pur se scritta ai tempi di Augusto e per una celebrazione di Roma, è però il frutto di una laboriosa ricerca operata su testi molto antichi, sicuramente attendibile, quanto ai riferimenti degli Equi, sotto molteplici aspetti. Si può infatti pensare ad una difesa d'ufficio, magari anche ad esagerazioni, da parte dello storico, dei comportamenti dei Romani, ma nessuno può pensare che nella circostanza possano state alterate le marginali vicende degli Equi. Ebbene Tito Livio già nel primo libro si trova a parlare della popolazione Equa o equicola, anzi in nove dei dieci libri della prima decade dell'Ab Urbe Condita sono ricordati gli avvenimenti, che coinvolsero la popolazione equa. Nella storia di Roma scritta da Tito Livio, gli Equi non sono argomento occasionale, e lo storico latino indica abitualmente quella popolazione con un solo termine: gli Equi, ricorrendo in due soli casi al termine equicolo, e precisamente al capitolo 32 del primo libro, allorché riferisce del rito feziale (*jus ab antiqua gente aequicolis quod nunc fetiale habent descripsit, quo res repetuntur*), e al capitolo 13 del X libro, allorché riferisce che *“lo stesso anno, sotto i consoli Gneo Fulvio e Scipione, (nel 298 a.c.) fu stanziata una colonia a Carseoli in agrum aequiculorum”*.

Una conclusione affrettata, che potrebbe trarsi è quella secondo cui il termine equicolo sia stato utilizzato subito dopo la istituzione della tribus Aniensis (299 a.c.), in cui Creoli fu necessariamente inserita, ed il cui territorio comprendeva quello delle 40 città conquistate dai Romani nel 304 a.c. con la sottomissione degli Equi. L'uso del termine equicolo allora avrebbe dovuto servire ad indicare il resto degli Equi non sottomessi, sopravvissuta in quello che ancora oggi si dice Cicolano. La maggior parte degli studiosi è arrivata a questa conclusione, anche se si deve osservare che la colonia di Carseoli fu inserita nella Tribus Aniensis, cioè nel territorio delle 40 città eque conquistate, e di conseguenza dovrebbe affermarsi che l'espressione *“in agrum eaquiculorum”* starebbe ad indicare la valle dell'Aniene. Infatti se si volesse ritenere che con *“agrum aequiculorum”* Livio volesse indicare il Cicolano, l'affermazione dello storico sarebbe implicitamente contraddittoria: Carsoli viene infatti inserita, secondo il passo in esame, nella tribus Aniensis, epperò con si vorrebbe con il termine aequicolanum indicare il territorio non conquistato, cioè non facente parte della Tribus.

Non è certo però che con queste sole considerazioni che si può arrivare ad una conclusione del problema posto. L'argomento va approfondito. Dionigi d'Alicarnasso, altro storico antico, che però non è molto ricco per quanto riguarda gli Equi, conferma però interamente Livio, e fa ricorso, per narrare le vicende e le imprese degli Equi, unicamente a questo termine per indicare la popolazione in esame. Nel compendio di storia romana, noto come *Antiquitates Romanae*, compare solo il termine Equi, con l'eccezione del termine aequiculus, che compare allorché riferisce della istituzione da parte di Numa Pompilio del rito feziale, che dice appreso dagli Equicoli. Questo il passo: la settima parte delle

leggi sacre fu indirizzata a dar ordine ai feriali, come essi vengono chiamati. Questi, secondo il linguaggio greco si direbbero giudici di pace: si scelgono tra le famiglie più illustri e restano addetti al sacro ministero tutta la vita. Numa per la prima volta istituì tale venerabile ordine. Io non so precisare se egli lo derivasse dagli Equicoli, come alcuni ritengono. In Stradone, noto geografo dell'antichità, gli Equi sono ricordati tre volte e sempre con il solo nome di Equi: non compare né equicolo, né equicolano (cicolano). Mi deve essere consentito di osservare che sul finire dell'epoca repubblicana, proprio per l'azione demolitrice dei Romani, nulla restava della civiltà equa sul territorio, soprattutto su quello limitrofo alla città di Roma, al contrario di altre popolazioni (Etruschi, Ernici), qualche tradizione delle quali, soprattutto quelle religiose, ancora sopravviveva, per cui soprattutto scrittori e storici non Romani, avevano serie difficoltà ad attribuire molta importanza agli Equi nella vita e nella storia di Roma, se non a localizzarli. Per questo, oltre che in Strabone, anche in Plutarco, autore delle Vite Parallele, che ebbe modo di raccontare i momenti epici della storia romana, gli Equi, di cui usa solo questo nome, sono argomento di limitata attenzione e si incontrano solo nelle monografie di Coriolano e di Furio Camillo.

Ma c'è un'iscrizione, quella conservata nell'antiquarium del Palatino, che rappresenta il documento forse decisivo per comprendere e risolvere il problema. Nell'epigrafe viene ricordato Erresio (o Resio) Fertore e la sua qualifica di rex aequicolus, il quale per primo mise in vigore il rito feziale, che poi i Romani fecero proprio sotto il re Numa Pompilio. La lettura attenta di questa iscrizione può essere illuminante e risolutiva del problema. Il testo è il seguente:

*Fertor Rhesius
rex aequicolus
is preimus jus fetiale paravit.
Inde P.R.
disciplineinam exceptit*

*“Resio Fertore,
un re equicolo,
per primo emanò il diritto feziale.
Poi il popolo romano
fece proprio il cerimoniale”.*

Come si vede il termine equicolo compare come aggettivo qualificativo del nome rex, dal momento che l'iscrizione riporta rex aequicolus per indicare un re degli Equi, per indicare il quale non poteva aversi una diversa espressione, idonea ad indicare la provenienza del rito feziale. Infatti non poteva dirsi rex aequus, e non solo per cacofonia, ma per l'evidente confusione che col tempo si sarebbe avuta con un re giusto, in luogo del re degli Equi. E del resto nell'iscrizione avrebbe

potuto aversi rex Aequorum, che non avrebbe avuto lo stesso effetto espressivo e fonico, mentre se avessero voluto indicare un possibile popolo equicolo avrebbero dovuto scrivere rex Aequiculorum, cioè re degli Equicoli.

Se a queste considerazioni si aggiunge che il termine equicolo (parola composta come per coeliculus) ricorre unicamente per ricordare la circostanza nella quale i Romani appresero e fecero proprio lo jus fetiale dagli Equi, deve concludersi che molto probabilmente le fonti ricordate trassero questa notizia, che riportarono con la stessa espressione, proprio dalla iscrizione, che è stata presa in esame. Ma nel caso l'uso dell'aggettivo equicolo era giustificato, perché unico aggettivo derivabile dal nome Aequus, il nome del popolo equo.

Questa lettura, che a qualcuno potrà sembrare artificiosa, è confortata proprio dalle citazioni culturali dei poeti, che sono stati prima ricordati. Virgilio e Silio Italico, infatti, usano il termine equicolo solo come aggettivo (gens aequicola e aequicola rura), perché in effetti, oltre a non aversi in nessuna fonte latina un altro diverso aggettivo per indicare la popolazione equa, l'unico modo per aggettivare il nome Aequus, senza creare confusione, era quello di renderlo con equicolo. Per chiarire ulteriormente il concetto, i Marsi, popolazione limitrofa degli Equi, almeno così tutti hanno scritto, sono aggettivati nel nome (guerra marsica, gens marsica, regio marsica) con marsici. Allora si chiarisce anche il termine Aequos Faliscos di Virgiliana memoria, il quale nella circostanza o vuole enumerare separatamente gli Equi (i Tadiati, i Comini e i Caedici) e i Falisci, o deve ammettersi che con Aequos vuole indicare i giusti Falisci.

Rimane da comprendere interamente l'espressione di Livio, in cui ricorda l'inserimento di Carsoli, città dei Marsi, nel territorio degli Equicoli, cioè in agrum aequiculorum. Livio ricorre a questa espressione per affermare che la colonia di Carsoli viene annessa al territorio conquistato dai Romani nella campagna del 304 a.c., che era inequivocabilmente il territorio degli Equi, che abitavano il fiume Aniene, cioè in quel territorio che fu riunito nella tribus Aniensis. Nel caso nessuna confusione è permessa, perché Livio con il termine aequiculorum indica gli Equi, che ai suoi tempi molto probabilmente venivano indifferentemente indicati con Aequi o con Aequiculi. Infatti, con quel termine Livio indica la popolazione del sottomesso territorio degli Equi, i cui abitanti indica in un altro passo con Trebulanis, che molti hanno voluto individuare come gli abitanti di una inesistente città romana, mentre con quella espressione lo storico padovano voleva indicare gli abitanti del fiume Aniene, che presso gli Equi si chiamava Trebula, presso i Romani Anio, presso i Sabini Nerio.

L'affermazione è confortata dalla considerazione secondo la quale i Romani avevano sottratto stesso Corsoli ai Marsi, non certo per darla ad altra popolazione, gli Equicoli, che non era mai stata sottomessa, come erano i Cicolani, che oggi si vorrebbe distinti dagli Equi. In verità, proprio dall'esame dell'espressione di Livio, oggi, anche senza che le fonti lo dicano, si comprende perché i Romani vollero l'operazione del distacco di Carsoli dai Marsi. La

campagna del 304, quando gli Equi furono sottomessi, anche se non interamente, fu condotta dai Romani per impadronirsi di tutto il territorio dell'Aniene, che credendo originario del Fucino, comprendeva anche Alba Fucens. Fu aggiunto a tutto quel territorio quello di Carsoli, l'attuale piana del Cavaliere in Abruzzo, istituita a colonia romana, solo per chiudere la valle dell'Aniene, -(all'interno della quale intendevano e costruiranno gli acquedotti), nell'unico valico, che non aveva grandi difficoltà naturali per essere difeso. Se non è questa la giusta lettura del termine Aequiculorum, dovrebbe ammettersi che si tratti di un errore di copiatura dei copisti medioevali, magari quando la denominazione volgare del territorio cicolano veniva indicata con l'attuale toponimo. In tal caso l'espressione originaria di Livio avrebbe dovuta essere in agrum aequiculum, con il termine equicolo usato come aggettivo di Equo.

A definire la questione, in ogni modo, è Diodoro Siculo, il quale in un passo del libro XIV della sua Storia Universale, narrando le vicende degli Equi e la presa della città di Bola da parte dei Romani, inequivocabilmente dice: Dopo la battaglia, il dittatore (Furio Camillo) sentendo che Bola era assediata dagli Equi ora chiamati Equicoli, condusse l'esercito lì ed uccise la maggior parte degli assediati. A questo punto credo sia difficile sostenere la tesi secondo la quale sarebbero distinte, anche se collaterali, le etnie degli Equi e degli Equicoli, che sono sempre stati uno popolo ed hanno abitato un comune territorio.

Gli Equi, come e perché erano così chiamati dagli antichi Romani

La popolazione degli Equi o Equicoli, come poi furono chiamati, la cui storia è legata in modo biunivoco a quella dell'antica Roma, è avvolta nel mistero, come pochi altri popoli antichi, anche per un interesse troppo superficiale prestato fino a pochi anni fa dagli studiosi ai dati storici, che riguardano la gente equa. Oggi però è possibile, -(prestando attenzione a tutte le memorie che ci sono giunte e confrontando gli elementi storici, che si hanno a disposizione)-, fare un po' di luce intorno agli Equi od Equicoli. La prima ricerca, da affrontare, per cominciare a svelare il mistero, che avvolge la popolazione equa, non può che essere diretta a conoscere il come e il perché di una denominazione così singolare, data a questa popolazione.

Il nome di Equi, infatti, che è stato certamente dato dai Romani a questa gente, è stato tratto dal latino aequus, che nella lingua all'epoca parlata voleva dire "giusto", con la conseguenza che la razza degli Equi dovrebbe essere considerata una popolazione collaterale di altra, da cui si distingueva, -(stante la denominazione)-, per l'organizzazione, che si era data, basata evidentemente sul diritto. Per chiarire l'affermazione, vale la pena di ricordare che nell'antica Roma, quando da una originaria città se ne formava un'altra, gli abitanti di quest'ultima prendevano il nome dall'aggettivo, che si aggiungeva al nome originario: gli abitanti di Ferentinum Novum, -(nuovo centro abitato formatosi da Ferentinum, i

cui cittadini erano i Ferentinati)-, erano detti, non Ferentinati, ma Novani. Gli abitanti di Frusino Verus, quando si verificò la dicotomia demografica dell'originario territorio frusinate, furono detti Verulani. Non solo, quando vi erano città omonime in aree diverse queste venivano distinte con un secondo termine, da cui gli abitanti prendevano il nome. Valgano gli esempi, che si offrono: gli abitanti di Trebula Mutuesca erano detti non Trebulani ma Mutuesci; gli abitanti di Trebula Suffenas erano chiamati Suffenati; gli abitanti di Trebula Ballienses erano detti Balliensi. Seguendo questo principio non sembra astruso ipotizzare che il termine di Equi, dato alla popolazione in indagine, era stato dato dai Romani, derivandolo dall'aggettivo *aequus*, che era stato certamente aggiunto al nome originario della popolazione collaterale, per distinguerla da questa in fatto di usi e costumi, i quali dovevano apparire così diversi, da richiederne una differenziazione nominale.

Se si valuta poi il fatto che la storia degli Equi, nelle vicende relative ai contrasti ed alle guerre con Roma antica, è parallela e quasi sempre comune a quella dei Volsci, tanto che per due secoli insieme hanno lottato contro Roma per la difesa territoriale, dovrebbe identificarsi nei Volsci la popolazione originaria, da cui gli Equi hanno avuto il nome. Vi era cioè, oltre il popolo dei Volsci, una popolazione detta "Volsci Equi", che comunemente e più semplicemente veniva indicata con Equi. Ad avvalorare questa ipotesi, c'è lo straordinario fenomeno della transumanza, che si praticava da parte degli Equi e dei Volsci. Da epoca immemorabile le paludi Pontine, dove il bestiame bovino, allevato nel territorio degli Equi, veniva fatto svernare, ricadeva nel cuore del territorio volsco. Viceversa il bestiame dei Volsci veniva fatto "estivare" nel territorio degli Equi, popolazione delle montagne, insediata nei pressi di grosse sorgenti e di fiumi potabili. La transumanza praticata nel modo indicato imponeva un rapporto straordinario tra le due popolazioni, che può essere spiegato solo con la collateralità razziale. Può giovare all'uopo anche una iscrizione, non compresa e per questo erroneamente qualificata falsa, relativa alla transumanza dell'antico territorio equo. L'iscrizione, trovata in territorio di Alatri abbastanza recentemente, anche se molto posteriore alla transumanza, cui si fa riferimento nel saggio, conferma la permanenza del fenomeno immutato, anche quando Volsci ed Equi erano ormai popolazioni scomparse ed integrate nella società romana, ma proprio per questo costituisce un valore aggiunto alla ipotesi, che si sostiene. Questo il testo della epigrafe:

*Deis indicit(ibus) / agnum marem - Fucino pec(us) a VI - Summano pec(us) aVI -
Fiscello pec(us) aVI - Tempestat(ibus)...- Jovi.....*

*(Agli Dei Indigeti sacrificiamo un agnello maschio – al Dio Fucino una pecora di
anni sei – al dio Summano una pecora di anni sei – al Dio Fiscello una pecora di*

anni sei – alle divinità delle tempeste- a Giove ...).

Gli dei territoriali, che si indicano nell'epigrafe, sono propri del territorio d'Abruzzo inserito nella Tribus Aniensis, in cui gli Equi sconfitti nell'anno 304 a.c. furono riorganizzati. Ma vi è un elemento forse decisivo, che conferma validamente l'ipotesi, che, però, fino ad oggi non è stato assolutamente valutato. Il fatto che i Romani attribuirono la denominazione di Equi alla popolazione, che aveva, più di ogni altra gente, la cultura del diritto, non è solo una ipotesi, ma una lettura corretta della storia e di alcuni eventi specifici. Nessuno infatti può mettere in dubbio che il diritto feziale, -(il primo ordinamento giuridico, sorto nell'area del centro Italia, diretto a regolare i rapporti fra città confinanti)-, sia stato concepito dagli Equi e che il popolo romano lo abbia successivamente fatto proprio e messo alla base della sua organizzazione giuridica.

Le fonti in merito sono notevoli, concordi ed inequivocabili. E però vi è una iscrizione su cippo marmoreo conservato presso l'Antiquarium del Palatino con il numero 10866 di Roma, che ricorda lo jus fetiale e che fa luce sulla questione in modo adeguato, tanto da non poter essere assolutamente sottaciuto o fatto passare sotto silenzio. Questo il testo trascritto sul cippo marmoreo:

*fert Resius rex aequeicolus is preimus jus fetiale paravit inde p.r. disciplinam
excepit (C.I.L. VI, 130)-.*

"Si dice che Resio re Equicolo per primo istituì il diritto feziale."

In seguito il Popolo Romano fece proprio il cerimoniale. (Cippo Marmoreo dell'Antiquarium del Palatino n. 10866, rinvenuto il 22.8.1862 negli orti Farnesi) Orbene il fatto che i Romani, -(a prescindere dalle numerose e preziose fonti storiche, che ricordano l'avvenimento, indicandone anche le precise circostanze di acquisizione della pratica feziale)-, abbiano ritenuto di dover eternare l'avvenimento dell'istituzione dello jus fetiale con un cippo marmoreo e di affidare alla storia con il medesimo cippo il nome del re degli Equi, Resio, che per primo lo istituì, testimonia l'importanza del fatto e la gratitudine del popolo romano nei confronti di chi aveva dato un contributo fondamentale per la loro successiva organizzazione giuridica, che ancora oggi regola la vita del mondo occidentale. Chi può mettere in dubbio, allora, se presta la debita attenzione al fatto richiamato, che il nome di Equi sia stato dato dai Romani a quella popolazione, perchè praticava il diritto feziale e che aveva, vale la pena di metterlo in risalto, la cultura dell'acqua, che costituirà un altro elemento qualificante dell'organizzazione della città di Roma, come nessun altro popolo? L'argomento dello jus fetiale offre un altro sostegno anche alla tesi della collateralità della popolazione equa a quella Volscia. Dionigi di Alicarnasso, infatti, che, con Tito Livio, è lo storico, che ha ricordato abbondantemente le vicende della istituzione dello jus fetiale presso i

Romani, pone l'evento ai tempi del re Numa Pompilio. Nella circostanza aggiunge però un elemento, che per i più passa inosservato. Questo il brano del libro *Antiquitatum Romanarum*, giunto fino a noi:

Septima vero pars sacrarum legum collegio Fetialium, qui vocantur, attributa erat. Hi autem Graeco sermone eirenodikai appellari possunt. Sunt autem viri ex nobilissimis familiis delecti et per totam vitam sacerdotium exercent; quod collegium rex Numa primis Romae constituit. Utrum autem ab Aequiculis, qui vocantur, sumpserit, ut nonnulla arbitrantur, an ab Ardeatibus, ut scribit Gellius, affirmare non possum. (II,72).

"La settima parte delle leggi sacre fu indirizzata al collegio di quelli che vengono chiamati Feziali. Questi secondo il linguaggio greco si direbbero giudici di pace: si scelgono dalle famiglie più illustri e restano addetti al sacro servizio sacerdotale tutta la vita. Numa per la prima volta istituì tale venerabile ordine. Io non so precisare se lo derivasse dagli Equicoli, come alcuni ritengono o dagli Ardeati come scrive Gallio!"

Come si vede, anche in fatto di jus fetiale, in antico vi era chi attribuiva la istituzione del rito e dello ordinamento giuridico cittadino, oltre che agli Equi, anche agli Ardeati, abitanti di una città, Ardea, cuore dei Volsci, il che fa pensare che fosse comune, tra le due popolazioni, non solo la transumanza ma anche la pratica feziale, anche se quest'ultima limitata alla sola città di Ardea. L'ipotesi offerta sul nome degli Equi e delle ragioni, che lo hanno determinato, non è allora campata in aria. Se il ragionamento seguito vale, allora, deve essere fatto valere anche per la popolazione dei Marsi, così chiamati, secondo questa lettura assolutamente nuova, perché Volsci Marsi, cioè Volsci Guerrieri, i quali, in contrasto con gli i Volsci Equi, usavano risolvere le contese tra confinanti non con il diritto, ma direttamente con azioni militari. Ciò spiega perché emergono, dai recenti ritrovamenti archeologici, tante affinità di cultura tra queste popolazioni, che si desumono chiaramente, relativamente alla collateralità di Equi e Marsi, anche dal volume, di recente pubblicazione, intitolato "Gli Equi, tra Lazio ed Abruzzo", curato dalla dottoressa Sandra Lapenna.

Tarquinio il Superbo ed Ottavio Mamilio

Sono già state date notizie sul territorio degli Equi, sul diritto fetiale, sulla loro cultura ed sulle città più importanti, che componevano la popolazione equa, ma prima di raccontare le vicende militari degli Equi, nelle quali furono coinvolti insieme ai Volsci, a causa dell'espansionismo di Roma antica, è stata aperta una parentesi per raccontare:

- la formazione della lega latina, e spiegare il distacco dalla originaria popolazione equa e l'integrazione nella lega latina di città come Tivoli, Tuscolo, Palestrina;
- la comparsa dei libri sibillini, allo scopo di far comprendere che l'Aniene per i Romani era il fiume sacro e che col tempo il suo territorio sarebbe stato sottomesso;

- l'origine delle tribus, il più importante istituto amministrativo romano, al fine di far comprendere l'origine e l'importanza, nella storia di Roma antica della tribus Aniensis, in cui confluì tutto il territorio degli Equi, dopo la sua conquista da parte dei Romani, con esclusione del Cicolano.

Dopo l'inciso, reso necessario per la comprensione delle future vicende, la storia degli Equi riprende, nel solco di quella romana, il suo naturale cammino a partire dalla conquista della città di Gabi, dalla pace fatta con Tarquinio, e dalla formazione della lega Latina. Il re Tarquinio, oltre l'uccisione del principe di Aricia, Tullo Erdonio, e l'istituzione della lega latina, di cui divenne il capo indiscusso, aveva compiuto un altro gesto importante, dando in moglie sua figlia ad Ottavio Mamilio, principe equo di Tuscolo, il più rappresentativo ed il più autorevole dei capi della lega latina, alla cui famiglia viene fatta risalire da Svetonio e dal Gregorovius la discendenza dell'imperatore Ottaviano e della famiglia dei D'Ottavi in genere. E però la durezza del re Tarquinio, l'arroganza dei familiari, spinsero i Romani ben presto a cacciarlo dal regno. La goccia, che fece traboccare il vaso fu lo stupro, che Sesto, figlio del re Tarquinio il Superbo, che con l'inganno aveva fatto prendere la città di Gabi, commise nei confronti di Lucrezia, moglie del principe Collatino, appartenente anch'egli alla famiglia regia dei Tarquini. Sesto, il figlio di Tarquinio il Superbo, si era invaghito di Lucrezia, moglie di Collatino, cugino di Sesto, che era impegnato nell'assedio di Ardea con il figlio del re romano. Approfittando del fatto che Collatino, come lui, seguiva l'azione militare contro Ardea, una sera Sesto si recò, all'insaputa di Collatino, presso l'abitazione di Lucrezia, nella quale fu accolto come ospite di riguardo, non sospettando alcuno il vergognoso piano, che aveva in animo di attuare. Nel cuor della notte, infatti, quando tutti dormivano, si portò nella stanza di Lucrezia e sotto la minaccia delle armi e della maldicenza, riuscì a farle violenza. La donna, dopo aver subito lo stupro, il giorno successivo fece convocare in casa il padre ed il marito e dopo aver narrato loro l'accaduto, piangendo, chiese vendetta e si uccise. La storia registra che Bruto, mostrando al popolo il corpo morto di Lucrezia, fecero insorgere Roma, e il re Tarquinio fu costretto all'esilio. Così finì la monarchia a Roma, che si era resa, con l'ultimo re, talmente odiata che per secoli e secoli il solo timore che qualcuno volesse diventarlo era causa della sua morte e fu motivo di esilio per lo stesso Tarquinio Collatino, perché ne portava il nome! Ed a nulla valse il tentativo della lega latina, -(che si diceva costituita da trenta città, guidate da Ottavio Mamilio)-, di prendersi una rivincita contro i Romani in favore del re cacciato. Presso il lago Regillo, -(dove si dice fossero comparsi in aiuto dei Romani i dioscuro Castore e Polluce)- i Latini, detti

così perché appartenenti alla lega latina, furono sconfitti ed il principe di Tuscolo, Mamilio, fu ucciso, proprio perché i Romani combatterono con un ardore ed una decisione sovrumana, quando si sparse la voce che fra i nemici vi era Tarquinio il Superbo. Nelle circostanze morì, come è stato ricordato, Ottavio Mamilio, re equo di Tuscolo, detto però dagli storici antichi principe, solo per evitare una possibile confusione con i re dell'urbe: nella storia di Roma antica, dopo il re "equicolo" Resio, che aveva istituito fra gli Equi il diritto fetiale, fatto proprio, ai tempi di re Numa Pompilio, dai Romani, il secondo re equo, che viene ricordato nella storia, è Ottavio Mamilio, che regnò su Tuscolo, e che si distinse per vigore, saggezza e nobiltà fra tutti gli altri principi del tempo.

Gli Equi e Menenio Agrippa

Dopo la grave sconfitta della Lega Latina, il territorio, che comprendeva città sabine, eque e volsche, fu invaso dalle rispettive popolazioni. Gli Equi invasero il territorio delle città Eque, i Sabini quello delle città sabine ed i Volsci quello delle città volsche, appartenenti alla lega. L'invasione delle tre popolazioni non era certo rivolta contro i Latini, ma tendeva ad impedire che i Romani, imbaldanziti dalla vittoria, consolidassero la loro supremazia e invadendolo s'impadronissero del territorio delle città, che erano state sconfitte presso il lago Regillo. Fra le città, che facevano parte della Lega Latina, quelle sabine, volsche ed eque erano in maggior numero. Di qui l'interesse delle tre popolazioni a schierarsi sul piede di guerra. I Romani, che avevano sconfitto la Lega Latina ed avevano il morale a mille, che inoltre stavano vivendo grossi problemi interni determinati dallo stato debitorio della plebe, che forniva i soldati all'esercito, trovarono l'unico modo di superare le difficoltà interne, chiamando la plebe alla guerra facendole balenare bottini vantaggiosi ed organizzando per questo tre fronti militari contro i tre eserciti nemici.

Il Console Veturio ebbe l'incarico di controllare l'azione degli Equi, che, però, non essendo in guerra con i Romani, evitarono la guerra, ponendosi sulla difensiva sopra le creste dei monti (2,30). I soldati romani, però, che non volevano perdere i premi, con cui erano stati allettati chiamandoli alla nuova guerra, -(essendo stato loro promesso il pagamento dei bottini per le vittorie militari sino ad allora conseguite, che essi attendevano per la soluzione dei loro problemi economici)-, affrontano, nonostante tutto, i nemici, anche se in posizione sfavorevole. Gli Equi, da una parte intimoriti dalla baldanza dei soldati romani e dall'esito negativo delle battaglie, che erano state combattute dai Sabini ed dai Volsci, dall'altra non dimenticando che avevano stipulato un trattato di pace, abbandonano, senza colpo ferire, le posizioni munitissime, di cui disponevano, e si ritirano nei propri territori, in attesa di tempi migliori.

Roma, però, dopo questi eventi, si trova a vivere uno dei momenti interni più turbolenti della sua storia. La plebe, che forniva i soldati all'esercito ed era però

operata dai debiti, a causa dei quali molti erano finiti prigionieri dei creditori, aveva sperato di risolvere dopo le guerre vittoriose i problemi economici, ma le speranze vengono disattese, per colpa di usurai senza scrupoli e potentissimi. Peraltro nella circostanza anche Appio Claudio, un senatore inflessibile per temperamento e reso ancor più rigido dall'odio della plebe, si opponeva ad ogni richiesta. Alla plebe non restò che abbandonare la città per protesta e ritirarsi sul Monte Sacro. A risolvere nel 493 a.c. la pericolosa e lunga ribellione della plebe intervenne Menenio Agrippa, uomo saggio e ponderato, e caro per la sua semplicità di vita anche alla plebe. Questi si recò su Monte Sacro ed espose il famoso apologo della interdipendenza, nella diversità di funzione, delle membra nel corpo umano, per far capire che Roma aveva bisogno di tutti nella diversità della condizione.

Questo l'avvenimento, narrato da Tito Livio: “nel tempo in cui non regnava nel corpo dell'uomo, come ora, una perfetta armonia, fra tutte le parti, che lo componevano, ma ogni membro aveva un suo modo di pensare e di esprimersi, alcune parti si sdegnarono perché tutto ciò che esse si procuravano con la loro attività, con la loro fatica, con la loro funzione andasse a favore del ventre, mentre esso se ne stava tranquillo in mezzo a tutte e ad altro non pensava che a godersi i piaceri che gli venivano offerti. Decisero allora una congiura e convennero che le mani non avrebbero portato più cibo alla bocca, che la bocca avrebbe rifiutato quello che le veniva offerto, che i denti non avrebbero masticato quello che ricevevano. La conseguenza della ribellione fu che, mentre si proponevano di domare il ventre con la fame, il ventre e tutte le altre membra furono ridotte in fin di vita, per cui tutte le parti del corpo capirono che il ventre non stava in ozio, ma svolgeva una funzione, che non veniva nutrito più di quanto a sua volta non nutrisse, restituendo a tutte le parti del corpo, equamente distribuito per le vene, il sangue, cui si deve la vita e le forze, e che prende alimento dalla digestione del cibo.” La ribellione della plebe si placò, senza che Menenio dovesse aggiungere alcunché per farsi comprendere, ma a far decidere la popolazione ribelle a ritornare a Roma fu non secondario il timore di una imminente guerra, che si diceva mossa dagli Equi, ventilata opportunamente dai senatori, contro Roma. La guerra minacciata, infatti, se ci fosse stata, sarebbe stata rivolta, prima di tutto, contro i secessionisti, che scioperavano a Monte Sacro, cioè nei pressi dei confini degli Equi(2,31-32). In verità la guerra da parte degli Equi non ci fu, perché la diceria era stata solo un espediente, cui i senatori erano ricorsi, per spingere la plebe a tornare a Roma. Durante le trattative, che seguirono la secessione, portate avanti per trovare un punto di accordo tra le richieste della plebe e l'opposizione dei patrizi, si registrano alcuni avvenimenti importanti: la nomina, per la prima volta, dei Tribuni della plebe, l'alleanza con le città della lega Latina, -(che d'ora in avanti verranno detti Latini)-, che sanciva lo status delle 30 città della lega rispetto a Roma (2,33), e la guerra contro i Volsci, che

portò alla ribalta romana un grande uomo di guerra, noto con il nome di Caio Marcio, detto Coriolano.

Coriolano e i Volsci

Un condottiero romano, di nome Caio Marcio, -(detto Coriolano per le gesta compiute nell'assedio e nella capitolazione della città di Corioli)-, è il personaggio, la cui vicenda umana si intreccia, intorno al 490. a.c., con parte della storia degli Equi. Coriolano, infatti, dopo essersi, come combattente indomito, coperto di gloria in guerra, in patria, a Roma, per la sua natura si trovò schierato, nella eterna lotta tra i plebei, -(che chiedevano più democrazia e l'annullamento dei debiti contratti per le spese militari)-, ed i patrizi, -(che non volevano fare concessioni)-, in modo troppo aperto e violento contro la plebe. Per questo, nonostante le imprese compiute, che lo avevano coperto di gloria militare, l'odio del popolo nei suoi confronti fu così grande, che fece dimenticare tutto quello che egli aveva compiuto, e nel 491 a.c. fu costretto ad esiliare fra i Volsci, ospite di Attio Tullio, il capo ed il personaggio più rappresentativo all'epoca di quella popolazione. Da questo evento e dalla volontà dei Volsci e di Coriolano di rifarsi contro i Romani per i torti subiti, prende avvio la prima vera guerra dei Volsci contro Roma, che coinvolse nel suo corso anche gli Equi, per la prima contro Roma in una vera e propria campagna militare. Si tenevano a Roma i grandi Ludi(2,35), detti Ludi Romani o Magni. Erano giochi e festeggiamenti istituiti da Tarquinio Prisco, che si svolgevano nel Circo, successivamente detto Massimo. Queste erano celebrazioni grandiose e in quell'anno (mese di settembre del 490 a.c) le feste, sebbene avviate, si erano dovute interrompere, perché non era stato rispettato il cerimoniale della festa. Attio Tullio, capo dei Volsci, che erano presenti, per volere dello stesso Tullio, in gran numero nell'urbe, fece credere ai senatori romani che la sua popolazione nella circostanza avesse intenzione di creare disordini durante i giochi, con l'intento di bloccare nuovamente la festa. Il senato romano, avuto sentore del pericolo, decise, prima di riprendere la celebrazione dei Ludi, di escludere i Volsci dalle celebrazioni: si voleva evitare che la solennità e la sacralità dei Grandi Ludi fosse turbata un'altra volta, dopo essere stata già sospesa una prima volta. I Volsci, che però nulla sapevano del perché della estromissione dalle celebrazioni, dal momento che ne erano a conoscenza i soli Attio Tullio e Coriolano, che avevano programmato il piano, per rendere più ostili i Volsci verso i Romani, furono, per il presunto affronto subito, anche sobillati come non mai dal loro stesso capo contro il senato romano, per cui, offesi e sdegnati, si allontanarono dalla città, decisi a vendicare l'offesa, e ritenendosi legittimati a cominciare una guerra contro i Romani.

Era proprio quello, che Coriolano ed Attio volevano. Una popolazione eccitata avrebbe fornito di buon grado i soldati per la guerra contro Roma. E così, senza perdere tempo, fu avviata una campagna militare contro Roma. La guerra

cominciò nell'anno 489 a.c., allorché Coriolano ed Attio Tullio vollero saggiare la reattività di Roma e sottrarle future vettovaglie, facendo razzie nell'area della lega latina. Successivamente, con una seconda campagna militare, assalirono ed occuparono la colonia di Circei, poi si volsero contro Satrico, Longula, Polusca e Corioli, da poco occupate dai Romani, che furono prese da Coriolano quasi senza resistenza. Occupata di poi Lavinio, per vie traverse, oltrepassarono la via Latina per unire le forze della popolazione volsca a quelle degli Equi. Anche in questo caso si ricorse ad uno stratagemma. Gli Equi avevano stipulato, dopo la sottomissione di Gabi, un trattato di pace con i Romani. E certamente non potevano disattenderlo senza una precisa ragione. Coriolano, allora, fece credere che la guerra intrapresa, era mossa anche contro gli Equi, che non ricevendo nella circostanza alcun aiuto dai Romani furono così giustificati nella successiva alleanza con i Volsci.

Gli Equi si alleano con Coriolano

In verità, non ci fu nessuna guerra contro gli Equi, ma fu fatto credere che alcune città Eque erano state prese a forza dai Volsci, per giustificare il successivo intervento degli Equi al loro fianco dei Volsci. Nel 488 a.c., si verificò questa finzione e gli Equi aprirono le loro città ai presunti invasori, unendosi di poi a loro contro Roma. Con questo stratagemma si fece credere che l'alleanza con Coriolano, nella circostanza, era stata imposta dai Volsci, che li avevano attaccati e sottomessi. Tutto questo è provato dal fatto che, prima di muovere contro Roma, Coriolano, ed i Volsci avevano diffusa la notizia di aver conquistato le principali città degli Equi, che erano Corbione, Vetelia, Treba, Labico e Pedo, e così gli Equi furono nella condizione di alleati di Coriolano e dei Volsci nella guerra contro Roma. Gli Equi, infatti, che avevano stipulato il trattato di pace con i Romani ai tempi del re Tarquinio, che non era mai stato rotto, dovevano avere una giustificazione per la loro partecipazione alla guerra. Le azioni militari, che in passato li aveva visti di fronte come nemici, non erano campagne contro i Romani, ma interventi a tutela del territorio latino, dopo la battaglia del lago Regillo, tant'è che evitarono di venire a battaglia con l'esercito romano. Gli Equi ed i Volsci, sotto la guida di Coriolano ed Atto Tullio, arrivano, senza colpo ferire, vittoriosi a due passi da Roma, le cui sorti sembrano ormai definitivamente compromesse.

La distruzione di Roma si rivelava una conseguenza ineluttabile. Ma i Romani, che pur di sopravvivere le escogitavano tutte, quando non seppero a quale dio votarsi, implorarono Veturia, la madre di Coriolano, e Volunnia la moglie ed i figli, di farlo desistere dalla presa di Roma. Non sono estranei all'azione, nelle circostanza nemmeno i senatori romani, che, non avendo avuta colpa in occasione dell'esilio, tentano di scuotere l'amore patrio di Coriolano. La storia registra che, quando ormai nessuno più avrebbe potuto evitare la distruzione di

Roma, Coriolano, dopo essere arrivato a due passi dalla vendetta, si lascia convincere dalla madre e dalla famiglia, comprendendo che Roma, la sua patria, è vicina alla distruzione definitiva senza possibilità di ripresa, per cui rinuncia alla vendetta e costringe l'esercito alleato ad abbandonare la guerra, salvando Roma. L'esito della guerra, spinge gli Equi a non fidarsi più di Attio Tullio, il comandante dei Volsci, che aveva guidato insieme a Coriolano la campagna contro Roma e per un breve periodo Equi e Volsci non operano più insieme. L'evento di Coriolano e dell'assedio di Roma da parte dei Volsci e degli Equi, è stato certamente il più grave pericolo corso mai da Roma antica dalla sua formazione alla fine dell'impero romano d'occidente.

Su questa vicenda i Romani avrebbero certamente chiuso un occhio, tanto è vero che, sebbene successivamente evidenzieranno i pericoli corsi contro gli Irpini, il pericolo corso con Annibale, non ricorderanno volentieri le vicende legate a Coriolano, dal momento che mai Roma fu tanto vicina alla distruzione come nella guerra dei Volsci e degli Equi, evento che avrebbe cambiato il corso della storia. La fine della guerra, che spinse i nemici di Roma ad allontanarsi dall'urbe e da abbandonare l'assedio, provocò una serie di reazioni nel fronte dei Volsci e degli Equi, che in discordia fra loro, nel 487 a.c. decidono di dividere le forze militari. Gli Equi, dopo la misera fine della campagna militare di Coriolano, si dividono dai Volsci, soprattutto perché rivendicano per loro il comando delle operazioni militari: solo allora, con gli Equi ed i Volsci disuniti, i Romani riescono a capovolgere le sorti della guerra (2,40), e sconfiggono più volte nel 484 a.c. gli eterni rivali (2,42). Gli Equi, però, subito dopo riprendono le armi da soli ed attaccano la città di Ortona, ma sono sconfitti nel 482 a.c. dal console Quinto Fabio, che, nella circostanza, combatte con la sola cavalleria, essendosi la fanteria rifiutata di combattere per l'eterna contesa fra patrizi e plebei (2,43). E però per l'astensione dalla battaglia dei soldati, la vittoria risulta degli Equi (2,44-46).

Nel difficile momento interno di Roma, dovuto alle rivendicazioni della plebe e all'opposizione dei senatori, molte popolazioni cercano di approfittarne, e gli Equi, che hanno subito tanti torti, fanno scorrerie nel territorio dei Latini, ma nel 481 a.c. il console Cesone li costringe al ritiro entro le proprie mura senza combattere (2,48-49). (la storia dei Fabi) Si riprende in seguito l'alleanza con i Volsci ed insieme nel 475 a.c. devastano l'agro latino, ma sono fatti allontanare dai Latini e dagli Ernici (2,53). Approfittando delle solite guerre romane interne, nelle quali la plebe minacciava la secessione, gli Equi nel 471 a.c. riprendono le armi insieme ai Volsci su fronti distinti, nella speranza che la plebe, ribellandosi ai patrizi si rifugi nel loro territorio (2,58) ma in quella occasione sia i Romani, guidati dal console Quinzio, che gli Equi, evitarono lo scontro diretto, anche se i soldati romani tornano a casa con un grosso bottino (2,60). Ma in seguito, nel 470 a.c., il console Valerio, che comanda l'esercito romano, cerca di provocare i nemici in battaglia senza riuscirvi e quando tentò di assalirne l'accampamento una

incredibile tempesta impedì lo scontro (2,62-64). La battaglia si ebbe nel 469 a.c. con il console Virginio, allorché i soldati romani per negligenza del console cadono in una imboscata degli Equi, ma combattendo valorosamente salvano la situazione, mentre i Volsci a loro volta vengono sbaragliati.

I Volsci non desistono e riprendono le armi nel territorio anziato. Dopo scontri sanguinosi accorrono anche gli Equi a dar man forte ai Volsci, ma la guerra si conclude con la sconfitta dell'esercito volsco e con la presa di Anzio, cui seguì l'istituzione della colonia anziata. Gli Equi, che avevano dato aiuti militari ai Volsci, chiedono la pace al nuovo console Quinto Fabio, l'ultimo dei Fabii, ma nel 467 a.c. fanno una incursione nel territorio dei Latini (3,1). Viene inviato contro gli Equi il console Quinto Fabio, il quale prova ad evitare lo scontro con ambascierie, ma gli Equi si portano sull'Algidio con l'esercito, contro il quale i Romani, per averne ragione, furono costretti a riunire tutte le milizie consolari, che li combattono vittoriosamente dopo un feroce combattimento (3,2). Gli Equi nella circostanza, insoddisfatti dell'esito della battaglia, inferociti nei confronti dei loro capi per aver accettato lo scontro frontale, mentre avrebbero dovuto cercare di operare con le azioni, in cui eccellevano, le devastazioni, le scorrerie a schiere sparse, invadono nuovamente il territorio romano. Si diffuse nell'occasione un incredibile terrore a Roma, dove le dicerie ingigantivano tutto, dal momento che, nonostante la recente pesante sconfitta subita, gli Equi pensavano ancora a scorrerie. Dopo un incredibile sbandamento, solo nel 465 a.c. i Romani si riorganizzano e all'ordine del console Tito Quinzio muovono contro gli Equi, che sono raggiunti mentre rientravano carichi di bottino. Con un'imboscata i Romani li sopraffanno provocando notevoli perdite e successive devastazioni nel territorio degli Equi, che si ritirano all'interno delle città. Ma la guerra non poteva finire lì e gli Equi chiesero aiuto per l'occasione ai Volsci Ecestrani ed a quelli Anziati, insieme ai quali sconfiggono il console Spurio Furio, che aveva avuto aiuti anche dagli Ernici. La sconfitta romana fu così pesante che nemmeno fu possibile inviare messaggeri romani in città per riferire l'accaduto.

A dare le notizie a Roma ci pensarono gli Ernici. La situazione si era fatta difficile ed il senato ricorse a poteri straordinari, resi urgenti dal pericolo che lo stato correva, e provvide a reclutare truppe subitarie, cioè improvvisate, fra i Latini, gli Ernici e gli Anziati. Gli Equi, che non erano molto lontani dalla porta Decumana, nel 464 a.c. vengono assaliti dal console Furio, ma le sorti della battaglia sarebbero state disastrose per Roma se non fosse intervenuto Tito Quinzio, con le truppe subitarie degli Ernici e dei Latini, che presero alle spalle gli Equi e li costrinsero alla fuga, eliminando una critica situazione per Roma. Questo il resoconto delle perdite nell'epico scontro: 5800 soldati romani caddero nel territorio ernico, mentre Postumio uccise nel territorio romano 2400 predatori equi e Quinzio ne uccise 4230. Lo stato di paura, anzi di terrore, che nell'occasione aveva preso i Romani, fu fatta dissipare con tre giorni di "Ferie",

durante i quali *i templi furono affollati da una turba di uomini e donne, che invocavano la pace dagli dei*(3,4-5).

Roma, salvata dalla peste

Seguì questo evento una terribile pestilenza, durante la quale gli Equi invadono con i Volsci il territorio degli Ernici, che chiedono aiuti a Roma. Gli Ernici vengono invitati a difendersi da soli con i Latini, ma gli Equi ed i Volsci, inarrestabili, abbattono le difese nemiche, e arrivano in breve a tre miglia da Roma sulla via Gabina (3,6).

A difendere Roma, ormai del tutto abbandonata, senza guida e senza truppe, furono gli dei tutelari e la sua fortuna, che suscitò nei Volsci e negli Equi propositi da predoni e non da nemici. Essi infatti disperavano, non solo di impadronirsi di Roma, ma anche di avvicinarsi alle stesse mura della città, e a dissuaderli furono le case viste di lontano ed i cumuli di morti sovrastanti. Levatosi, infatti, un mormorio, presero a chiedersi quà e là per l'accampamento, perché mai sprecassero il loro tempo in una terra desolata e deserta in mezzo ad una moria di uomini e di bestiame, senza far nulla e senza prede, quando potevano recarsi in altri luoghi sani, verso l'agro tuscolano, ricco di ogni bene, e così levarono le insegne e per vie traverse, attraverso i campi labicani, si portarono sui colli di Tuscolo (463 a.c. pag. 27). (3, 7-8-9-10- 15-16-18-19-22).

Qui le truppe dei Latini e degli Ernici, alleate dei Romani, si portarono per combattere gli Equi ed i Volsci, ma subirono una pesante sconfitta: *"la strage fatta a Roma dalla peste non fu minore di quella fatta, dagli Equi e dai Volsci, con le armi, tra gli alleati"* (3,7).

A Roma, però, la situazione migliora con l'arrivo dell'estate e la città riprende ad organizzarsi nominando consoli Lucrezio Tricipitino e Tito Veturio, i quali si trovano in tre occasioni ad affrontare i Volsci e gli Equi. Dopo alterne vicende, i Volsci e gli Equi, dopo essersi nuovamente portati vicini alle porte di Roma, per l'eccessiva sicurezza, mentre si allontanavano dalla città con le prede, nel 462 a.c. vengono sorpresi dall'esercito romano di Lucrezio Tricipitino e subiscono una cocente sconfitta. A Roma, dove gli scontri di potere dei tribuni contro i consoli sono all'ordine del giorno, si verifica un tremendo terremoto, si paventano e preannunciano terribili eventi e gli Ernici annunciano ai Romani che gli Equi ed i Volsci stavano mettendo su un esercito nell'agro di Anzio, mentre ad Ecetra si tenevano convegni.

La guerra, però, riprese solo tre anni dopo circa, nel 459 a.c., e i Volsci attesero l'arrivo dell'esercito equo per dar battaglia. Gli Equi, invece di portarsi ad Anzio, occupano con un colpo di mano Tuscolo. I Romani accorrono sul posto con l'esercito del console Fabio. Qui si combatte per alcuni mesi, dopo di che la rocca di Tuscolo viene ripresa, non con le armi, ma solo per fame. Gli Equi si danno alla fuga, ma vengono raggiunti sull'Algido e sono sterminati. (3,23). Chiedono allora

la pace la ottengono. (3,24). Dopo nemmeno un anno la pace fra Romani ed Equi era già saltata e Clelio Gracco, l'uomo più valoroso e più autorevole degli Equi, si pone alla guida dell'esercito equo, occupando prima l'agro labicano, poi quello tuscolano e successivamente l'Algido (3,25).

Gli Equi e Cincinnato

Anche i Sabini si sollevano e la situazione si fa pesante per Roma, anche perché gli Equi avevano accerchiato l'esercito del console Minucio, che era andato a combatterli. Nella drammatica evenienza, nel 458 a.c., viene eletto dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, che, raccolto un esercito, muove a marce forzate contro gli Equi sull'Algido. Gli Equi finiscono nella morsa di due eserciti romani, quello di Minucio, che non era stato vinto, e quello di Quinzio Cincinnato, e sono sconfitti. Sono anche costretti da Cincinnato a passare sotto il giogo e ad abbandonare la città di Corbione (3,28). Ma gli Equi sono indomiti e l'anno successivo, nel 457 a.c., con un attacco a sorpresa, si riprendono Corbione, e, mentre i Romani inviano contro di loro il console Orazio, occupano anche la città di Ortona. La fine della guerra si conclude con la sconfitta degli Equi da parte di Orazio Pulvillo: Corbione viene distrutta. (3,30). L'anno successivo, nel 456 a.c., gli Equi riprendono la guerra, occupando nuovamente Tuscolo, ma sono sconfitti ancora da Marco Valerio e Spurio Virginio, perdendo sull'Algido settemila uomini (3,31). A Roma intanto nel 451 a.c. entrano in carica, in luogo dei consoli, i decemviri, e, contemporaneamente ai Sabini, gli Equi riprendono le armi accampandosi sull'Algido, devastando con le loro scorrerie l'agro tuscolano (3,38). I soldati romani accorsi sono sbaragliati sull'Algido, dove perdono il campo, i soldati e l'equipaggiamento (3,42). Roma sta vivendo giorni terribili con i decemviri e la guerra fra patrizi e plebei si rinnova, finché non si ritorna al consolato. Nella circostanza Volsci e gli Equi riprendono i preparativi di guerra (3,57) e nel 449 a.c. si portano sull'Algido per combattere contro l'esercito romano guidato dal console Valerio, il quale aveva di proposito differito il combattimento. Egli infatti puntava sulle abitudini da predoni degli Equi e dei Volsci, i quali, infatti, non sapendo restare a lungo su un posto, si dispersero per cercare prede nel territorio degli Ernici e dei Latini, sguarnendo così l'accampamento, che fu facilmente conquistato dai nemici romani, guidati da console Valerio (3,60-65). Nonostante l'ultima vittoria, i Romani, che erano ormai adusi a preparare ogni anno la guerra contro gli Equi ed i Volsci, vi provvedono con una leva ad hoc, indetta dai consoli Marco Geganio e Caio Giulio. Ma la guerra scoppiò sotto i successivi consoli, Quinzio Capitolino, e Furio Agrippa. Gli Equi ed i Volsci, approfittando intanto delle discordie civili, che agitavano il popolo, riuniti gli eserciti, invadono e devastano il territorio latino e si portano saccheggiando fin sotto la porta Esquilina, ostentando come oltraggio alla città le devastazioni dei campi. Dopo di che con un ingente bottino si portano a Corbione. (3,66- 67- 68).

La provocazione però fu gravissima e in Roma si vissero giorni animati, finché fu approntato un esercito, che ben presto si portò a Corbione per battersi con il nemico. La battaglia fu memorabile, e fu combattuta con ardore da ambedue le parti, ma alla fine gli Equi ed i Volsci furono sconfitti da Tito Quinzio e Furio Agrippa (3,70). Occasione, dopo gli eventi, per un nuovo preparativo di guerra per gli Equi e per i Volsci contro Roma sono le fortificazioni, costruite dai Romani a Verrugine. Lo scontro militare, però, tra l'eterno parti in guerra si verifica per un motivo del tutto estraneo alle abituali cause di guerra. Era insorta nel 441 a.c. ad Ardea una contesa fra patrizi e plebei. Il motivo della contesa era legato ad una bellissima ragazza plebea, ancora minorenni, alla cui mano aspiravano un giovane nobile ed uno di pari grado. La madre della ragazza era per il nobile, mentre i tutori stavano per il giovane plebeo. Non trovandosi un accordo, ne nasce, alla fine, una contesa militare, in cui vengono coinvolti i Volsci, guidati dall'equo Cluilio, per la parte plebea, ed i Romani per il giovane patrizio di Ardea. La battaglia, affrontata dalle parti davanti alle mura di Ardea, si conclude con la vittoria dei Romani, che non perdono occasione per umiliare gli avversari facendoli passare sotto il giogo, e conducendo, il giorno del trionfo, Cluilio davanti al carro del trionfatore. (IV, 1-2-7-10). Dopo questo evento solo nel 431 a.c. insorsero nuovamente gli Equi ed i Volsci, che, nella circostanza, si portarono con l'esercito sull'Algido.

I senatori romani della situazione improvvisa per sostituire i tribuni militari con potere consolare con i consoli Giulio Mentone e Quinzio Cincinnato Peno, che inviarono sull'Algido contro i nemici. I due consoli però riportarono una sconfitta sull'Algido, per cui si fece ricorso, come ogni volta accadeva in caso di pericolo, alla nomina di un dittatore nella persona di Aulo Postumio Tuberto. Questi nel 431 a.c. fece una nuova leva a Roma, ma impose anche agli Ernici ed ai Latini la fornitura di truppe, che si aggiunsero a quelle romane. Si venne a battaglia e fu uno scontro memorabile, nella quale rifuse l'ardore ed il coraggio di Vettio Messio, combattente volsco, che però non riuscì ad impedire la sconfitta (4, 26). Nel 430 a.c. gli Equi ottengono una tregua di 8 anni (4,30), e nel 425 a.c. ottengono una tregua di 3 anni (4,35). Dopo essersi uniti ai Volsci per una loro vittoria ed averla festeggiata come propria (4,42) nel 421 gli Equi riprendono le armi, ma con poco onore, perché dopo essere comparsi nel territorio latino, prima esitano a combattere e poi fuggono davanti all'esercito del console Fabio Vibulano (4,43). La ripresa delle operazioni militari da parte degli Equi, che, fatta eccezione per il periodo di tregua, a cadenza annuale muovevano contro i Romani (4,45), si ha nel 419 a.c., quando insieme ai Labicani assediano il territorio di Tuscolo e si accampano sull'Algido, dove l'anno successivo, nel 418 a.c., riportano una significativa vittoria sull'esercito romano (4,46), ma nel 417 a.c., un anno dopo, sono sconfitti dal dittatore Servilio, nominato per far fronte alla delicata situazione, che si era creata con la precedente vittoria degli Equi. Dopo questa sconfitta anche Labico diventa colonia dei Romani (4,47). Nel 415 a.c. gli Equi si

sollevano ancora e riconquistano Bola. I Bolani, infatti, tre anni prima, avevano sconfinato sul territorio labicano, ed avevano pensato di far passare la loro impresa singola come un'azione di tutti gli Equi.

Erano però stati vinti dai Romani, che, in conseguenza, si erano annessa la città e il territorio. Gli Equi ed i Bolani, che erano diventati cittadini romani, non vanno oltre una onorevole sconfitta. A vincerli è il console Postumio, che riconquista anche la città di Bola, il cui territorio viene proposto in assegnazione alla plebe (4, 49-53). Nel 410 gli Equi, invaso il territorio dei Latini e degli Ernici, ripartono all'attacco e riprendono la rocca di Carvento, che però viene subito riconquistata dai Romani.

Gli Equi l'anno successivo, dopo aver invaso ancora una volta il territorio dei Latini e degli Ernici, ritornano alla carica di Carvento e la rioccupano. I Romani tentano invano di riprendersi Carvento, difesa dagli Equi, mentre recuperano la città di Verrugine. La guerra non cessa e gli Equi e i Volsci, soprattutto gli Anziati, si animano per riprendersi Verrugine. La critica situazione, creatasi per Roma, richiede la nomina del dittatore Publio Cornelio, che, approntato un esercito, sconfigge presso Anzio quello nemico (4,55-56). Nel 397 a.c. gli Equi si risollevarono e tentano di riprendersi Labico, che era diventata colonia romana, (V,16) ma la vittoria di Furio Camillo sull'etrusca Veio, che segna il declino di una delle città, che più strenuamente combatterono contro Roma, spinge gli Equi e i Volsci a non affrontare un'altra guerra ed a chiedere la pace. Questa viene concessa, perché in Roma si sentiva il peso di tante guerre (5,23). Nel 394 a.c. però, si ritorna in guerra, che si combatte sul territorio degli Equi, con alterna fortuna, per la città di Verrugine. Furono battaglie memorabili per l'incertezza dell'esito. Gli Equi riescono a creare il terrore nelle file dei Romani, che si rifugiano a Tuscolo. Il console Romano Postumio da Tuscolo riorganizza i suoi e li porta alla vittoria conclusiva. (5,28). Nel 393 gli Equi sono nuovamente sul piede di guerra ed attaccano, espugnandola, la colonia romana di Vetelia, ma sono vinti senza difficoltà dal console Lucrezio Flavo (5,29).

Nel 392 nuovamente gli Equi si riportano sull'Algidio, ma sono sconfitti dai consoli Potito e Marco Capitolino (5,31- 53-54). Si vivono a Roma, ridotta in macerie dai Galli, i giorni successivi all'invasione, e si pensa di trasferire la sede della città a Veio: le proposte trovano l'opposizione di Furio Camillo. Roma riprende la vita ed era tutto un sorgere di edifici e un crescere di popolazione: lo stato per favorire le costruzioni private forniva il materiale, cioè tegole, pietra e legname, per le case. Gli Equi ed i Volsci, in modo separato, anche in questa circostanza tentano l'avventura della guerra. Per gli Equi la causa della guerra è nella città di Bola, che si ribella. Camillo piomba, dopo aver sottomesso i Volsci, sugli Equi, li sconfigge e conquista la città. I Romani danno la cittadinanza alle città etrusche sottomesse, Veio Capena e Falerio, che qualche anno dopo saranno istituite a tribus. Roma è costretta ad approntare due eserciti, uno per combattere gli Equi, e l'altro per combattere Cortuosa e Contenebra, città etrusche.

I Romani sapevano che gli Equi non avevano forze per combattere e tuttavia muovevano loro guerra per devastare i loro territori con il preciso scopo di impedire che risorgessero e organizzassero nuove forze tra loro per nuovi piani. (6,4-7). E' l'anno 388 a.c. e gli Equi, dopo poco più di cento anni di guerre, si possono dire ormai domati, e comunque manca la voglia e la fierezza di combattere. Dopo circa 80 anni di tregua la guerra riprenderà solo con la campagna del 304 a.c., che vedrà la fine degli Equi. Rimane con Livio da chiedersi come sia stata possibile tanta resistenza con tante guerre, e soprattutto con tante sconfitte (6,12). Nell'antichità l'inimicizia e la resistenza dei Volsci e degli Equi contro Roma resterà proverbiale, tanto che i Campani, assaliti a Capua dai Sanniti, nel chiedere aiuto, in quella circostanza ai Romani, si offrono di guardargli le spalle dagli Equi e dai Volsci, definiti eterni nemici di Roma (7,30).

La causa della distruzione della popolazione equa

La disattenzione degli studiosi intorno a questa popolazione è colossale, tant'è vero che nessuno si è posta mai una domanda, che attende ancora oggi una risposta: perché i Romani vollero la distruzione degli Equi nel 304 a.c.? E' pur vero che Tito Livio, lo storico dell'antica Roma più affidabile, riporta nella sua *Ab Urbe Condita* la versione o le dicerie sulle cause della campagna militare, che i Romani intrapresero contro gli Equi sul finire del quarto secolo a.c., e che portò alla loro quasi completa distruzione. A ben guardare, però, la ragione per cui si venne alla guerra, ricordata da Livio si appalesa inconsistente e insostenibile, perché, in realtà, rappresentava e rappresentò solo il pretesto, cui i Romani fecero ricorso, per dare una giustificazione all'azione militare e al genocidio commesso nell'occasione dai Romani.

Il problema non è di poco conto e va analizzato, perché, risolto, aiuta a capire la dislocazione degli Equi nel territorio, la successiva trasformazione e lo sviluppo del territorio simbruino soprattutto nel periodo imperiale. Il quadro storico è il seguente. Dopo la vittoriosa campagna militare di Furio Camillo sugli Equi nel 388 a.c., questa popolazione, per circa 80 anni, visse in stato di tregua con i Romani, che erano stati impegnati a guerreggiare con gli Ernici e soprattutto con i Sanniti. Con gli Ernici, fatta eccezione della città di Anagni, i Romani, dopo la loro sottomissione, strinsero un trattato di alleanza, riconoscendo ad essi la titolarità del territorio, la loro identità culturale e concedendo una certa autonomia amministrativa: queste le concessioni fatte dai Romani alle città erniche di Alatri, Ferentino e Veroli sottomesse, per averle in federazione: diritto di commercio, di connubio, pagamento di tributi militari e autonomia amministrativa e religiosa.

Con i Sanniti, invece, i Romani strinsero un patto di alleanza, dopo di che *le armi romane furono rivolte contro gli Equi, vecchi nemici, rimasti quieti per molti anni in apparente infida pace, in quanto, finché il popolo Ernico era rimasto indipendente,*

con loro ripetutamente avevano mandato aiuto ai Sanniti, e, sottomessi gli Ernici, la popolazione equa tutta, senza nascondere la pubblica decisione, era passata dalla parte dei nemici. Dopo che i Feziali - (sacerdoti ambasciatori del tempo, i riti dei quali i Romani avevano preso dagli Equi)- , stretta l'alleanza con i Sanniti, erano venuti per chiedere la riparazione da parte degli Equi, questi sostenevano che si agitava l'incubo della guerra come tentativo di far accettare loro la cittadinanza romana.

Quanto questa fosse accettabile lo avevano dimostrato gli Ernici,, i quali, posti di fronte alla scelta della cittadinanza e di confederarsi, avevano optato per le loro leggi . Per gli Equi, per i quali non vi era possibilità di scelta, la cittadinanza sarebbe stata imposta come una pena. Per queste idee sbandierate pubblicamente nelle adunanze, il popolo romano decise di dichiarare guerra agli Equi (Tito Livio, Ab Urbe Condita, IX, 45).

Questo il racconto degli avvenimenti preparatori dei Romani contro gli Equi nella guerra, che portò al loro annientamento. Come si vede dall'esposizione di Tito Livio, le pretestuose accuse, per cui i Romani chiesero, attraverso i Feziali, prima di dichiarare guerra agli Equi, riparazione per il comportamento tenuto durante la campagna militare contro i Sanniti, riguardavano una presunta alleanza degli Equi con i Sanniti. Ma è Tito Livio a ricordare che anche gli Ernici avevano sostenuto nella guerra la parte dei Sanniti, come gli Equi, e però i Romani con gli Ernici avevano accettato di federarsi: Analogo patto di federazione i Romani non erano disposti a concedere agli Equi, che lo avrebbero accettato, perché non era ritenuto dai Romani una riparazione adeguata. Il comportamento dei Romani non è, come loro costume, logico, ma sospetto. Comprova questa considerazione il fatto che la stessa popolazione equa affermava l'inopportunità di una guerra, per quelle, che erano le accuse mosse loro, ma soprattutto il fatto che gli Equi erano pronti ad accettare la federazione con i Romani, i quali agli Ernici, nelle stesse condizioni, l'avevano concessa. E Livio del resto afferma che gli Equi erano consapevoli che i Romani non volevano una riparazione, ma volevano la guerra per imporre loro la cittadinanza, senza offrire, come era invece accaduto per gli Ernici, la possibilità di scelta tra cittadinanza e federazione.

Imporre la cittadinanza a quel tempo significava dichiarare una guerra, vincerla, e annettere il territorio, in cui insisteva la popolazione vinta, quale parte integrante di Roma, senza più alcuna autorità della popolazione indigena sul territorio. Le riflessioni, che si offrono, davanti al racconto di Livio, sono ovvie. Da una parte ci sono i Romani, che si dicono offesi ed accusano gli Equi per il comportamento tenuto nella guerra contro i Sanniti e chiedono riparazione, dall'altra ci sono gli Equi, che, pur ammettendo la colpa, chiedono da una parte ai Romani di evitare la guerra, dall'altra si dicono disposti e pronti ad accettare con loro quello stesso patto di federazione, che era stato stipulato con gli Ernici. Ai Romani, però, la soluzione proposta dagli Equi non sta bene, perché evidentemente vogliono la guerra ad ogni costo, perché, infatti, solo così possono

ridurre il territorio equo in loro potere, imponendo ai sottomessi, ed è ciò che i Romani vogliono, la cittadinanza romana. Per capire dove porta questo discorso è bene tener presente che presso i Romani, (e Livio lo testimonia frequentemente), la dichiarazione di una guerra, per non avere contraria la volontà degli dei, poteva essere fatta solo per giuste ragioni, e, del resto avevano fatto proprio dagli Equi, per superare contrasti o difficoltà con le popolazioni vicine, il cerimoniale dei Feziali, che li garantiva circa la regolarità e la giustizia di una eventuale azione bellica intrapresa nella circostanza, seguita al trattato di pace con i Sanniti, ai Romani si offre la possibilità di avere la popolazione degli Equi federata, che comportava l'impegno a dare soldati, a pagare tributi, ad accettare matrimoni tra le parti, a restare nei propri territori e a non fare guerre senza il consenso dei Romani, e però decidono di avventurarsi in una guerra, l'esito della quale, -(anche se gli Equi erano ormai desueti a combattere da circa un secolo)-, era incerto, perchè comunque la fierezza di quella popolazione rappresentava sempre una incognita. A spingere i Romani alla guerra non era allora l'ira del tradimento patito, allorché gli Equi avevano dato aiuto militare ai Sanniti, ma un motivo ben più importante, costituito dalla volontà di impadronirsi occupandolo e di integrare il territorio degli Equi in quello di Roma con l'imposizione della cittadinanza, cui non era certamente estranea la consapevolezza che, secondo i libri sibillini, doveva arrivare sul Campidoglio l'acqua dell'Aniene: non era estranea l'esigenza del rifornimento idrico di Roma, che diventava, nonostante le continue guerre, sempre più popolosa e priva di risorse idriche adeguate. Che questo sia vero è confermato da tre elementi:

- I Romani, nella circostanza, pur avendo negli Equi un nemico impreparato e disunito, che avrebbe accettato un patto di federazione, pur di non fare la guerra, dimostrano, dopo la guerra e la facile vittoria, una ferocia inaudita e senza precedenti, commettendo un vero e proprio genocidio di quella popolazione, tanto che dopo la sottomissione, scrive Tito Livio, la popolazione degli Equi quasi scomparve. Ed è questo un comportamento ed un gesto, che non trova giustificazione o riscontro alcuno nei motivi per cui la guerra era stata intrapresa, e nemmeno trova un appiglio negli atti di guerra degli Equi;
- Il territorio degli Equi, conquistato dai Romani, viene organizzato, dopo aver data la cittadinanza ai "Trebullani", in distretto amministrativo, il più grande mai istituito dai Romani, indicato con il nome di Tribus Aniensis;
- Qualche anno dopo, circa diciassette, -(che non sono molti per le vicende militari, che i Romani si trovarono a vivere)-, realizzarono il primo acquedotto nell'area : l'Anio, più tardi, detto Vetus per distinguerlo dal successivo acquedotto, preso direttamente dall' Aniene, che si chiamò Anio Novus. Si può, alla luce di tante considerazioni, giustamente ritenere che il vero motivo che spinse i Romani ad un comportamento così anomalo e feroce era legato alla volontà e alla esigenza di impadronirsi del fiume Aniene. Gli Equi, non avrebbero meritato un simile comportamento da parte dei Romani

La definitiva sottomissione degli Equi

Dopo l'ultima guerra, intrapresa per la città di Bola nel 388 a.c., perché nella storia di Roma antica si parli nuovamente gli Equi, in guerra contro i Romani, bisogna far passare circa 80 anni. Infatti, le armi furono riprese tra le due popolazioni solo nel 304 a.c. e non furono gli Equi a determinare la campagna militare, che segnò la loro fine. Gli Equi, in verità, avevano la "colpa" di abitare lungo ed a monte del fiume Aniene, che aveva un regime torrentizio (era l'Amnis per eccellenza), e per questo, secondo i libri sibillini, doveva arrivare sul Campidoglio.

Quando i Romani, -(che avevano avuto una crescita demografica notevole ed avevano per questo problemi di approvvigionamento idrico)-, presero coscienza che l'unico fiume potabile per la loro sopravvivenza era l'Aniene non ci pensarono su per provocare una guerra e attuare il primo grande genocidio della storia romana: gli Equi dovevano scomparire dal territorio, che essi abitavano, perché doveva diventare il bacino idrico di Roma. Roma, è bene ricordarlo, fin dalla sua fondazione, nonostante guerre condotte su tutti i fronti del suo territorio originario, e per un lungo arco di secoli, ebbe una crescita urbana e demografica costante. Tutto questo era dovuto alla sua politica. Le città e i territori conquistati avevano un destino segnato. L'abitato esistente della città conquistata era totalmente distrutto, perché tutto doveva essere compatibile con la vincente organizzazione romana. La popolazione sottomessa, che sopravviveva alla sconfitta da parte dei Romani, era assorbita nella popolazione romana, e la città distrutta, sempre che le condizioni lo permettessero, veniva sostituita con una colonia romana, che diventava un centro abitato di cittadini romani, regolamentato ed organizzato in modo specifico con compiti e funzioni particolari. Questa politica portò ad un incremento demografico straordinario della città, nonostante il prezzo di sangue, che le guerre di espansione richiedevano. La crescita demografica portava dei problemi di organizzazione, legati all'incredibile ed improvviso inurbamento, ed impose ai Romani di risolvere i problemi del rifornimento idrico, della viabilità e della circolazione, e dello smaltimento delle acque luride. Come sempre, i Romani dimostrarono di avere una particolare genialità nella amministrazione di Roma e per questo costruirono enormi reti fognarie, grandi reti stradali e grandiosi acquedotti. Il problema degli acquedotti si presentò in modo pressante soprattutto dopo 450 anni circa dalla formazione della città di Roma. Fino ad allora infatti i Romani avevano fatto ricorso, per le esigenze idriche, o al fiume Tevere o ai pozzi o a piccole sorgenti poco lontane dalla città. Di queste ultime ai tempi di Frontino ancora arrivava in città l'acqua della sorgente delle Camene, di Apollo e di Giuturna, che si ritenevano avessero proprietà curative, e per questo erano religiosamente venerate. Forse riesce difficile capire oggi l'affermazione dell'uso dell'acqua da parte dei Romani del Tevere e delle sorgenti, che è ripresa da Frontino, ma è certo che le acque

superficiali, che emergevano per formare delle sorgenti, è certo che il livello di scorrimento e la portata delle sorgenti, ai tempi degli Romani, erano più numerosi, elevati ed abbondanti di quanto non siano oggi. Sono scomparsi, infatti, numerosi fiumi, e molti, che ieri erano, fiumi consistenti, oggi sono ridotti a ruscelli o torrenti. I Romani erano da 31 anni intenti alla guerra sannitica quando portarono in Roma l'acqua Appia, che prese il nome, come anche la via Appia, dal censore Appio Claudio Cieco, che lo realizzò insieme al collega Plauzio, detto Venoce perché eccezionale raddomante, la cui famiglia (gens) diventerà, ai tempi di Cicerone, la più rappresentativa della Tribus Aniensis. Ma anche questo acquedotto, che si sviluppava nel territorio conquistato dai Romani da molti secoli, col tempo, si rivelò insufficiente, e per risolvere il problema in modo radicale si pensò di ricorrere all'appropriazione del territorio degli Equi, che era attraversato dall'Aniene, fiume ricco di acqua potabile, che secondo le prescrizioni di Libri Sibillini doveva arrivare in Roma sul sacrario, cioè sul Campidoglio. I Romani, per capire l'affermazione che si è fatta, hanno realizzato i più grandi acquedotti, captando l'Aniene con l'Anio Vetus e l'Anio Novus, o sorgenti ad esso vicine, come quelle dell'Acqua Marcia, dell'Acqua Vergine, e dell'Acqua Claudia. Questa opera richiese tempi lunghissimi, ma soprattutto rese necessario, da parte dei Romani, la conquista del territorio, dove l'Aniene nasceva e scorreva. La scelta dell'Aniene, indicato, secondo le interpretazioni dei libri sibillini, come risorsa fondamentale per Roma, era valida e necessaria, perché il livello di scorrimento del fiume si prestava all'uso, in quanto rispondeva alle esigenze delle loro conoscenze scientifiche in materia di captazione e adduzione di acqua, non conoscendo il principio di vasi comunicanti. I Romani infatti ritenevano che l'acqua di un fiume, per essere captata e condotta a Roma, doveva scorrere ad una altezza tale che, abbassando il suo livello di scorrimento, lungo l'acquedotto, del 2 e/o 5 per mille, alla fine doveva portarsi al livello del sito da raggiungere. I Romani, secondo le fonti latine, conoscevano perfettamente l'Aniene, che aveva la propria sorgente poco prima dell'antica Treba, l'odierna Trevi, e scorreva interamente nel territorio degli Equi. Strabone, geografo greco, che ha lasciato un interessante descrizione dell'Italia e del mondo allora conosciuto, indica l'Aniene originario di Alba Fucens, ma c'è da credere, che non sia stato il geografo a sbagliarsi, quanto qualche copista, che abbia voluto, a mio parere volutamente, modificare il testo di Strabone. I Romani, allora, programmarono la conquista del territorio equo solo per impadronirsi del fiume Aniene, mascherando, però, questa loro volontà ed esigenza con la necessità di punire per alcune dicerie la popolazione equa. L'appropriazione violenta di un territorio era, infatti, un atto, contrario alla volontà degli dei ed i Romani mai avrebbero potuto affermare e scrivere le vere ragioni che portarono alla guerra, perché questo significava riconoscere che i Romani avevano portato avanti la campagna militare del 304 a.c., non già per vendicare un torto subito, come ufficialmente dicevano, ma per impadronirsi del territorio di un altro popolo, cosa che per gli antichi era un atto

immorale, che mai avrebbe potuto giustificare la guerra e soprattutto contrario alla religione, che praticavano, in relazione alla quale, prima di intraprendere una guerra, dovevano essere fatti adeguati sacrifici propiziatori.

Con una campagna rapidissima, come l'esigenza richiedeva, contro una popolazione ormai impreparata alla guerra, quella degli Equi, ormai desueta alle armi, che commisero peraltro molte ingenuità nell'approntare una strategia di difesa, i Romani in cinquantuno giorni si impadronirono del territorio di 40 città, distruggendole in modo tale, che la popolazione equa quasi scomparve. Il racconto che Tito Livio fa della definitiva sottomissione degli Equi, valutato alla luce delle considerazioni svolte, può essere riportato integralmente, perché, anche se lo storico tenta di nascondere il vero motivo della guerra con gli Equi, il suo racconto è istruttivo ed illuminante. Successivamente le armi romane furono volte contro gli Equi, nemici antichi, rimasti però quieti per molti anni, anche se sotto copertura di una pace infida. Essi, infatti, quando il popolo Ernico era ancora libero, avevano mandato con esso ripetutamente aiuti ai Sanniti, e dopo la sottomissione degli Ernici, quasi tutta la popolazione era passata ai nemici con decisione presa dal pubblico consiglio. E dopo che vi era stato un trattato con i Sanniti a Roma, ed i Feziali erano andati a chiedere riparazione, presero a sostenere che quella fosse una scusa per farli rassegnare, sotto minaccia della guerra, ad accettare la cittadinanza romana. Quanto ciò fosse desiderabile, lo avevano dimostrato gli Ernici, che avevano optato, avendone avuta la facoltà, per le proprie leggi in luogo della cittadinanza romana; per essi invece che non avevano possibilità di scegliere cosa preferivano, la cittadinanza sarebbe stata una pena inevitabile. Per queste dicerie, sbandierate pubblicamente nelle assemblee il popolo romano decise di far guerra agli Equi. Ambedue i consoli, partiti per una nuova guerra, si posero a quattro miglia dagli accampamenti dei nemici. L'esercito egli Equi, che per propria scelta aveva passato molti anni in pace, come una banda senza capi indiscussi, si agitava senza ordine. Qualcuno pensa che si deve uscire per combattere, altri che si deve difendere l'accampamento: la maggior parte è mossa dalla preoccupazione della futura devastazione dei campi e delle stragi delle città lasciate con deboli presidi. Per questo, dopo molte opinioni, fu preso in considerazione, dopo che era stato scartato il suggerimento della difesa collettiva, quello che indirizzava alla difesa delle proprie cose, consistente nel portar via tutto al primo turno di guardia e per diverse direzioni, e andando a difendersi nelle città entro le mura: tutti accettarono con generale consenso la proposta.

Quando già sul far dell'alba i nemici si erano dispersi nei campi, i Romani, fatti avanzare i reparti, si schierano a battaglia, e siccome nessuno muoveva loro contro, si dirigono a tutta andatura verso l'accampamento dei nemici. Ma dopo che presero coscienza che lì non c'erano né le sentinelle davanti alle porte, né alcun soldato nella trincea, né il chiasso proprio dell'accampamento, colpiti dall'insolito silenzio, si arrestano per timore di agguati. Oltrepassata di poi la

trincea e trovato tutto deserto, stringono i tempi per seguire le orme di nemici. Ma le orme che portavano indistintamente in tutte le direzioni, siccome disperse qua e là, all'inizio indussero in errore. Poi scoperto per mezzo degli esploratori i piani dei nemici, portarono la guerra alle singole città, presero, assediandole tutte, trentuno città in cinquantuno giorni. La maggior parte furono distrutte ed incendiate e il popolo degli Equi fu quasi completamente sterminata. Si celebrò il trionfo sugli Equi e la loro disfatta fu di esempio tanto che i Marrucini, i Marsi e i Peligni, i Frentani, mandarono ambasciatori a Roma per chiedere pace ed amicizia.

A questi popoli, dietro loro richiesta, fu concesso un trattato di pace.” Vale la pena, per comprendere che il Cicolano, territorio, che non fu interessato dalla conquista romana nella campagna del 304 a.c., perché esiguo e marginale rispetto a quello sottomesso, di riportare le successive vicende, che ancora vedono coinvolti gli Equi nella storia di Roma.

Nel decimo libro, capitolo I, Livio ricorda che *“l'anno in cui furono consoli Lucio Genucio e Servio Cornelio, nel 303 a.c., si ebbe in fatto di guerre esterne una tregua quasi generale. Si stanziarono colonie a Sora e ad Alba. Ad Alba, nel territorio degli Equi, furono inviati seimila coloni. Sora faceva parte del territorio dei volschi, ma era stata occupata dai Sanniti: vi furono stanziati quattromila uomini. Lo stesso anno fu concessa la cittadinanza agli Arpinati ed ai Trebulani. Sotto il consolato di Marco Livio Dentre e Marco Emilio fu ripresa la guerra contro gli Equi. Questi mal sopportando la colonia (di Alba), che vedevano come un baluardo posto nel loro territorio, tentarono di prenderla d'assalto, ma furono respinti dai coloni stessi. A Roma destarono tanto terrore, -(poiché si stentava a credere che gli Equi, ridotti così a mal partito, si fossero levati in armi di propria iniziativa)-, che per quell'improvviso allarme fu nominato un dittatore, Caio Giunio Bubulco. Egli partito con il maestro della cavalleria Marco Titinio, al primo scontro sottomise gli Equi e ritornato in Roma in trionfo dopo sette giorni, consacrò come dittatore quel tempio della salute che aveva promesso in voto come console e di cui aveva dato in appalto la costruzione come censore”*.

Successivamente libro X cap. 9 “lo stesso console Marco Valerio combatté una guerra, per niente memorabile, contro gli Equi in rivolta, dal momento che gli Equi, tranne la fierezza dell'animo, non conservavano più nulla dell'antica grandezza. Quell'anno. -(Marco Fulvio Peto e Tito Manlio Torquato consoli)- fu compiuto il lustro dai censori Publio Sempronio Sofro e Publio Sulpicio Saverione e furono aggiunte due tribù l'Aniene e la Terentina”. “lo stesso anno (Gneo Fulvio console) fu stanziata una colonia a Carseoli nel territorio degli Equicoli” (X,13). Conquistato il territorio degli Equi, per impadronirsi delle risorse idriche dell'Aniene, fu istituita Tribù dell'Aniene la più grande tribus territoriale della repubblica, che ai tempi di Cicerone, come si evince dalla sua orazione pro Planco, decideva con quella Terentina le elezioni in Roma. Le tribus, infatti, dopo la loro ufficiale organizzazione, voluta da Servio Tullio, in distretti amministrativi

autonomi, ma federati, diventarono soprattutto in epoca repubblicana la struttura amministrativa fondamentale dell'urbe.

Per comprendere l'organizzazione politica ed amministrativa di Roma antica in breve, occorre ricordare quello che scrisse in proposito Polibio: Il potere militare in Roma era nei consoli, il potere legislativo era nel senato, il potere democratico era nelle tribus, nelle curie e nelle centurie, le quali ultime rappresentavano l'élite delle tribus.

RICERCA STORICO BIBLIOGRAFICA

III

Brevi cenni metodologici

La presente ricerca, nei limiti consentiti, si propone di raccogliere le fonti e i documenti più rappresentativi, intorno ad una popolazione, gli Equi, che ebbe rapporti con l'antica Roma, tra le più misteriose e sconosciute. Gli autori latini e greci presi in esame sono Diodoro Siculo per la sua "Biblioteca Storica" o "Storia Universale", Livio per "Ab Urbe Condita", Dionigi d'Alicarnasso per *Antiquitatum Romanarum*, Plutarco per le "vite Parallele", Plinio per "Naturalis Historia", Strabone per la sua geografia, dal momento che trattano in modo incisivo degli Equi, mentre presso altri che, pure li ricordano, sono riportati incidenter tantum. La ricerca segue l'ordine dei temi per i quali gli Equi ebbero ad essere ricordati dagli autori più antichi:

- 1) JUS FETIALE, attribuzione agli Equi;
- 2) Il cerimoniale praticato con lo jus fetiale;
- 3) EQUI ed EQUICOLI, denominazioni ricorrenti;
- 4) EQUI, il territorio;
- 5) EQUI, la storia.

1 - JUS FETIALE

Indice dei documenti

- 1) *Iscrizione su cippo marmoreo conservato presso l'Antiquarium del Palatino N.10866 di Roma.*
- 2) *Tito Livio, Ab urbe condita, I,32.*
- 3) *Dionigi di Alicarnasso, Antiquit. Roman., II,72.*
- 4) *Aurelio Vittore, de Viris illustribus, cap.5.*

Commento breve sul primo argomento.

Il più antico documento, che ricorda gli Equi, deve ritenersi l'iscrizione del cippo marmoreo conservato al museo del Palatino, nella quale si attribuisce agli Equi,

ai tempi del Re Resio, l'istituzione dello Jus fetiale. Senza tener conto dell'antico linguaggio usato, tutti gli autori antichi, quando scrivono dello jus fetiale, attribuiscono il cerimoniale agli "equicoli", termine certamente tratto dalla iscrizione del cippo, dal momento che per narrare le vicende del popolo equo ricorrono all'abituale termine "Equi".

L'attribuzione agli Equi dello jus fetiale, quale cerimoniale in uso per chiedere le riparazioni di torti subiti fra genti confinanti o per dichiararsi la guerra, da parte degli autori antichi, è quasi unanime. Dionigi d'Alicarnasso, citando Gellio, solleva il dubbio che il cerimoniale fetiale possa appartenere invece alla popolazione di Ardea, antichissima città volsca.

Generalmente in discussioni del genere gli studiosi si dividono pro e contro. Nel caso però mi permetto di osservare che gli Equi ed i Volsci, popolazioni che per vari secoli sostennero insieme la guerra contro Roma, mostrano di avere forse qualcosa in più della sola comune alleanza militare. In Palestrina, che è da ritenersi città degli Equi prima di partecipare alla Lega Latina, -(che in seguito distinse ed indicò i latini)- , è stata trovata la Fibula Prenestina di incerta origine, ma che registra una scrittura, che non è certamente di pura invenzione. La scrittura della Fibula ha notevoli affinità con altra scrittura, attribuibile a un periodo arcaico, incisa su ascia, rinvenuta nei pressi di una città (Satrico?) dei Volsci. Le due popolazioni, quella degli Equi e dei Volsci, dimostrano allora di avere:

- Una comune cultura giuridica con lo jus fetiale, che Dionigi, secondo Gellio, attribuisce ai Volsci (Ardea era città di primo piano del territorio volsco!), e che la tradizione più consolidata assegna agli Equi;
- una alleanza militare storica contro Roma, tanto che misero in pericolo le sorti di Roma più di una volta;
- una comune scrittura, come sembra evidenziarsi dalla Fibula Prenestina e dall'ascia di Satrico(?), che sono sotto riprodotte;
- la transumanza, conservatasi fino ai nostri giorni, con lo scambio dei pascoli montani e marini.

Non è da ipotizzarsi una comune origine razziale, che spiegherebbe tante comuni appartenenze?

1) - **JUS FETIALE** -

Iscrizione su cippo marmoreo conservato presso l'Antiquarium del Palatino
N.10866 di Roma
FERT ERRESIUS
REX AEQUEICOLUS
IS PREIMUS
JUS FETIALE PARAVIT
INDE P.R.
DISCIPLINAM EXCEPIT
(CIL, VI,1302)

*"Si dice che Erresio
re Equicolo
per primo istituì il diritto feziale.
In seguito il Popolo Romano
fece propria la norma."*

CIPPO MARMOREO-(Antiquarium del Palatino n.10866, rinvenuto il 22.8.1862
negli orti Farnesi)

2) - TITO LIVIO - **AB URBE CONDITA** -

Ut tamen, uotiamo Numa in pace religiones instituisset, a se bellicae caerimoniae proderentur, nec gererentur solum sed etiam indicerentur bella aliquo ritu, jus ab antiqua gente aequiculis quod nunc fetiale habent desripsit, quo res repetuntur.(I,32)

"Affinché tuttavia, come Numa aveva istituito dei riti religiosi da praticarsi in tempo di pace, si fissassero delle regole procedurali di guerra, non solo per condurre le guerre ma anche per dichiararle con una specifica procedura, impose il cerimoniale, che ancora seguono i feziali, per chiedere riparazioni, preso dagli Equicoli, popolazione antica".

3) - DIONIGI DI ALICARNASSO - **ROMANARUM ANTIQUITATUM** -

Septima vero pars sacrarum legum collegio Fetialium, qui vocantur, attributa erat. Hi autem Graeco sermone eirenodikai appellari possunt. Sunt autem viri ex nobilissimis familiis delecti et per totam vitam sacerdotium exercent; quod collegium rex Numa primis Romae constituit. Utrum autem ab Aequiculis, qui vocantur, sumpserit, ut nonnulla arbitrantur, an ab Ardeatibus, ut scribit Gellius, affirmare non possum. (II,72)

“La settima parte delle leggi sacre fu indirizzata al collegio di quelli che vengono chiamati Feziali. Questi secondo il linguaggio greco si direbbero giudici di pace: si scelgono dalle famiglie più illustri e restano addetti al sacro servizio sacerdotale tutta la vita. Numa per la prima volta istituì tale venerabile ordine. Io non so precisare se lo derivasse dagli Equicoli, come alcuni ritengono o dagli Ardeati come scrive Gellio”.

4) - AURELIO VITTORE - DE VIRIS ILLUSTRIBUS -

(Ancus Martius) jus fetiale, quo legati ad res repetendas uterentur ab Aequiculis transtulit, quod primis fertur Rhesus excogitasse.(cap.5)

“Affinché gli ambasciatori se ne servissero per chiedere le riparazioni, Anco Marzio fece proprio dagli Equicoli il diritto feziale, che si dice istituito per primo da Resio (Erresio)”.

2) - IL CERIMONIALE FETIALE -

Indice dei documenti

5) Dionigi D'Alicarnasso, *Romanarum Antiquitatum*, II,72.

6) Tito Livio, *ab Urbe Condita*, I,24-32.

7) Plutarco, *Le Vite Parallele*, Numa Pompilio,12.

Brevi cenni

Il cerimoniale dello jus fetiale, di cui si hanno notevoli informazioni da Plutarco, Tito Livio e Dionigi d'Alicarnaso, inerisce ai rapporti tra Roma e le popolazioni vicine, le liti insorte tra loro, le riparazioni o la dichiarazione di guerra. Si sa per certo che Numa Pompilio istituì anche il cerimoniale religioso dei Feziali, di cui non si hanno notizie, se non traendo dalla storia le attribuzioni di alcuni cerimoniali appartenuti a città eque e conservate anche nella tradizione romana: il cinto gabino di cui le fonti parlano era forse un uso equo, perché Gabi era città equa, successivamente inserita nella lega latina. Il tema andrebbe approfondito. Sul cerimoniale dei Feziali in ordine ai torti subiti, alle riparazioni richieste e alle dichiarazioni di guerra le fonti (Plutarco, Livio e Dionigi) sono concordi e chiare. Le schede relative sono tre (5-6-7).

5) - DIONIGI D'ALICARNASSO -

ΤΗΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ – ANTIQUITATUM ROMANARUM - LIBRO LXXII

Κατεστησατο δεαυτο Νομα, οτε Φιδηναται εμελλε πολεμειν ληστεια και καταδρομα τη χωρα αυτου ποιησαμενοι, ει βουλοιντο συμβηναι διχα πολεμου προ αυΗ δεηβδομη μοι ρα τη ιερα νομοθεσια τω συστηματι προσετεθη των καλουμενων Φητιαλιων; ουτοι δεαν

εισαν κατα την Ελληνικην καλουμενοι διαλεκτον ειρηνοδικαι. Εισι δ'εξ των αριστων ο
ικων ανδρε| επιλεκτοι, δια παντο| ιερωμενοι του βιου, Νομα του βασιλεω| πρωτου και του
το Ρωμαιοι| το ιερον αρχειον καταστησαμενου. Ει μεντοι παρα των καλουμενων Αικικλω
ν το παραδειγμε|ελαβεν, ωσπερ οιονται τινε|, η παρα τη| Αρδεατων πολεω|, ω| γραφει Γελλ
λιο|, ουκ εχω λεγειν. Αποχρη δε μοι τοσουτο μονομ ειπειν, οτι προ τη| Νομα αρχη| ουπω τ
ο των ειρηνοδικων συστημα παρα Ρωμαιοι| ην. τον, οπερ ει| αναγγην κατασταντε| εποιησ
αν. Οιομαι δε, επειδηπερ ουκ εστιν επιχωριον Ελλησι το περι του| ειρηνοδικα| θρχειον, αν
αγχαιον ειναι μοι ποσων και πηλικων εστι πραγματων κυριον διελθειν , ινα τοι| αγνοουσι
την Ρωμαιων ευσεβειαν , ην οι τοτ'ανδρε| επετηδευον, μη παραδοξον ειναι φανη το παντα
| αυτοι| το καλλιστον λαβειν του| πολεμου| τελο|. Απαντων γαρ αυτων τα| αρχα| και τα| υ
ποθεσει| ευσεβεστατα| φανησονται ποιησαμενοι, και δια τουτο μαλιστα του| θεου| εσχηκ
οτε| εν τοι| κινδυνοι| ευμενει|. Απαντα μεν ουν οσ'ανακειται τουτοι| τοι| ειρηνοδικαι| επε
λθειν δια πληθο| ου ραδιον, κεφαλαιωδει δ'υπογραφη δηλωσαι τοιαδεεστι; φυλαττειν ινα
μηδενα Ρωμαιοι πολεμον εξενεγκωσι κατα μηδεμια| μενσπονδου πολεω| αδικον; αρξαντω
ν δε παρασπονδειν ει| αυτου| ετερων πρεσβευεσθαι τε και δικαια πρωτον αιτειν λογω, εαν
δε μη πιθωνται τοι| αξιουμενοι|, τοτ'επικυρουν τον πολεμον. Ομοιω| δε καν αδικεισθαι τι
νε| υπο Ρωμαιων ενσπονδοι λεγοντε| τα δικαιαιτωσι, τουτου| διαγιγνωσκειν του| ανδρα|,
ει τι πεπονθασιν εκσπονδον; και εαν δοξωσι τα προσηκονταεγκαλειν , του| ενοχου| ται| αι
τιαι| συλλαβοντα| εκδοτου| τοι| αδικηθισι παραδιδοναι; τα τε περι του| πρεσβευτα| αδικ
ηματα δικαζειν, και τα περι τα| συνθηκα| οσια φυλαττειν, ειρηνην τε ποιεσθαι, και γεγενη
μενην, εαν μη κατα του| ιερου| δοξη πεπραχθαι νομου|, ακυρουν, και τα| των στρατηγων
παρανομια| οσαι περι θεορκου| και σπονδα| επιτελουνται, διαγιγνωσκοντα| αφοσιουσθαι;
περι των κατα του| οιδειου| χαιρου| ποιησομαι τον λογον. Τα δε περι τα| επικηρυκεια| υπ'α
υτων γινομενα, οτε την δοξασαν αδκειν πολιν αιτοιεν δικα|; αξιον γαρ μηδε ταυταγνοειν
κατα πολλην φροντιδα των οσιων και δικαιων γινομενα; τοιαυτα παρελαβον. Ει| μεν εκ τ
ων ειρηνοδικων, ον οι λοιποιπροχειρισαιντο, κεκοσμημενο| εσθητι και φορημασιν ιεροι|, ι
να διαδηλο| η παρα του| αλλου|, ει| την των αδικουντων παρεγινετο πολιν; επιστα| δε τοι|
οριοι| τον τε Δια και του| αλλου| επεκαλειτο θεου| μαρτυρομενο|, οτι δικα| αιτων ηκει παρ
α τη| Ρωμαιων πολεω|; επει'ε'ομοσα| οτι προ| αδικουσαν ερχεται πολιν, και αρα| τα| μεγα| σ
τα| ει ψευδοι'ε'παρασμενο| εαυτω τε και τη Ρωμη, τοτ'εντο| ηει των ορων; επει'ε'ο'ε'ω' πρω
τω περιτυχοι, τουτον επιμαρτυραμενοσ, ειτε των αγροικων ειτε των πολιτικων ειη, και τα|
αυτα| προσθει| αρα| προ| την πολιν ωχετο, κατα πριν ει| την πολιν παρελθειν τον πυλωρον
η τον πρωτον απαντησαντε'εν ται| πυλαι| τον αυτοον τροπον επιμαρτυραμενο| ει| την αγο
ραν προηει; εκει δε καταστα| τοι| εν τελει περι των ηκοι διελεγετο, πανταχη του| θεορκου| κ
αιτα| αρα| προστιδει|. Ει μεν ουν υπεχοιεν τα| δικα| παραδιδοντε| το| εν ται| αιτιαι|, απηει
του| ανδρα| απαγων φιλο| τ'ηδη γεγονω| καιπαρα φιλων; ει δε χρονον ει| βουλην αιτησαι
ν το, δεκα διδου| ημερα| παρεγινετο παλιν και μεχρι τριτη| αιτησεω| ανεδεχετο. Διελθουσων
δε των τριακονθημερων, ει μη παρειχεν αυτω τα δικα|εη πολι|, ιπικαλεσαμενο| του| τ'ου
ρανιου| και καταχθοονιου| θεου| απηει, τοσουιτο μονον ειπων οτι βουλευσεται περι αυτω
ν η Ρωμαιων πολι| εφ'ησυχια|. Και μετα τουτ' απ'ε'φαινε'ν εις την βουλην αμα τοι| αλλοι| ε

ιρηνοδικαι[παραγενομενο], οτιπεπρακταιυ παν αυτοι[οσον ην οσιον εκ των ιερωνν νομων, και ει βουλοιντο ψηφιζεσθαι πολεμον , ουδεν εσται το κωλυον απο θεων. Ει δε τι μη γενοιτο τουτων, ουθη βουλη κυρια ην επιψηφισασθαι πολεμον, ουθη δημο]. περι μεν ουν των ειρηνοδικων τοσαυτα παρελαβομεν. (Dionigi D'Alicarnasso, Antiquitatum Romanarum, II.72)

“La settima parte delle leggi sacre fu indirizzata a dare ordine a quelli che chiamano Feziali. Questi in termini greci si direbbero giudici di pace: sono scelti tra le famiglie più illustri e restano in questo ufficio per tutta la vita. Numa diede per la prima volta questo collegio ai Romani, e non so se lo abbia tratto dagli Equicoli, come alcuni sostengono, o se, come Gellio scrive, da Ardea: Mi basta precisare che prima di Numa non vi erano i Feziali fra i Romani. Numa li istituì quando era sul punto di far guerra ai Fidenati, che avevano fatto scorrerie e ruberie nel territorio romano, affinché vedessero se era possibile ridurli alla ragione senza guerra, come poi fecero per necessità. E poiché non c'è nella Grecia il collegio dei Feziali, ritengo necessario indicare quali e quanti siano i loro compiti, anche perché coloro che ignorano la religiosità dei Romani non trovino strano che tutte le loro guerre siano andate a buon fine: è certo che le intraprendevano per cause e motivi giustissimi, per cui avevano dalla loro parte nei pericoli gli dei. In verità non è facile capire per tutti le funzioni dei Feziali. A indicarle in breve sono queste. devono impedire che i Romani muovano guerre ingiuste a nessuna delle città confederate; se una città tenta di rompere i trattati nei loro confronti, sono mandati ambasciatori e chiedono la ragione prima con le parole, poi con le armi e con la guerra, se non si adeguano. Anche quando i confederati si dicono offesi dai Romani devono chiedere prima riparazione: i Feziali devono accertare se quelli hanno subito torti in relazione ai patti, e se pare loro che si dolgono a giusto diritto, fanno prendere e consegnare i colpevoli ai danneggiati. Giudicano sugli oltraggi ricevuti dagli ambasciatori, e vigilano sulla fedele osservanza dei trattati: trattano la pace, o annullano trattati di pace, contratti contro le sacre leggi. Decidono e fanno espiare tutte le violazioni dei giuramenti e dei trattati di alleanza compiute dai consoli: ma di ciò parlerò al momento opportuno. Ho anche saputo che vengono inviati come araldi per chiedere riparazione presso le città, che sembrano aver violato la pace e queste cerimonie sono degne che si conoscano per la molta attenzione che i Romani rivolgono alla giustizia e alla religione. Uno dei Feziali, eletto a votazione dagli altri, vestito con gli abiti e le bende sacre, perché si distingue fra tutti, si reca nella città colpevole. Appena ne raggiunge i confini, grida davanti a Giove e agli altri numi che egli viene perché Roma abbia riparazione, poi con giuramenti si dirige verso la città colpevole, e invocando in caso di menzogna maledizioni terribili contro se stesso e contro Roma si addentra nel territorio. Quindi si rivolge al primo, in cui si imbatte, uomo di campagna o cittadino che sia, e ripete le medesime esecrazioni, continuando a dirigersi verso la città, ma prima di entrarvi, si rivolge allo stesso modo alla sentinella e a chiunque altro si incontra nelle porte della città, dopo di che si dirige

verso il foro, dove giunto parlamenta con i magistrati, aggiungendo di volta in volta giuramenti ed imprecazioni. Se fanno riparazione consegnando i colpevoli egli se li porta dietro e se ne va amico tra gli amici. Se viene chiesto del tempo per consultarsi, egli si ripresenta dopo dieci giorni, e ripete la richiesta fino a tre volte, decorsi trenta giorni, se la città non compie il suo dovere, egli, invocati i numi celesti e gli inferi, si allontana dicendo con calma che Roma deciderà del loro destino. Poi recatosi con gli altri Feziali in senato, riferisce che fu compiuto tutto ciò che si doveva secondo le leggi sacre, e che se vogliono risolvere il caso con la guerra non vi è più opposizione da parte degli dei. Senza questo cerimoniale né il popolo né il senato può dichiarare a votazione la guerra. Questo è quanto abbiamo saputo dei Feziali". (Dionigi d'Alicarnasso, Antichità Romane, II, 72)

6) - TITO LIVIO - AB URBE CONDITA - LIBRO I

Prisquam dimicarent foedus ictum inter Romanos et Albanos est his legibus ut cuiusque populi cives eo certamine vicissent, is alteri populo cum bona pace imperitarent. Foedera alia aliis legibus, ceterum eodem modo omnia fiunt. Tum ita factum accepimus, nec ullius vetustior foederis memoria est. Fetialis regem Tullium ita rogavit: "Iubesne me, rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire? Iubente rege, "Sagmina, inquit, te, rex, posco". Rex ait: "Puram tollito". Fetialis ex arce graminis herbam puram attulit. Postea regem ita rogavit: "Rex, facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium, vasa comitesque meos?" Rex respondit: "Quod sine fraude mea populi Romani Quiritium fiat, facio." Fetialis erat M. Valerius; is patrem patratum Sp. Fusium fecit, verbena caput capillosque tangens. Pater patratus ad jus jurandum patrandum, id est, sancendum fit foedus; multisque id verbis, quae longo effata carmine non operae est referre, peragit. Legibus deinde recitatis, "Audi, inquit, Juppiter; audi, pater patrato populi Albani; audi tu, populus Albanus. Ut illa palam prima postrema ex illis tabulis cerave recitata saunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non deficiet. Si prior defixit publico consilio dolo malo, tum illo die, Juppiter, populum Romanum sic ferito ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito quanto magis populus polleque." Id ubi dixit porcum saxo silice percussit. Sua item carmina Albani suumque jus jurandum per suum dicatorem suosque sacerdotes peregerunt. (Tito Livio, Ab Urbe condita, I, 24)

Ut tamen, quoniam Numa in pace religiones instituisset, a se bellicae caerimoniae proderentur, nec gererentur solum sed etiam indicerentur bella aliquo ritu, jus ab antiqua gente Aequiculis quod nunc Fetiales habent descripsit, quo res repetuntur. Legatus ubi ad fines eorum venit unde res repetuntur, capite velato filo - (lanae velamen est) - "Audi Juppiter, inquit; Audite fines, -(cuiuscumque gentis sunt, nominat)- ; audiat fas. Ego sum publicus nuntius populi Romani; iuste pieque legatus venio, verbisque meis fides sit." Peragit inde postulata. Inde

Jovem testem facit: "Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me nunquam siris esse." Haec, cum fines suprascandit, haec, quicumque ei primus vir obvius fuerit, haec portam ingrediens, haec forum ingressus, paucis verbis carminis concipiendique juris jurandi mutatis, peragit. Si non deduntur quos exposcit diebus tribus et triginta - (tot enim sollemnes sunt)- peractis bellum ita indicit: "audi, juppiter, et tu Jane Quirine, dique omnes caelestes, vosque terrestres vosque inferni, audite; ego vos testor populum illum -(quicumque est, nominat)- iniustum esse neque jus persolvere; sed de istis rebus in patria maiores natu consulamus, quo pacto jus nostrum adipiscamur." Tum is nuntius Romam ad consulendum redit. Confestim rex his ferme verbis patres consulebat: "Quarum rerum litium causarum condixit pater patratus populi Romani Quiritium patri patrato Priscorum Latinorum hominibusque Priscis Latinis, quas res nec dederunt nec fecerunt nec solverunt, quas res dari fieri solvi oportuit, dic, - inquit ei quem primum sententiam rogabat- quid censes?" Tum ille." Puro pioque duello quaerendas censeo, itaque consentio consciscoque." Inde ordine dato alii rogabantur; Quandoque pars maior eorum qui aderant in eandem sententiam ibat, bellum erat consensum. Fieri solitum ut Fetialis hastam ferratam aut sanguineam praeustam ad fines eorum ferret et non minus tribus puberibus praesentibus diceret: "Quod populi Priscorum Latinorum hominesque Prisci Latini adversus populum Romanum Quiritium fecerunt deliquerunt, quod populus Romanus Quiritium bellum cum Priscis Latinis iussit esse senatusque populi Romani Quiritium censuit consensit conscivit ut bellum cum Priscis latinis fieret, ob eam rem ego populusque Romanus populis Priscorum Latinorum hominibusque Priscis Latinis bellum indico facioque." Id, ubi dixisset, hastam in fines eorum emittebat: Hoc tum modo ab Latinis repetitae res ac bellum indictum, moremque eum posterii acceperunt. (T.Livio, ab Urbe Condita, I,32)

“Prima di combattere fu stipulato, con queste norme, fra Romani e Albani il patto in forza del quale i cittadini dell'uno o dell'altro popolo vittoriosi in quel duello avrebbero imposto in santa pace il proprio dominio sull'altro. I patti variano a seconda delle condizioni, ma tutti si svolgono allo stesso modo. Sappiamo che allora si verificò in questo modo, né si ha memoria di un patto più antico. Il Feziale così chiese al re Tullo (Ostilio): Vuoi tu, o re, ch'io concluda il patto con il padre patrato del popolo Albano? Avuto l'assenso del re, soggiunse: o re, ti chiedo l'erba sacra. Disse il re: prendila pura!. Il Feziale recò dalla rocca la pura verbena. Domandò quindi al re: o re, dichiararti tu regio nunzio del popolo romano dei Quiriti me, coi miei arredi ed i miei assistenti? Rispose il re: Sì, purché ciò avvenga senza danno per me e per il popolo romano dei Quiriti. Il Feziale era Marco Valerio; egli nominò padre patrato Spurio Fusio, toccandogli con la verbena il capo ed i capelli. Il padre patrato è fatto per rendere patrato il giuramento, vale a dire per sanzionare il patto, e lo compie con molte espressioni, che, pronunciate con un lungo canto, non

val la pena di riferire. Data quindi lettura delle condizioni, soggiunse : Ascolta, o Giove; ascolta padre patrato del popolo albano, ascolta tu pure, popolo albano: come le formule sono state recitate senza inganno, davanti agli occhi di tutti, dalla prima all'ultima, e come qui, oggi, esse sono state chiaramente intese, così a dette condizioni il popolo romano non verrà mai meno per primo. Se per primo vi verrà meno per pubblica decisione con l'inganno, allora, o Giove, colpisci quel giorno il popolo romano così come io, oggi, colpirò questo porco. E tanto più colpiscilo, quanto più tu sei forte e potente. Appena ebbe detto ciò, colpì il porco con una selce. Allo stesso modo gli Albani pronunziarono le loro formule per mezzo del loro dittatore e dei loro sacerdoti". (T.Livio, Ab Urbe Condita, 24)

(Anco Marcio), poiché Numa Pompilio aveva istituito in tempo di pace riti religiosi, volendo tuttavia promuovere da parte sua un cerimoniale militare, e che le guerre non soltanto si facessero, ma anche si dichiarassero secondo un determinato rito, fissò la procedura, tratta dagli Equicoli, e ancor oggi seguita dai Feziali, con la quale si chiedono riparazioni. Quando il messo giunge nel territorio del popolo al quale si chiedono riparazioni, col capo bendato, da una benda di lana, dice: *Ascolta, o Giove; ascoltate divinità dei confini, nominando il popolo cui appartengono; ascolta la sacra giustizia. Io sono l'inviato del Romano; vengo ambasciatore secondo il diritto umano e divino, e si presti fede alle mie parole.* Formula quindi le richieste. Poi chiama a testimonio Giove: *Se io chiedo che mi vengano consegnate quelle persone e quelle cose contrariamente al diritto umano e divino, non permettere ch'io riveda più la mia patria.* Questo egli ripete al momento di varcare il confine, questo alla prima persona che incontra, questo allorché entra in città, questo quando giunge nel foro, apportando poche modifiche alla formula del giuramento. Se non vengono soddisfatte le sue richieste, trascorsi 33 giorni, perché tanti ne fissa il cerimoniale, dichiara la guerra in questi termini: *Ascolta, o Giove, e tu, Giano Quirino, e voi tutti dei del cielo, della terra e degli inferi, ascoltate: io vi chiamo a testimoni che questo popolo, e qui nomina il popolo, è ingiusto né rispetta il diritto; ma su ciò consulteremo in patria gli anziani, per saper in qual modo si possa far valere il nostro diritto.* Quindi il messo ritorna a Roma per consultazioni. Il re presto consultava i senatori con queste parole: *Di queste cose, di queste controversie, di queste questioni, di cui il padre patrato del popolo romano trattò col padre patrato dei Prisci Latini, di queste cose che essi né restituirono, né risarcirono, né riparano, Di queste cose che bisognava restituire, risarcire, riparare, dimmi (rivolgendosi a colui cui per primo chiedeva il parere): che ne pensi tu? E quello: Penso che si debba ottenerle con una guerra giusta e legittima e così delibero e decido.* Quindi si interrogavano ad uno ad uno tutti gli altri e quando la maggior parte era dello stesso parere, la guerra era decisa. Era costume che il Feziale portasse un'asta ferrata o con la punta bruciacchiata e tinta di sangue al confine dei nemici, e alla presenza di non meno tre adulti, dicesse: *Poiché il popolo dei Prisci Latini ed i singoli Prisci Latini hanno agito e mancato contro il popolo romano dei Quiriti; poiché il popolo romano dei Quiriti ha*

voluto che vi sia la guerra con i Prisci Latini, perciò io, col popolo romano, dichiaro e muovo guerra al popolo dei Prisci Latini ed ai singoli Prisci Latini. Detto questo, scagliava l'asta nel loro territorio. In tal modo allora furono chieste riparazioni, e fu dichiarata la guerra ai Latini, e i posterì fecero proprio questo uso. (T.Livio, Ab Urbe Condita, 32)

7) - PLUTARCO - ΒΙΟΙ ΠΑΡΑΛΛΕΛΟΙ – VITA DI NUMA

Πολλά δε και άλλα Νομα διδάξαντοῖ ἱερῶσυμαῖ, ἐτι δυοῖν μνησθησομαι, τῆς τε Σαλιῶν, και τῆς τῶν Φιταλιῶν, οἱ μάλιστα τὴν εὐσεβειαν τοῦ ἀνδρῶς ἐμφαίνουσιν; οἱ μὲν γὰρ εἰρην ὀφιλακεῖ τινεῖς ὄντεῖ, ὡς δᾶμοι δοκεῖ, και τὸ νομα λαβόντεῖ ἀπο τῆς πράξεωῖ, λογω τὰ νεικῆ κατεπανον, οὐκ ἐώντεῖ στρατεῦειν προτερον, ἢ πασαν ἀλπισα δικῆῖ ἀποκοπηναῖ; και γὰρ ἐρηνην Ἑλληνεῖ κάλουσιν, ὅταν λογω, μῆ βια, προῖ ἀλλήλοῖ χρωμενοι, λισῶσι τὰ διαφορὰῖ. Οἱ δε Ρῶμαιων φητιαλειῖ πολλακιῖ μὲν ἐβαδιζον ὡς τοῖς ἀδικονυνταῖ, αὐτοῖ περθόντεῖ ἐ ὑγνωμονεῖν; ἀγνωμονουντων δε, μαρυραμενοι θεουῖ, και κατευξαμενοι πολλα και δεινα κ ἀθαντων αὐτοῖ και τῆς πατριδο, εἰ μῆ δικαιοῖ ἐπεξιασιν, οὐτο κατηγγελλον αὐτοῖς τὸν πολ ἐμοον; κῶλυοντων δε τουτων, ἢ μῆσυναιουντων, οὐτε στρατιωτῆ θεμιτον, οὐτε βασιλει Ρ ῶμαιων ὀπλα κινεῖν. Ἀλλὰ παρα τουτων ἐδει τὴν ἀρξῆν τοῦ πολέμου δεξαμενον, ὡς δικαιοα ν, τὸν ἀρξοντα, τότε σκοπεῖν περὶ τοῦ συμφεροντοῖ. Λεγεταῖ δε και τὸ Κελτικον ἐκεῖνο παθ ὄς τῆ πολει γενεσθαι τουτων των ἱερῶν παρανομηθεντον. Ἐτυχον μὲ γὰρ οἱ Βαρβαροὶ Κλο υσινουῖ πολιορκουντεῖ, ἐπεμφθε δε πρεσβευτῆῖ Φαβιοῖ Ἀμβουστοῖ εἰς τὸ στρατοπεδον, διαλ υσειῖ πράξων ὑπερ των πολιορκουμενων; λαβων δε ἀποκρισειῖ οὐκ ἐπιεικειῖ, και περὰ σχ εῖν αὐτῶ τὴν πρεσβειαν οιομενοῖ, ἐνεανιευσατο ὑπερ των Κλουσιῶν ὀπλα λαβων, προκαλ ἐσασθαι τὸν ἀριστευοντα των βαρβαρων. Τα μὲν οὖν τῆς μαχῆς εὐτυχεῖτο, και καταλαβῶ ν ἐσκυλευσε τὸν ἀνδρα; γνωρισαντεῖ οἱ Κελτοῖ, πεμπουσιν εἰς Ρῶμην κηρυκα, τοῦ Φαβιου κατηγορουντεῖ ὡς ἐκσπονδον και ἀσπεισον και ἀκαταγγελλον ἐξενηνοχοτοῖ προῖ αὐτοῖς π ὀλεμον. Ἐνταυθα τὴν μὲν συγῆλητον οἱ Φητιαλειῖ ἐπειδον ἐκδιδοναῖ τὸν ἀνδρα τοῖς Κελτοῖς, καταφυῶν δᾶκεῖνοῖ εἰς τοῖς πολλοῖς, και τῶ δημῶ σπουδαζοντι χρῆσαμενοῖ, διεκρουσατο ῖ τὴν δικῆν. Μετᾶολιγον δᾶπελθόντεῖ οἱ Κελτοῖ τὴν Ρῶμην πλῆν τοῦ Καπιτολιου διετορθεσ α; ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν τοῖς περὶ Καμιλλου μάλλον ἀκριβεταῖ. (Plutarco, le vite parallele, la vita di Numa, 12)

“Numa istituì molti altri ordini sacerdotali. Due ancora ne ricorderò: quello dei Salii e quello dei Feziali, i quali dimostrano grandemente la religiosità dell'uomo. I Feziali, a mio avviso, erano assimilabili a veri e propri custodi di pace. Il nome derivò dal ministero, che svolgevano: di calmare le sedizioni con il ragionamento e impedire che si muovesse guerra prima che fosse stata spenta ogni speranza di ottenere giustizia con mezzi pacifici. Infatti i Greci usano la parola "eirene" (pace), quando le parti risolvono una contesa attraverso la discussione e non con la violenza. I Feziali spesso si recarono di persona presso i popoli che commettevano qualche torto nei confronti dei Romani, per convincerli a riparare l'offesa. Se si

rifiutavano, chiamavano a testimoni gli dei, invocavano numerose e atroci maledizioni su di sé e la propria patria se stavano muovendo accuse ingiuste, e dichiaravano loro guerra seduta stante. Se invece i feziali si opponevano alla guerra o non davano il proprio consenso, nessuno a Roma, dal soldato al re, poteva prendere le armi. L'autorità doveva prima ricevere da essi l'autorizzazione a muovere guerra, perché era giusta, e poi tener presente il modo migliore di condurla. La spaventosa catastrofe della città ad opera dei Celti si dice sia avvenuta perché questi riti furono violati. I barbari, infatti, stavano assediando Chiusi e da Roma fu mandato ambasciatore Fabio Ambusto per chiedere a nome degli assediati la cessazione delle operazioni. Avendo ricevuto un netto rifiuto, egli ritenne conclusa la sua missione e con leggerezza giovanile prese le armi in favore dei Chiusini, sfidando a duello il più prode dei barbari. Il combattimento ebbe esito felice: Fabio abbatté e spogliò l'avversario. Ma i Celti, appena riconobbero in lui l'ambasciatore, mandarono a Roma un araldo a denunciarlo perché aveva violato il diritto, rotta la parola data e aperte le ostilità contro di loro senza preavviso. A Roma i Feziali cercarono di persuadere il senato a consegnare Fabio nelle mani dei Celti, ma egli ricorse al popolo, che gli era favorevole, e col suo appoggio sfuggì alla punizione. Ma poco dopo i Celti, entrati in Roma, la radevano al suolo da cima a fondo, tranne il Campidoglio. Questi fatti sono esposti con maggior precisione nella vita di Camillo". (Plutarco, La vita di Numa, 12)

3) - EQUI O EQUICOLI? -

Denominazioni ricorrenti

Indice dei documenti

- 8) Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, XI.
- 9) Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, XII.
- 10 -11) Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, XIII.
- 12 – 13 – 14 - 15) Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, XIV.
- 16) Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, XX.
- 17 – 18 - 19) Strabone, Geografia, V.
- 20) Plutarco, Vite Parallele, G. M. Coriolano.
- 21 – 22 - 23) Plutarco, Vite Parallele, Furio Camillo.
- 24) Dionigi D'Alicarnasso, Romanrum Antiquitatum, II.
- 25) Dionigi D'Alicarnasso, Romanarum Antiquitates, VI.
- 26) Virgilio, Eneide, VII.
- 27) Cicerone, De Officiis, I.
- 28) Silio Italico, Punicorum VIII.
- 29) Ovidio, Fastorum, III. 30) Ovidio, Fastorum, VI.

Brevi cenni

Che con il nome di Equi o Equicoli si indichi una stessa popolazione non dovrebbero sorgere dubbi dall'esame delle fonti greche e latine. In Diodoro, il più antico degli autori esaminati, come potrà osservarsi dalle schede, il termine Equo è tradotto con:

ΑΙΚΟΣ, ΑΙΚΛΟΣ, ΑΙΚΑΝΟΣ, ΑΙΚΟΛΑΝΟΣ, ΑΙΚΟΣΟΣ, ΑΙΤΟΛΟΣ ΕΤΟΛΙ), ed Equicolo con ΑΙΚΙΚΛΟΣ.. Nel caso del termine ΑΙΚΙΚΛΟΣ (Equicolo), questo non è mai usato da Eriale⁶⁵ o da Plutarco, mentre si ritrova ΑΙΚΙΚΛΟΣ anche in Dionigi d'Alicarnasso per indicare sempre gli Equicoli.

Diodoro ricorda il termine equicolo, solo per osservare che al suo tempo gli Equi erano ormai chiamati Equicoli, una osservazione che taglia la testa al toro di qualsiasi discussione circa una dualità della popolazione. In Eriale gli Equi sono solo e sempre ΑΙΚΟΙ in Dionigi D'Alicarnasso e in Plutarco sempre ΑΙΚΑΝΟΙ. Nei storici latini, anche quelli che occasionalmente ne parlano, gli Equi sono solo e sempre Equi, anche se Livio, quando ricorda il diritto feziale istituito dagli Equi e fatto proprio dai Romani, usa il termine equicolo, come Dionigi D'Alicarnasso, per cui può legittimamente pensarsi che l'uso di tale termine è strettamente connesso con l'espressione REX AEQUEICOLUS contenuta nel cippo marmoreo del Palatino, a cui i due storici si sono probabilmente rifatti. Nei poeti latini il termine Equo è soppiantato da Equicolo, e non solo per quanto scrive Diodoro sull'uso corrente al suo tempo del termine equicolo, ma per le esigenze della metrica latina alla quale si confaceva molto di più aequicolus (comprensivo di dattilo), che non aequus. Aequicolus peraltro deve ritenersi l'aggettivo del termine Aequus, come si evince dal testo (rex aequeicolus) del cippo conservato al museo del palatino. Gli usi poetici del termine aequicolus da parte di Ovidio e Virgilio, sembrano confermare tale ipotesi. La successiva trasformazione del termine da aggettivo a sostantivo non è né nuova, né l'ultima.

8) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XI anno 477 a.c.

Αμα δε τουτοις πραττομενοις, Ρωμαιοι προς Αικολανους και τους το Τουσκλην χατοικοθεντ
ας ανηστησαντο πολεμον και προς μεν Αικολανους μαχη συναψαντες ενικεσαν, και πολλο
υς των πολεμιων ειλον; μετα δε ταυτα το Τυσχλον εξεπολιορκησαν, και την των Αικολαν
ων πολιν εχειρωσαντο (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XI, 40,5)

“Mentre accadevano questi fatti, i Romani mossero guerra contro gli Equi e gli abitanti di Tuscolo, e vinsero contro gli Equi, che avevano attaccato battaglia e uccisero molti nemici. Dopo questi avvenimenti presero Tuscolo per assedio ed occuparono la città degli Equi”.

9) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XII anno 424 a.c.

Αρταξερξής δέο των Περσων βασιλευς ετελευτησαν, αρξασ ητη τεσσαρακοντα; την δαρχ ην διαδεξαμενος Ξερξής εβασιλευσεν ανιαυτον. Κατα δε την Ιταλιαν Αικλων αποσταντω απο Ρωμαιων, κατα τον πολεμον αυτοκρατορα μεν Αυλιον Ποστουμιον, ιππαρχον δε Λαε υκιον Ιουλον εποιησαν. Ουτοι δε μετα πολλής δυναμεις αξιολογου στρατεσαντες εισ των αφεστηκοτων την χωραν , το μεν πρωτον τας κτησεις επορθησαν, μετα δε ταυτα Αικλων αντ ιταχθεντων, εγενετο μαχη, καθην ενικησαν οι Ρωμαιοι και πολλους μεν των πολεμιων αν ειλον, ουκ ολιγους δε εξωγρησαν , λαφυρων δε πολλων εκυριευσαν . Μετα δε την μαχην, ο ι μεν αφεστηκοτες, δια την ητταν καταπεπληγμενοι, τοις Ρωμαιοις υπεταγησαν. (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XII, 64,1-2)

“Artaserse, re dei Persiani, morì dopo quaranta anni di regno; Serse, che gli successe nel regno, regnò un anno. In Italia gli equi si ribellarono ai Romani e durante la guerra Aulo Pastumio fu nominato dittatore e Lucio Giulio comandante della cavalleria. I Romani con ingenti forze fecero una spedizione contro il territorio dei ribelli; in un primo momento saccheggiarono i loro beni, poi, quando gli Equi li affrontarono, si accese una battaglia che vide vincitori i Romani, i quali uccisero molti nemici, ne fecero prigionieri un buon numero e si impadronirono di ingente bottino. Dopo la battaglia i ribelli, in preda allo sgomento per la sconfitta subita, si sottomisero ai Romani”.

10) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XIII anno 414 a.c.

Κατα δε την Ιταλιαν Ρωμαιοι προς Αικους πολεμον εχοντες, Λαβιχους εξεπολιορκησαν. (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XIII, 6,8)

“In Italia Romani essendo venuti in guerra con gli Equi, avevano preso con l'assedio Labico”.

11) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XIII anno 410 a.c.

Ρωμαιοι δε προς Αικους διαπολεμουντες ενεβαλον αυτων εισ την χωραν μετα πολλής δυναμεις περιστρατοπεδευσαντες δε πολιν Βωλας ονομαζομενην, εξπολιορκεσαν: (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XIII, 42,6)

“I Romani intanto per porre fine alla guerra contro gli Equi invasero il loro territorio con ingenti forze e, assediata la città di Bola, la espugnarono”.

12) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XIV anno 391 a.c.

Κατα δε την Ιταλιαν, Ρωμαιοι προῦ Φαλισκουσ ειρηνην ποιησαμενοι, προσ δε Αιτωλουῦ π ολεμον το τεταρτον, και Σουτριον μεν ωρμησαν, εκ δε Ουερρηγινοῦ πολεωῦ υπο των πολεμι των εξεβληθησαν (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XIV, 98)

“In Italia i Romani, dopo aver fatta la pace con i Falisci e portata la guerra per la quarta volta agli Equi (lett. Etolì), da una parte inviarono una colonia a Sutri, e dall'altra furono scacciati dai nemici dalla città di Verrugine”.

13) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XIV anno 390 a.c.

Τουτων δε πραχθεντων, Ρωμαιοι την των Ουεξιων χωραν κατεχληρουχεσαν, κατ ανδρα δ οντες πλεθρα τετταρα, ωῦ δε τινεῦ, εικοσιοκτω, και προσ μεν Αικουσουῦ διαπολεμουντες Λ ιφλον κατα κρατοῦ ειλον. Ουελιτιων δεαποσταντων πολεμον προῦ αυτουῦ ενεστησαντο. Απ εστη δε και Σατρικον απο Ρωμαιων, και εις Κερκιουῦ αποικιαν απεστειλαν. (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XIV, 102)

“Dopo questi eventi, i Romani divisero in lotti il territorio dei Veienti e diedero quattro pletri di terra per ciascuno. In guerra con gli Equi, conquistarono di forza la città di Liflo. Essendosi ribellati gli abitanti di Velletri, iniziarono una guerra contro di loro; anche Satrico fu divisa dai Romani, e inviarono una colonia presso i Cerci”.

14) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XIV anno 387 a.c.

Ρωμαιοι Λιφοικουαν πολιν εκ του Αικων εθνουῦ ελοντες, κατα ταῦ (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XIV, 106)

“I Romani sottrassero al popolo degli Equi la città di Lifecua e celebrarono grandi giochi in onore di Zeus, secondo il voto dei consoli”.

15) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XV

Μετα δε την μαχην ακουσαῦ ο αυτοκρατωρ πορθεσθαι Βωλαῦ πολιν υπο Αικλων, των νυν Αικικλων καλουμενων, αγαγων την δυναμιν, τουῦ πλειστουῦ των πολιορκουντων ανειλεν. (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XV, 117)

“Dopo la battaglia il dittatore sentendo che Bola era assediata dagli Equi, ora chiamati equicoli, condusse l'esercito lì e uccise la maggior parte degli assediati”.

16) - DIODORO SICULO - BIBLIOTECA HISTORICA - LIBRO XX anno 304 a.c.

Ρωμαιοι μεν και Σαμνιται διατρεσβευσαμενοι προς αλληλου ειρηνην συνεθεντο, πολησαν τε ετη εικοσι δυο, και μηνας εξ των δευπατων Ποπλιο Σεμπρονιο μετα δυναμεως εμβαλων εισ τη των Αικλων χοραν εχειρωσατο τεσσαρακοντα πολεις εν ημεραις ταις πασαις πεντηκοντα αναγκασας δε παν το εθνος υποταττεσθαι Ρωμαιοις επανηλθε, και θριαβον κατηγα εν εμαινουμενον; ο δε δημοσ ο Ρωμαιον προς τε Μαρσους και Παλλενους, ετι δε Μαρुकινο υς συμμαχιαν εποιησατο. (Diodoro Siculo, biblioteca storica, XX, 101)

“I Romani ed i Sanniti, scambiatesi ambascerie tra di loro, raggiunsero la pace, dopo una guerra durata ventidue anni e sei mesi. Uno dei consoli, Publio Sempronio, invase in armi il territorio degli Equi e sottomise quaranta città impiegando cinquanta giorni; dopo aver costretto l'intera popolazione ad assoggettarsi a Roma, fece ritorno e celebrò il trionfo con pubblico elogio. Il popolo romano strinse alleanza con i Marsi, Peligni e Marrucini”.

17) - STRABONE - ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ – LIBRO V

Εξη δη Λατινη κειται, εν η και των Ρωμαιον πολις, πολλας συνειληφια και της μη Λατινης προτερον. Αικοι γαρ και Ουολσκοι και Ερνικοι αβοριγινες τε οι περι αυτην την ρωμην και Ρουτουλοι οι την αρχαιαν Αρδεαν εχοντες και αλλα συστηματα μειζω και ελαττω τα περιουικουντα τους τοτε Ρωμαιοις υπηρξαν ηνικα πρωτον εκτιστο η πολις. (Strabone, geografia, V, 3, 2)

“Dopo (la Sabina) è situato il Lazio, in cui c'è anche la città di Roma, che per la prima volta comprende anche molte città, che mai erano state latine. Gli Equi infatti, i Volsci e gli Ernici erano gli aborigeni intorno a Roma; e preesistevano anche i Rutuli, che occupavano l'antica Ardea, ma anche altre comunità più o meno grandi, che vivevano vicino ai Romani”.

18) - STRABONE - ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ – LIBRO V

Οι δεουν Λατινοι καταρχας μεν ησαν ολιγοι, και οι πλειου ου προσειχον Ρωμαιοις: υστερον δε καταπλαγεντες την αρετην του τε Ρωμυλου και των μεττεικον βασιλεων, υπηκοοι παντες υπηρξαν. Καταλυθεντων δε των τε Αικων και Ουολσκων, και Ερνικων, ετι δε προτερον Ρουτουλων τρε και Αβοριγινων, η τουτων χορα Λατινη προσηγορευετι πασα. (Strabone, geografia, V, 3, 4)

“All'inizio dunque i Latini erano pochi, e i più non prestavano attenzione ai Romani. In seguito, vinti dal valore di Romolo e dei re successivi, tutti diventarono loro

sottomessi. Vinti gli Equi, i Volsci, gli Ernici, e prima ancora i Rutuli e gli aborigeni, tutta il territorio di costoro fu chiamato latino”.

19) - STRABONE - ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ – LIBRO V

Πλεισται δξεισιν και τουτων και των εν τη Λατινη και των επεκεινα εν τη Ερνικων τε και Αικων και Ουολσκων ιδρυμεναι, Ρωμαιων δξεισι κτισματα. (Strabone, geografia, V, 3, 10)

“La maggior parte di queste città sia quelle che sono nel Lazio e quelle che uno volta erano degli Ernici, degli Equi e dei Volsci, sono opera dei Romani”.

20) - PLUTARCO - ΟΙ ΒΙΟΙ ΠΑΡΑΛΛΕΛΟΙ – ΓΑΙΟΣ ΜΑΡΚΙΟΣ

Τον δε Μαρκιον ευθυ| εποθει τα Ουολσκων πραγματα. Πρωτον μεν γαρ στασιασαντε| προ| Αικανου| συμμαχου| και φιλου| οντα| υπερ ηγεμονια|, αχρι τραυματων και φονων προηλθον; επειτα μαχη χρατηθεντε| υπο Ρωμαιων... (Plutarco, vite parallele, Gaio Marco Coriolano, 39,12)

“Ma ben presto i Volsci rimpiansero Marcio (Coriolano). Per prima con gli Equi, che erano alleati ed amici, per motivi di egemonia, vennero in discordia, dopo essere giunti fino allo spargimento di sangue e perdite gravi; in seguito furono vinti da Romani in battaglia”.

21) - PLUTARCO - ΟΙ ΒΙΟΙ ΠΑΡΑΛΛΕΛΟΙ – ΚΑΜΙΛΛΟΣ

Ουπω δε τοτε περι τον Φουριον οικον ουση| μεγαλη| επιφανεια|, αυτο| αφεαυτου πρωτο| ει| δοξαν πρηλθεν, εν τη μεγαλη μαχη προ| Αικανου| και Ουολουσκων υπο δικτατορι Ποστουμιο Τουβερτω στρατευομενο|. (Plutarco, vite parallele, Camillo, 2)

“A quei tempi la famiglia dei Furii non era ancora molto illustre, ma per primo Camillo da sé giunse alla notorietà nella grande battaglia contro glòi Equi ed i Volsci, combattendo sotto il dittatore Postumio Tuberto”.

22) - PLUTARCO - ΟΙ ΒΙΟΙ ΠΑΡΑΛΛΕΛΟΙ – ΚΑΜΙΛΛΟΣ

Ουπω δε τη| περι ταυτα πεπαυμενοι| ασχολια| αυτοι| επιπιπτει πολεμο|, Αικανων μεν αμα και Ουολουσκων και Λατινων ει| την Χοραν εμβαλοντων, Τυρρηνην δε πολιορκουντων Σουτριον, συμμαχιδα Ρωμαιων πολιν. (Plutarco, vite parallele, Camillo, 33)

“Non erano ancora ultimate queste opere, allorché una guerra si abbatté su di loro

dal momento che Equi Volsci e Latini invadono il loro territorio, mentre i Tirreni assediano Sutri, città alleata del Romani”.

23) - PLUTARCO - ΟΙ ΒΙΟΙ ΠΑΡΑΛΛΕΛΟΙ – ΚΑΜΙΛΛΟΣ

Γενομεων δε τουτων, απολιπων επι στρατοπεδου τον υιον Λευκιον φυλακα των ηλωκοτων ανθρωπων και χρηματων, αυτος εις την πολεμιων ενεβαλε, και την Αικανων πολιν ελων και προσαγαγομενος τους Ουολουσκους ευθυς ηγε την στρατιαν προς το Σουτριον, ουπω τα συμβεβηκοτα τοις Σουτροινοις πεπυσμενος, αλλως ετι κινδουνευσι και πολιορκουμενοις υπο των Τυρρηνηνων βοηθεσαι σπευδω (Plutarco, vite parallele, Camillo, 35)

“Dopo questi avvenimenti, avendo lasciato a capo dell'accampamento il figlio Lucio, a custodia dei prigionieri e del bottino, egli stesso mosse contro i nemici, e dopo aver distrutta la città degli Equi e portati ad un accordo i Volsci, subito condusse l'esercito verso Sutri, ignaro di quando fosse occorso ai Sutritini, ma si affrettava a portare loro aiuto come se fossero ancora in pericolo essendo assediati dai Tirreni”.

24) -DIONIGI D'ALICARNASSO-

ΤΗΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ–ΡΟΜΑΝΑΡΥΜ ΑΝΤΙΘΥΙΤΑΤΥΜ

Η δ'εβδομη μοιρα της ιερας νομοθεσιας τω συστηματι προσετεθη των καλουμενων Φητιαλων; ουτοι δ'εαν εισαν κατα την Ελληνικην καλουμενοι διαλεκτον ειρηνοδικαι. Εισι δ'εκα των αριστων οικων ανδρες επιλεκτοι, δια παντος ιερωμενοι του βιου, Νομα του βασιλεως πρωτου και τουτο Ρωμαιοις το ιερον αρχειον καταστησαμενου. Ει μεντοι παρα των καλουμενων Αικικλων το πραδειγμα ελαβεν, ωσπερ οιονται τινες, η παρα της Αρδεατων πολεως, ως γραφει Γελλιος, ουκ εχω λεγειν.

Septima vero pars sacrarum legum collegio Fetialium qui vocantur attributa erat. Hi autem greco sermone eirhnodikai appellari possunt. Sunt autem viri ex nobilissimis familiis delecti et per totam vitam sacerdotium exercentes; quod collegium rex Numa primus Romae constituit. Utrum autem ab Aequiculis qui vocantur exemplum sumpserit, ut nonnulli arbitrantur, an Ardeatibus, ut scribit Gellius, affirmare non possum.

“La settima parte delle leggi sacre è dedicata poi al collegio di quelli che si chiamano Feziali. Questi potrebbero indicarsi in lingua greca giudici di pace. Sono persone scelte fra le migliori famiglie e sono consacrati per tutta la vita: il re Numa per primo costituì questo sacro collegio. Se veramente li istituì ad imitazione di quelli che sono chiamati Equicoli, come alcuni ritengono, o, come scrive Gellio, dalla città degli Ardeati, non so dirlo”.

25) -DIONIGI D'ALICARNASSO-

ΤΗΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ–ROMANARUM ANTIQVITATEΣ

LIBRO VI

Επι τούτων Σαβινοί παλιν επι Ρωμαίου στρατιαν εξαγειν μειζοντα παρεσκευαζοντο; και Μεδυλλινοί Ρωμαίων αποσταντε πρό το Σαβινών εθνός ορκού εποίησαντο περι συμμαχία. Πυνθανομενοι δε την διανοιαν αυτών οι πατρικιοί παρεσκευαζοντο διαταχεων εξιεναι πανστρατια; το δε δημοτικον ουχ πηκουεν αυτοί, αλλεμνησικακουν τη ψευθειση αυτοι πολλάκι υποσχεσεώ περι των επικουρια δεομενων απορων. αντιεπαγοντων των υπεκεινου ψηφιζομενων. Κατολιγού δε συλλεγομενοι ορκού αλληλου κατελαμβανον υπερ το υμηκετι συνεισθαι τοι πατρικού πολεμου μηδενο, και εκαστω των απορων κατισχυομενω χοινη και πρό του εντυγχανοντα βοθησειν. Και εγινετο πολλακη μεν και αλλη το συνωμυτον εν αφιμαχιαί λογων τε κκαι εργων εμφανεί, μαλιστα δεδηλωσε τοι υπατοι, επιδη ου προσηεσαν οι καλουμενοι πρό την στρατολογιαν. Συναρπασαι γαρ τινα των εχ το υδημου κελευσαντων, οι πενητε αθροοι συστραφεντε τον τε φερομενον αφηρουντο, και του υπηρετα των υπατων ου μεθειμενου αοτου παιοντε απηλαυνον, και ουτε ιππεων ουτε πατρικιων, όσοι παροντε τα γινομενα κωλυειν ηξιουν, απειχοντο μη ου παιειν; και διολιγου πασα η πολί ην ακοσμαί πληρη και θορυβου. Αμα δε τη στατει τη κατα την πολιν αυξομενη, και τα των πολεμιων πρό κατασκευην παρασκευαζομενα, μειζο την επιδοσιν ελαμβανεν, Ουολουσκων παλιν αποστασιν βουλευσαμενων και των καλουμενων Αικανων, ... πρεσβεια τε απο παντων των Ρωμαιοι υπηκοων παρην αξιουντων σφισι συμμαχειν εν τριβω του πολεμου κειμενοι. Λατινοι μεν γαρ εφασκον Αικανού εμβαλοντα ει την χωραν αυτων λεηλατειν του αγρου αυτων, και πολει τινα ηδη διηρπακεναι; οι δε εν Κρουστο μερεια φρουροι πλησιον ειναι Σαβινού αποφαινοντε και πολλη χρωμενο προθυμια το φρουριον πολεμειν; αλλοι δε τι αλλο καλον απαγγελλοντε γεγονοη γενησομενον, και βοθηειαν διαταχεων αιτησομενοι. Παρεγενοντο δε επι το συνεδριον και παρα ουολουσκων πρεσβει, αξιουντε απολαβειν ην αφηρεθησαν υπαυτων χωραν πριν αρξασθαι πολεμου. (Dionigi d'Alicarnasso, Romanarum Antiquitatum, VI, 34)

“In seguito i Sabini nuovamente si prepararono a condurre contro il popolo romano un esercito maggiore: anche i Medullini, abbandonati i Romani, fecero giuramento di alleanza con la popolazione dei Sabini. I Patrizi però, conosciuto il loro disegno, si prepararono ad andargli incontro con tutto l'esercito: la plebe veramente non li ascoltava per nulla, ma ricordava la promessa di aiutare i poveri indigenti, tante volte non mantenuta, perché annullavano essi stessi le decisioni precedentemente votate. E così riunitisi in piccoli gruppi, con giuramento tra loro decisero di non aiutare mai più i Patrizi in alcuna guerra, e tutti insieme di portare aiuto a chicchessia dei poveri per qualsiasi violenza. Nelle contese verbali e nelle risse si manifestò insieme a molte altre cose una cospirazione, soprattutto i consoli se ne resero conto, perché coloro che erano chiamati alla leva non si presentavano.

Allorché poi si ordinò di arrestare alcuni della plebe, i poveri riuniti e affollatisi intorno strappavano colui che era in arresto, e i rappresentanti dei consoli, che non volevano liberarlo, venivano scacciati, e si avventavano contro gli stessi cavalieri e patrizi, che erano presenti per impedire che ciò accadesse. In breve tempo la città ribollì di disordini e di tumulto. E mentre la sedizione cresceva nella città, fuori si ingigantì la guerra, che i nemici già prima avevano approntato, dal momento che i Volsci e quelli che venivano chiamati Equi pensavano nuovamente a sollevarsi, mentre giungevano messi per chiedere di essere aiutati da tutti gli alleati dei Romani, che si trovavano nel tratto della guerra. I Latini, infatti, dicevano che gli Equi dopo aver invaso i loro campi li devastavano, e che alcune città erano già state saccheggiate. Coloro che erano a presidio di Crustumero facevano presente che i Sabini erano vicini, e che assalivano anche i presidi usando molto impegno; altri annunziavano un'altra disgrazia già verificatasi o in corso, chiedendo di essere aiutati al più presto. Vennero in senato anche i messaggeri dei Volsci, perché fosse restituito il territorio sottratto, prima di avviare una guerra”.

26) - VIRGILIO - ENEIDE - LIBRO VII

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in proelia Martem,
sive Getis inferre manu lacrimabile bellum
Hircanisque Arabisque parant seu tendere ad Indos
Auroramque sequi Parthosque reposcere signa.
Sunt geminae Belli portae (sic nomine dicunt)
religione sacrae et saevi formidine Martis;...
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
ipse Quirinali trabea cintuque Gabino
insignis reserat stridentia limina consul,
ipse vocat pugnas...
Pandite nunc Helicon, deae, cantusque movete,
qui bello exciti reges, quae quemque secutae
complerint campos acies, quibus Itala jam tum
floruerit terra alma viris, quibus arserit armis...
Nec Praenestinae fundator defuit urbis,
Volcano genitum pecora inter agrestia regem
invientumoue foveis amnis, quem credidit aetas,
Caeculus. Hunc legio late comitatur agrestis:
quique allatum Praeneste viri quique arva Gabinae
Iunonis gelidumque Anienem et roscida rivis
Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit,
quos, Amasene pater.....

Et te montosae misere in proelia Nersae,
Ufens, insignem fama et felicibus armis;
horrida praecipue cui gens adsuetaque multo
venatu nemorum, duris aequicola glaebis.
Armati terram exercent semperque recentis
convectare juvat praedas et vivere rapto.

Nell'antico Lazio c'era l'usanza, che da principio le città albane rispettarono come sacra, e che ora Roma rispetta come il rito più divino, allorché si prepara la guerra, sia quando si prepara con una armata a condurre una guerra funesta contro i Geti, gli Ircani o gli Arabi, sia quando si prepara a marciare alla volta degli Indi e inseguire l'Aurora, e di riprendere le insegne ai Parti. Sono due le porte gemelle della Guerra (così le chiamano per nome), sacre per devozione e timore del feroce Marte. Le chiudono cento sbarre di bronzo e imposte eterne di ferro, né il custode Giano si allontana dalla soglia. Il console in persona, quando per i Padri è certo il decreto di guerra, splendido per il regale mantello bianco a strisce di porpora e per il cinto gabino, le apre stridenti sulla soglia e indice egli stesso le battaglie...

“Aprite ora l'Elicona, o Muse, e muovete il vostro canto dicendo quali re chiamati alla guerra; quali schiere, al seguito di ciascun re, riempiano gli accampamenti; per quali eroi la terra italica fiorì divina e per quali armi bruciò... Né mancò il fondatore della città di Preneste, Ceculo, un re generato da Volcano tra il bestiame agreste, e trovato sui fuochi, come ogni età crede. Lo accompagna a larga schiera una legione di agricoltori: uomini che abitano, l'alta Preneste, quelli che abitano i campi di Gabi dedicata a Giunone, il gelido Aniene, e coloro che abitano le rocce erniche grondanti di acque, coloro che la ricca Anagni alimenta e quelli che tu alimenti, o Padre Amaseno... La montuosa Nerse mandava alla guerra anche te, o Ufente, insigne per fama, e fortunato in armi, al quale è soggetto il popolo equicolo, soprattutto rude e abituato alla caccia prolungata dei boschi e alle dure zolle. Arano armati la terra, e sempre si giovano di accaparrare prede recenti e vivere di saccheggi”

27) - CICERONE - DE OFFICIIS - LIBRO I

Qua re suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur, parta autem victoria conservandi ii, qui non crudeles in bello, non immanes fuerunt, ut maiores nostri Tusculanos, Aequos, Volscos, Sabinos, Hernicos in civitatem etiam acceperunt, at Karthaginem et Numantiam funditus sustulerunt. (Cicerone, de Officiis, I,11, 35)

“Per questo motivo in verità occorre intraprendere delle guerre, per garantirsi di vivere in pace senza ingiuria, ma dopo la vittoria bisogna salvare coloro che non

furono crudeli o inumani in guerra, allo stesso modo in cui i nostri antenati diedero la cittadinanza ai Tusculani, agli Equi, Volsci, Sabini, Ernici, ma distrussero dalle fondamenta Cartagine e Numanzia.”

28) - SILIO ITALICO - PUNICORUM - LIBRO VIII

Faunigenae socio bella invasere Sicano 356
sacra manus Rutuli, qui servant Daunia regna
Laurentique domo gaudent et fonte Numici;
quos Castrum Phrygibusque gravis quomdam Ardea misit,
quos celso devexa iugo Iunonia sedes,
Launuvuium atque altrix casti Collatia Bruti;
quique immite nemus triviae, quique ostia Tusci
amnis amant tepidoque foment almone Cybelen.
Hinc Tibur, Catille, tuum sacrisque dicatum
Fortunae Praeneste iugis Antemnaque, prisco
Crustumio prior, atque habiles ad aratra Labici;
necnon sceptriferi qui potant Thybridis undam,
quique Anienis habent ripas gelidoque rigantur
Simbruvio rastrisque domant Aequicola rura.
Hic Scaurus monitor, tenero tunc Scaurus in aevo
Sed jam signa dabat nascens in saecula virtus. 371

“E coloro che occupano le rive dell'Aniene e sono bagnati dal gelido Simbrivio e domani con gli aratri la campagne equicole”.

29) - OVIDIO - FASTORUM - LIBRO III

Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis: 85
Arma frae genti remque decusque dabant.
Quod si forte vacas, peregrinos inspice fastos.
Mensis in his etiam nomine Martis erit.
Tertius Albanis, quintus fuit ille Faliscis,
sextus apud populos, Hernica terra, tuos;
Inter aricinos Albanaque tempora constat
factaque Telegoni moenia celsa manu;
quintum Laurentes, bis quintum aequicolus acer,
a tribus hunc primum turba Curensis habet;
et tibi cun proavis, miles Paeligne, Sabinis
convenit, huic ggenti quartus utrique deus. 96

*“Marte, poichè presiede alle armi, doveva venerarsi nel Lazio:
Le armi davano a questa gente fiera potenza ed onore.
Era il terzo mese per gli Albani, il quinto per i Falisci,
il sesto presso le tue popolazioni, o Ernica Terra;
cade lo stesso mese fra gli Aricini e gli Albani
e l'alta città costruita per mano di Telegono;
I Laurenti lo hanno come quinto mese e decimo l'Equicolo selvaggio,
la popolazione di Curi lo ha invece per quarto;
E tu soldato Peligno, lo festeggi con i proavi
Sabini: per ambedue è quarto il mese di Marte.”*

30) - OVIDIO - FASTORUM - LIBRO VI

Continua Delphin nocte videndus erit. 720
Scilicet hic olim Volscos Aequosque fugatos
viderat in campis, Algida terra, tuis;
unde suburbano clarus, Tuberte, triumphoo
vectus es in niveis postmodo victor equis. 724

*“La notte successiva sarà visibile la costellazione del Delfino.
Certamente il delfino un tempo vide i Volsci e gli Equi
in fuga nei tuoi campi o terra dell'Algido;
da dove, o Tuberto, illustre per il trionfo suburbano
più tardi fosti vincitore trasportato su bianchi cavalli.”*